POESIE

DI

OSSIAN

FIGLIO DI FINGAL

ANTICO POETA CELTICO

Ultimamente scoperte e tradotte in
prosa Inglese

DA IACOPO MACPHERSON

E da quella trasportate in verso Italiano

DALL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

Con varie Annotazioni de' due Traduttori.

TOMO III.

BASSANO

NELLA TIPOGRAFIA REMONDINI

MDCCCXIX.

××××××××××××××

CALLIN DI CLUTA

ARGOMENTO.

Duthcarmor signor di Cluba, innamorato di Lanul, figlia di Cathmol, signor di Clutha, rapì la donzella, e ne uccise il padre che volea contrastargliela. Riuscì a Lanul di fuggir dalle mani del rapitore: vestita da giovine guerriero passò a Morven, ove si presentò a Fingal sotto nome di Cathlin, supposto figlio di Cathmol, e gli chiese soccorso per vendicar la morte del padre. Lo spirito di Tremmor, comparendo in sogno ad Ossian ed Oscar, gli destina per condottieri di questa impresa. Essi approdano a Rathcol, ove s'era ricovrato Duthcarmor. Ossian invia un cantore a sfidar il nemico per la mattina vegnente, e cede il comando della battaglia a suo figlio. Duthcarmor resta ucciso: Oscar ne arreca l'armatura a Cathlin, che s'era ritirato dal campo, e scopre che il supposto Cathlin è Lanul figlia di Cathmol. Sembra che la donzella, benchè lieta per la morte del nemico, non sopravvivesse a lungo al cordoglio da lei concepito per la uccisione del padre, e per l'oltraggio vergognoso ch'ebbe a soffrir da Duthcarmor.

Questo poemetto è connesso coll'antecedente, e sembrano composti per esser cantati e citati di seguito.

Solingo raggio della notte bruna (*a*),
Vientene a me, che anch' io son desto e gemo.
Odo sbuffarti da' lor colli intorno
I venti mormorevoli; e dei venti
Erran sull' ale con vermiglie vesti
L' ombre de' morti, e n' han diporto e gioia.
Ma gioia Ossian non sente (*b*): o man gentile,
Man dell' arpe di Luta animatrice (*c*),
Pur nel canto è letizia: ah tu risveglia
La voce della corda, e ad Ossian mesto
L' anima fuggitiva in sen riversa (*d*).
Ella è un arido rio, sgorgavi il canto,
Sgorga il canto, o Malvina, e ne lo avviva.
T' ascolto sì, notturno raggio, ah segui.
Perchè t' arresti? a cacciator che fosca (*e*)
Passò la notte in torbida tempesta,
Qual è garrito di spicciante rivo,
Che di minuti sprizzi al sol nascente
I giovinetti rai scherzoso irrora;
Tale all' amico degli eroici spirti
La voce amabilissima di Luta
Molce l' orecchio (*f*). Ah qual tremore? il petto

(*a*) Parla a Malvina, che dopo la morte dello sposo Oscar passava le notti nella tristezza, ed in que' tempi era la sola compagnia del vecchio Ossian.

(*b*) Questo sentimento s' è aggiunto dal traduttore, perchè spicchi meglio la connession delle parti.

(*c*) L' originale: *bianca mano dell' arpe di Lutha.*

(*d*) Il testo è: *rotola la mia anima a me.*

(*e*) L' originale sta così: *qual è il cadente rivo all' orecchio del cacciatore, che scende dal suo colle coperto di tempesta: in un raggio di sole rotola l' eccheggiante ruscello: egli ode, e scuote i suoi rugiadosi capelli: tale ec.*

(*f*) L' originale seguita con tuono uniforme: *il mio seno gonfiantesi batte alto.* Ciò sembra però che si riferisca all' estro che già cominciava ad invasar Ossian. Si è cercato di far sentire con un po' più di vivezza l' intendimento del poeta.

Gonfiasi, il cor mi balza; io guardo addietro
Sugli anni che passàr: solingo raggio,
Vientene a me, ch'io già m'infoco e canto.
Nel seno di Carmona (*g*) un dì vedemmo
Un legno saltellar: pendea dall'alto
Spezzato scudo; e lo segnavan l'orme
Di mal rasciutto sangue. Un giovinetto
Fecesi innanzi in suo guerriero arnese,
E alzò la lancia rintuzzata; lunghe
Per le guance di lagrime stillanti
Le ciocche penzolavano del crine
Scompostamente: l'ospital sua conca
Il re gli porge: lo stranier favella.
Nelle sue stanze entro il suo sangue immerso
Giace Cammol di Cluta (*h*): il fier Ducarmo
Vide Lanilla, se ne accese, e al padre,
Avverso all'amor suo, trafisse il fianco (*i*).
Io pel deserto m'aggirava; il truce
Fuggì di notte. Abbia per te, Fingallo,
Callin soccorso, il genitor vendetta.
Io non cercai di te (*k*), come si cerca

(*g*) Car-mona, *golfo dei bruni colli*, braccio di mare in vicinanza di Selma.

(*h*) Clutha, o Cluath è il nome gallico del fiume Clyde. Questo termine significa *curvantesi*; il che ben si adatta al corso flessuoso di questo fiume. Da Clutha deriva il suo nome latino *Glotta*. *Trad. ingl.*

(*i*) L'originale non ha che queste parole: *vide Lanul dal bianco seno, e trapassò il fianco di suo padre*. S'è creduto necessario di aggiunger le idee soppresse, perchè il sentimento non sembri strano. Forse però il poeta lo fece ad arte, affine di render Ducarmo più odioso.

(*k*) Cioè: io non venni a te così a caso, e senza conoscerti, come fanno gl'infelici, i quali per disperazione chiedono soccorso al primo in cui si avvengono, benchè talora poco atto a soccorrergli: ma venni a bella posta a cercarti, perchè sei chiaro in ogni luogo, come il più prode e 'l più generoso fra gli eroi. Nel testo si ha: *non cercai te come raggio in terra di nuvole*. Parve che la voce *barlume* fosse più adattata al senso di questo luogo.

Da peregrino in nubilosa terra
Fioco barlume, o pro Fingal, di fama
Assai da lungi altero Sol sfavilli.
Il re volsesi intorno: al suo cospetto
Sorgemmo armati: ma chi fia che innalzi
Lo scudo in guerra? ognun lo brama e chiede.
Scese la notte; taciturni allora
Noi ci avviammo lentamente al muto (*l*)
Colle dei spirti, onde scendesser quelli
Nei nostri sogni a disegnar pel campo
Un de' lor figli: ciaschedun tre volte
Colpì lo scudo eccitator dei morti,
E tre con basso mormorio di canto.
Chiamò l'ombre de' padri, indi sè stesso
Commise ai sogni. Mi s'affaccia al guardo
Tremmorre, altera forma; azzurra addietro
Stavagli l'oste in mal distinte file.
Fuor per la nebbia travedeasi a stento
L'aspro azzuffarsi dell' aeree schiere,
E l'aste irate che stendeansi a morte.
Tesi l'orecchio, ma distinto suono
Di lor non esce, e sol s'udiva un fischio
Di vuoto vento; io mi riscossi: il crollo
Della quercia vicina, e l'improvviso
Zufolar del mio crine a me fu segno
Del partirsi dell' ombre. Io dal suo ramo
Spiccai lo scudo; avvicinarsi io sento
Un cigolìo d'acciaro: Oscar di Lego (*m*)
Era questi, Oscar mio: l'ombre degli avi
S'eran mostre al suo sogno. O padre, ei disse,
Siccome nembo lungo il mar, tal io
Terrò per l'oceàn rapido il corso
Ver la nemica spiaggia: i morti, i morti
Vidi, o mio padre (*n*); l'anima m'esulta,

(*l*) V. Rag. prelim.

(*m*) Oscar è qui chiamato *Oscar di Lego* da sua madre Evirallina, ch'era figlia di Brano, potente capo sopra le rive di questo lago. *Trad. ingl.*

(*n*) L'aver veduto i morti senza più, non par che

E trabocca di gioia (*o*): io veggo, o parmi,
Già la mia fama sfolgorarmi a fronte,
Qual su nube talor vivida lista
D'ornata luce, allor che il sol si mostra,
Disfavillante peregrin del cielo.
Oscar, diss'io, no non fia ver che solo
Col nemico t'affronti; io verrò teco
Al boscoso Lumon; pugnamo, ò figlio,
Pugnam congiunti, qual da un balzo stesso
Aquile due con intrecciate penne (*p*)
Fannosi incontro alla corsìa del vento.
Spiegai le vele: da tre navi intenti
I morveni guerrier fean segno al guardo
D'Ossian lo scudo alto-pendente, ed io
Giva coll'occhio per lo ciel seguendo
La rossa fenditrice delle nubi,
La notturna Tontena (*q*): aura cortese
M'assecondò; nel quarto giorno apparve
Fra la nebbia Lumon, Lumon che al vento
Co' cento boschi suoi ramoso ondeggia.
Segna un vario alternar di luce e d'ombra
L'ermo suo fianco; spicciano dai massi
Spumose fonti: di que' colli in grembo
Verde piaggia sottendesi, che irriga
Più d'un ceruleo rivo: ivi tra l'alte

fosse indizio sicuro, che Oscar fosse destinato a guidar la battaglia; poichè anche Ossian avea veduto lo stesso Tremmor; eppure dall'aver osservato che quell'ombra non mandò alcun suono distinto, sembra che arguisse di non esser egli il prescelto. Forse però da questa visione imperfetta e comune ad entrambi credettero d'esser destinati padre e figlio ad *alzar lo scudo* unitamente, come vedremo ben tosto.

(*o*) L'originale: *la mia palpitante anima è alta*.

(*p*) L'epiteto d'*intrecciate* aggiunto dal traduttore, sembrò conveniente a spiegar con precisione l'idea.

(*q*) Stella già mentovata nel 7 canto di Temora, che servia di guida a quelli che veleggiavano su quel mare che divide l'Irlanda dalla Brettagna meridionale, ove appunto s'indirizzava Ossian. *Trad. ingl.*

Frondose querce, degli antichi regi
Sorgea l' albergo, ma silenzio e notte
Da lungo tempo nell' erbosa Racco (r)
Seggio avea posto; che l' amena valle
La schiatta de' suoi re piangea già spenta.
Colà colle sue genti il rio Ducarmo
Si ritrasse dal mar. Tontena ascosto
Avea il suo capo tra le nubi; ei scese,
E raccolse le vele, indi i suoi passi
Drizzò sul poggio, a far prova dell' arco
Contro i cervi di Racco. Io giungo, e tosto
Mando cantor che alla tenzon lo sfidi.
Gioioso egli l' udì: l' alma del Duce
Era una vampa, ma feral, ma torba,
Solcata di fumose orride strisce;
N' era il braccio gagliardo, i fatti oscuri.
Notte abbuiossi: noi sedemmo al raggio
D' accesa quercia; il giovine di Cluta
Stava in disparte; in pensier varii errante
Ne parea l' alma (s): come il cielo a sera
In poco spazio a più color si tinge
Per varïate nubi, in cotal guisa
Varie tingeano di color vicende
La guancia di Callin (t), bella a vedersi
Qualora il vento sollevava il crine
Che feale ingombro. Io non mi spinsi ardito
Fra' suoi pensier con importune voci (v);

(r) Rath-col, *boscoso campo*, terra in Inis-huna. Non era questa la residenza di Duthcarmor, ma egli vi si era ricoverato per salvarsi dall' imminente burrasca. *Trad. inglese*.

(s) L' originale: *io vidi la cangiante anima dello straniero*.

(t) Segue nell' originale: *come le ombre volano sul campo dell' erba, così varia era la guancia di Cathlin*. Io ho creduto che per quelle ombre Ossian non possa intender altro che le tinte svariate delle nuvole sul tramontar del sole.

(v) L' originale; *io non mi spinsi tra la sua anima colle mie parole*.

Sol volli il canto si sciogliesse. Oscarre,
Diss' io, t' è noto de' morveni regi
Qual sia l' usanza; a te s' aspetta il poggio
Tener di notte (*x*); a te picchiar lo scudo;
Che a te col giorno di guidar le squadre
L' onòr concedo: io mi starò sul monte,
Te rimirando qual terribil forma
Güidatrice di nembi: antico esempio (*y*)
Così m' insegna (che agli antichi tempi
Corre ognor l' alma mia) gli anni trascorsi
Segnati son da gloriosi fatti.
Come il notturno solcator dell' onde (*z*)
Drizza l' occhio a Tontena, i sguardi nostri
Tal per sua scorta a contemplar son volti
Tremmor, padre di re. Colà sul campo
Di Caraca (*a*) eccheggiante un dì Carmalo (*b*)
Versata avea la gorgogliante piena
Delle sue squadre; le seguiano in frotta
Cantor di bianchi crini, e parean massa
D' accolte spume su la faccia erranti
Di tempestosi flutti: essi col guardo
Rosso-rotante, e col focoso canto
Foco acceser di guerra; e non già soli
Gli abitatori delle balze audaci.
Stavan nell' arme: era con essi un tetro
Figlio di Loda, formidabil voce,
Che nell' oscuro suo terren solea

(*x*) L' originale: *è tuo il segreto colle per la notte.* Quanto al senso del luogo, se n' è già parlato nel Rag. prelim.

(*y*) Nel testo c' è un po' di garbuglio; io mi sono attenuto allo spirito del sentimento, schivando l' imbarazzo delle parole.

(*z*) Ossian prende a raccontar una storia per mostrar che il padre già noto in guerra, dovea cedere il comando al figlio.

(*a*) Dev' esser una pianura in Morven.

(*b*) Era questi un capo de' Druidi, la di cui potenza fu in questa occasione abbattuta per sempre da Tremmor. V. il Rag. prelim. *Trad. ingl.*

Chiamar l'ombre dall'alto (c). Era sua stanza
Ermo, deserto, disfrondato bosco
Nell' alpestre Loclin; quattro gran massi
V' ergean presso i lor capi, indi rugghiando
Un torrente precipita, e rintrona
L'aere da lungi: ei quel fragor vincendo
Spingea su i venti il poderoso suono
Ben inteso dall' ombre, allor che intorno
Listate i vanni di vermiglie strisce
Le meteore svolazzano, e la luna
Fosco-crostata per lo ciel passeggia.
Alto in quel dì l'imperïosa voce
Suonò all'orecchio degli spirti, e quelli
Sceser con rombo d' aquiline penne,
Ed ululando scompigliaro il campo
Con tresche spaventevoli; ma tema
Non scende in cor de' regi; armati ed ombre
Sfida l'alto Tremmòr. Stavagli a fianco
Tratalo suo, nascente luce: è buio;
E di Loda il cantore i suoi di guerra
Segni spargea: non hai codardi a fronte (d),
Figlio d' estranio suol. Sorse di morte
Fera battaglia, a' due campion gioconda,
Qual se a placido lago auretta estiva
Col soave aleggiar l'onde vezzeggia.
Cesse al figlio Tremmòr; che del re nota
Era la fama: innanzi al padre, all'arme
Tratalo corse, e Caraca eccheggiante
Tomba fu dei nemici. Illustri fatti
Gli anni che già passàr segnano, o figlio -
. . . . (e)

(c) Trovasi riferito in molti antichi poemi che i Druidi nell' estremità dei loro affari sollecitarono ed ottennero aiuti dalla Scandinavia. Fra gli ausiliari vennero di colà molti pretesi maghi. A una tal circostanza si allude in questo luogo di Ossian. *Trad. ingl.*

(d) Ossian al solito si trasporta in quella situazione, e parla al *figlio di Loda* come fosse presente.

(e) Se dee credersi alla tradizione, una gran parte

Sorse in Racco il mattino (*f*): armato in campo
Uscì 'l nemico: strepita la mischia
Qual rugghiar di torrente. Appo la quercia,
Vedi, pugnano i re: l'alte lor forme
Tra le abbaglianti dell'acciar scintille
S'adombrano di luce (*g*): è tal lo scontro
Di due meteore su notturna valle,
Ch'indi balena di vermiglio lume
Foriero di tempesta: entro il suo sangue
Giace Ducarmo rovesciato, vinse
D'Ossian il figlio, ei non innocua in guerra,
Vaga mastra dell'arpe (*h*), avea la destra.
Lungi dal campo era Callin; sedea
Ei su le sponde di spumante rivo,
A cui più massi fean corona, ed ombra
Ramose scope d'agitabil fronda.
Ei tratto tratto la riversa lancia
Diguazzava nell'onde. Oscarre a quello
Recò l'arnese di Ducarmo, e l'elmo
Largo-crestato di tremanti penne,
E lo gli pose al piè. Già spenti, ei disse,
Sono i nemici di tuo padre; errando
Or van nel campo degli spiriti; a Selma
Vola auretta di fama: a che sei fosco,
Duce di Cluta? di cordoglio ancora
Qual hai soggetto? - Valoroso figlio
D'Ossian dall'arpe, io son confuso e mesto:
Io veggo l'arme di Cammol: t'accosta,
Prendi l'arnese di Callin, l'appendi
Nelle sale di Selma, onde sia questo
Nella tua terra monumento eterno
Del caso mio, del tuo valor. L'usbergo

di questo poema si suppone perduta. Ma chi non è avvertito di ciò, ed ha qualche famigliarità collo stile di Ossian, non si accorgerà facilmente d'alcuna mancanza.

(*f*) Ossian ripiglia la narrazion del poema.

(*g*) L'originale: *nelle scintille dell'acciaro le oscure forme sono perdute*.

(*h*) Intende Malvina.

Cadde dal bianco sen; ravvisa Oscarre
Lanilla stessa, di Cammol la figlia,
Dalla morbida mano: avea Ducarmo (*i*)
Visto la sua beltà, di notte al Clusa
Corse a rapirla; a lui coll'arme incontro
Fessi Cammol, ma cadde: egli tre giorni
Abitò colla vergine, nel quarto
Ella armata fuggì; che ben rimembra
Suo regal sangue, e il cor d'onta le scoppia.
O figlia di Toscarre, a che narrarti
Ossian dovrà, come Lanilla afflitta
Gisse mancando (*k*)? La sua tomba è posta
Sul giuncoso Lumone; a quella intorno
Errando va nei giorni della doglia
La pensosa Sulmalla: ella più volte
Toccò la flebil arpa, e alla bell'ombra
Sciolse il canto gentil (*l*). Raggio notturno,
Meco ti sta, che anch'io son desto e gemo.

(*i*) Questa è la compiuta storia di Lanilla appena indicata al v. 39. Tal è il costante costume di Ossian. Egli da principio accenna un fatto in un modo tronco e quasi enigmatico: che punge la curiosità, per poi soddisfarla nel fine con più sorpresa e diletto.

(*k*) Dai versi precedenti sembra ch'ella mancasse per un senso straordinario di pudore.

(*l*) Il poeta si volge di nuovo a Malvina, e termina come avea cominciato.

CARRITURA

ARGOMENTO.

Frothal re di Sora nella Scandinavia, nemico di Cathulla re d' Inistore, fece colle sue genti uno sbarco nelle terre di questo, e l' assediò nel suo palagio di Carritura. Intanto Fingal ritornato da una scorrerìa fatta nei confini della provincia romana, pensò di visitare il suddetto Cathulla, alleato ed amico suo, e fratello di Comala da lui amata. Il vento lo spinse in una baia alquanto distante da Carritura, sicchè fu costretto a passar la notte su la spiaggia. In questo frattempo finge il poeta, che Odin, antico idolo della Scandinavia, protettore di Frothal, comparisca a Fingal, e lo minacci, tentando di spaventarlo, e di far ch' ei lasci la difesa di Cathulla. Ma Fingal appicca zuffa con lui, e lo mette in fuga. Il giorno seguente Fingal attacca l' armata di Frothal, e la rompe; poscia abbatte in duello lo stesso re. Ma mentre questi era in pericolo d' esser ucciso da Fingal, Utha donzella innamorata di Frothal, che l' aveva seguito in abito di guerriero, e non conosciuta gli stava appresso, corre per soccorrer l' amante, e viene scoperta. Fingal mosso dalla sua generosità, e intenerito da questo

accidente, concede la vita a Frothal, e lo conduce pacifico in Carritura. Questo è il soggetto del poema: ma vi sono sparsi entro vari episodii.

Hai tu (*a*) nell'aria abbandonato omai
Il ceruleo tuo corso, ori-crinito (*b*)
Figlio del cielo? L'occidente aperse
Le porte sue; del tuo riposo il letto
Colà t'aspetta: il tremolante capo
L'onda solleva di mirar bramosa
La tua bellezza; amabile ti scorge
Ella nel sonno tuo; ma visto appena
S'arretra con timor: riposa, o sole,
Nell'oscura tua grotta, e poscia a noi
Torna più sfavillante e più gioioso.
Ma intanto di mill'arpe il suon diffondasi
Per tutta Selma, e mille faci innalzinsi,
E rai di luce per la sala ondeggino.
Già la di Crona (*c*)
Zuffa passò.
Il re dell'aste,
Re delle conche (*d*)

(*a*) Il canto d'Ullino col quale s'apre il poema, è in metro lirico. Usava Fingal di ritorno dalle sue spedizioni di farsi precedere dai canti de' suoi bardi. Questa specie di trionfo vien chiamato da Ossian *il canto della vittoria*. *Trad. ingl.*

(*b*) Il poeta col suo solito entusiasmo favella al sole che tramonta.

(*c*) La zuffa accaduta presso il Crona contro i Britanni della provincia romana. Fu questa il soggetto di un poema d'Ossian, di cui il presente non è che una continuazione. Ma non fu possibile al traduttore di procacciarsi quella parte che spetta a Crona, ridotta ad un tal grado di purità, che potesse renderla intelligibile ai lettori. *Trad. ingl.*

(*d*) Di sì terribile ch'era in battaglia, la vittoria lo manda giocondo al convito.

A noi tornò.
Battaglia e guerra
Svanì, qual suono
Che più non è.
Su su cantori,
Alzate il canto:
Nella sua gloria
Ritorna il re.
Sì cantò Ullin, quando Fingàl tornava
Dalle battaglie baldanzoso e lieto,
Nella sua gaia giovenil freschezza
Co' suoi pesanti inanellati crini.
Stavan sopra l' eroe cerulee l'armi,
Come appunto talor cerulea nube
Sopra il sole si sta, quand' ei s'avanza
In sue vesti di nebbia, e sol ne mostra
La metà de' suoi raggi. I forti eroi
Seguon l' orme del re; spargesi intorno
La festa della conca; a' suoi cantori
Fingal si volge, e a scior gli accende il canto.
Voci, diss' ei, dell' eccheggiante Cona,
Cantori antichi, o voi dentro il cui spirto
Soglionsi ravvivar l'azzurre forme (e)
De' nostri padri, or via, toccate l'arpa
Nella mia sala, onde Fingàl s' allegri
De' vostri canti. E' dilettosa e dolce
La gioia del dolore (f); ella somiglia
Di primavera tepidetta pioggia,
Che molli rende della quercia i rami,
Sicchè vie via la giovinetta foglia
Getta le verdi tenerelle cime.
Su cantate, o cantor; domani al vento
Darem le vele. Il mio ceruleo corso

(e) Voi che risvegliate la memoria de' nostri padri, oppure, voi che siete come ispirati dalle loro ombre.

(f) S' intende da ciò che i canti più graditi dei bardi caledonii erano sempre i lugubri. *La gioia del dolore* è un' espressione consacrata nelle poesie di Ossian. *Est quædam flere voluptas;* e presso Omero *dilettarsi col pianto*.

Sarà sull' oceàno, inver le torri
Di Carritura, le muscose torri
Del vecchio Sarno, ove abitar soleva
Comala mia; colà Catillo il prode
Sparge la festa della conca intorno:
Molte le fere son de' boschi suoi,
Ed alzerassi della caccia il suono.
  Cronalo (*g*), disse Ullin, figlio del canto,
E tu Minona graziosa all' arpa,
Alzate il canto di Silrico, ond' abbia
Il re nostro diletto: esca Vinvelà (*h*)
Nella bellezza sua, simile all' arco
Del ciel piovoso, che l' amabil faccia
Mostra sul lago, quando il sol tramonta
Lucido e puro. Ecco, Fingàl, già viene
Vinvela (*i*); è dolce il canto suo, ma tristo.

VINVELA

  Figlio della collina è l' amor mio:
Fischia nell' aria ognora
La corda del suo arco, e suona il corno;
Gli anelano d' intorno - i fidi cani;
Ei delle damme ognor segue la traccia;
Egli ha di caccia, - i' ho di lui desio,
Figli della collina è l' amor mio.
  Deh rispondi a Vinvela, amor mio dolce,
Il tuo riposo ov' è?
  Riposi tu lungo il ruscel del monte?
Oppur in riva al fonte
Dal mormorante piè?
  Ma gli arboscelli piegansi

(*g*) Cron nan *suono mesto*, Min-on *aria soave*. Sembra che questi fossero due musici di professione, i quali esercitassero in pubblico la loro arte: qui sono introdotti a rappresentar le parti l' uno di Silrico, e l' altro di Vinvela. Apparisce che tutti i poemi drammatici di Ossian sieno stati rappresentati nelle solenni occasioni alla presenza di Fingal. *Trad. ingl.*

(*h*) Bhin-bheul, *donna di voce melodiosa*. Bh in lingua gallica ha lo stesso suono che il *v* inglese. *Tr. ingl.*

(*i*) Cioè Minona, che rappresenta Vinvela.

Ai venticelli tremuli,
E già la densa nebbia
Dalla collina sgombrasi:
Io mi voglio pian piano avvicinar
Colà, dov' ei riposa;
E dalla cima ombrosa
Voglio non vista l' amor mio mirar.
La prima volta ch' io ti vidi, o caro,
Amabile ti vidi
Tornar da caccia, alto, ben fatto, e stavi
Colà di Brano (*k*) presso il pino antico.
Molti eran teco giovinetti snelli
Diritti e belli;
Ma il più bello d' ogn' altro era Silrico.

SILRICO

Che voce è questa ch' odo,
Voce simile a fresca-auretta estiva?
No, il mormorar dell' arbuscel non sento
Che piega al vento,
Nè più del monte
In su la fonte - io sto.
Di Fingallo alle guerre
Là nell' estranie terre
Lungi, Vinvela mia, lungi men vo.
I miei fidi can grigi
Non mi seguono più.
Su 'l colle i miei vestigi,
Cara, non vedrai tu.
Ed io non men, Vinvela mia vezzosa,
Non rivedrò più te,
Quando sul rio della pianura erbosa
Movi sì dolce il piè:
Gaia, come nell' aria
L' arco del ciel ridente;

(*k*) Bran, o Brano significa un *ruscello di montagna*. Vi sono ancora nel nord della Scozia diversi fiumicelli che ritengono il nome di Bran. Havvene uno particolarmente che cade nel Tay a Dunkeld. *Tr. ingl.*

Come la luna candida
Nell' onda d' occidente.

VINVELA

Dunque parti, Silrico, ed io qui resto
Su la collina meschinetta e sola?
Le damme già sopra l' alpestre vetta (*l*)
Pascon senza timor;
Nè temon fronda, o susurrante auretta,
Che lungi è 'l cacciator.
Egli è nel campo delle tombe amare:
Chi sa s' egli rivien?
Stranieri per pietà, figli del mare,
Lasciatemi il mio ben.

SILRICO

Vinvela mia, se là nel campo io caggio,
Tu la mia tomba innalza;
Ammonticchiata terra, e bigie pietre
Serbino ai dì futuri
La ricordanza mia. Là sul meriggio
Verrà talvolta ad adagiare il fianco
Il cacciator già stanco,
Quando col cibo prenderà ristoro,
E al luogo, ov' io dimoro,
Volto, dirà, qui giace uno de' prodi;
E vivrà il nome mio nelle sue lodi.
Dolce Vinvela mia, s' io vado in guerra,
Serbami la tua fe,
Se basso basso giacerò sotterra,
Ricordati di me.

VINVELA

Sì, sì, mio dolce amore,
Di te mi sovverrò.
Oimè! ma tu cadrai,
Oimè, se tu ten vai

(*l*) Ella lo immagina di già partito.

Per sempre, è che farò?
  Sul muto prato,
Sul cupo monte,
Sul mesto fonte
Di te pensando andrò.
  Qualor da caccia
Farò ritorno,
Il tuo muto soggiorno
Con doglia rivedrò.
  Oimè lassa dolente!
Silrico mio cadrà.
  E Vinvela piagnente
Di lui si sovverrà.

Ed anch'io, disse il re, del forte duce
Ben mi sovvengo; egli struggea la pugna
Nel suo furor, ma più nol veggo. Un giorno
Lo riscontrai sul colle: avea la guancia
Pallida, oscuro il ciglio, uscia dal petto
Spesso il sospiro: i suoi romiti passi
Eran verso il deserto; or non si scorge
In tra la folla de' miei duci, quando
S' innalza il suon de' bellicosi scudi.
Abita forse di Cremòra il sire
Nella picciola casa (*m*)? Oh, disse Ullino,
Cronalo, dacci di Silrico il canto,
Quando giunse a' suoi colli, e più non era
La sua Vinvela. Ei s' appoggiava appunto
Su la muscosa tomba dell' amata,
E credea che vivesse; egli la vide
Che dolcemente si movea sul prato;
Ma non durò la sua lucida forma
Per lungo spazio, che fuggì dal campo
Il sole, ed ella sparve. Udite, udite;
Dolce, ma tristo è di Silrico il canto.

SILRICO

Io siedo presso alla muscosa fonte
Su la collina, ove soggiorna il vento,

(*m*) Nel sepolcro.

Fischiami un arboscel sopra la fronte,
Rotar sul lido l'oscura onda io sento;
I cavrïoli scendono dal monte,
Gorgoglia il lago, che commosso è drento,
Cacciator non si scorge in questi boschi;
E' tutto muto, i miei pensier son foschi.
Deh ti vedessi, o mio dolce diletto,
Deh ti vedessi errar sul praticello
Con quel tuo crin, che giù scende negletto,
E balza sopra l'ale al venticello,
Col petto candidetto ricolmetto,
Che sale, e scende, a rimirar sì bello,
E con l'occhietto basso e lagrimoso
Pel tuo Silrico dalla nebbia ascoso (*n*);
S'io ti vedessi, io ti dare' conforto,
E condurréti alle paterne case.
Ma sarìa quella appunto
Ch'appar colà sul prato?
Se' tu, che per le rupi, o desïabile,
Ne vieni all'amor tuo? se' tu, mio ben?
Come la luna per l'autunno amabile,
O dopo nembo estivo il sol seren?
Ecco, che a me favella;
Ma quanto bassa mai
E' la sua voce, e fioca!
Somiglia auretta roca
Fra l'alghe dello stagno.

VINVELA

Dunque salvo ritorni?
E dove son gli amici?
Salvo ritorni, o caro?
Su la collina la tua morte intesi,
Intesi la tua morte,
E ti piansi di pianto amaro e forte.

SILRICO

Sì mia bella, io ritorno,

(*n*) Il testo ha: *per i tuoi amici*.

Ma della schiatta mia ritorno il solo:
Più non vedrai gli amici: io la lor tomba
Su la pianura alzai. Ma dimmi, o cara,
Per la deserta vetta
Perchè sola ti stai?
Perchè così soletta
Lungo il prato ten vai?

VINVELA

Sola, Silrico mio,
Nella magion del verno (o)
Sola sola son io.
Silrico mio, per te di duol son morta,
Sto nella tomba languidetta e smorta.
Disse, e fugge veloce,
Come nebbia sparisce innanzi al vento.

SILRICO

Amor mio, perchè fuggi? ove ten vai?
Deh per pietade arrestati,
E guarda le mie lagrime.
Bella fosti, o Vinvela,
Bella quand' eri viva, e bella sei
Anche morta, o Vinvela, agli occhi miei.
Su la cima del colle ventoso,
Su la riva del fonte muscoso
Di te, cara, pensando starò.
Quando è muto il meriggio d' intorno,
A far meco il tuo dolce soggiorno
Vieni, o cara, e contento sarò.
Vieni, vieni su l' ale al venticello,
Volami in grembo;
Vieni sul nembo
Quando sul monte appar.
Quando tace il meriggio, e 'l sol più coce,
Con quell' amabil voce
Vienimi a consolar.

(o) Nel sepolcro.

Tal fu 'l canto di Crònalo la notte
Della gioia di Selma. In oriente
Sorse il mattin: l' azzurre onde rotolano
Dentro la luce. Di spiegar le vele
Fingal comanda, i romorosi venti
Scendono da' lor colli. Alla sua vista
S' erge Inistorre, e le muscose torri
Di Carritura: ma su l' alta cima
Verde fiamma sorgea di fumo cinta,
Segno d' affanno (*p*). Il re picchiossi 'l petto,
La lancia impugna: intenebrato il ciglio
Tende alla costa, e guarda addietro al vento
Che avea 'l suo soffio rallentato; sparsi
Errangli i crini per le spalle, e siede
Terribile silenzio a lui sul volto.
Scese la notte, s' arrestò la nave
Nella baia di Rota; in su la costa,
Tutta accerchiata d' eccheggianti boschi,
Pende una rupe: in su la cima stassi
Il circolo di Loda, e la muscosa
Pietra della Possanza: appiè si stende
Pianura angusta, ricoperta d' erba,
E di ramosi antichi alber, che i venti
Di mezza notte dall' alpestre masso
Imperversando avean con forti crolli
Diradicati: ivi d' un rio serpeggia
L' azzurro corso, ed il velluto cardo
Aura romita d' oceàn percote (*q*).
S' alzò la fiamma di tre querce; intorno
Si diffuse la festa: il re turbato
Stava pel sir di Carritura: apparve
La fredda luna in orïente, e 'l sonno
Su le ciglia de' giovani discese.
Splendeano a' raggi tremuli di luna

(*p*) Come per invitar gli amici che navigassero in que' mari a dar soccorso all' assediato.

(*q*) L' originale: *e il solitario fiato dell' oceano perseguita la barba del cardo.*

Gli azzurri elmetti; delle querce il foco
Già decadendo. Ma sul re non posa
Placido sonno; ei di tutt' arme armato
S' alza pensoso, e lentamente ascende
Su la collina, a risguardar la fiamma
Della torre di Sarno. Ella splendea
Torba da lungi; ma la luna ascose
La sua faccia vermiglia: un nembo move
Dalla montagna, e porta in su le piume
Lo spirito di Loda (r). Al suo soggiorno

(r) Abbiam già detto più volte che per lo spirito di Loda s' intende Odin. Era questo la suprema divinità della Scizia, ed il suo culto fu trasferito nella Scandinavia da un celebre conquistatore, che poscia assunse il nome di Odin, e coll' andar del tempo fu confuso con esso. Chiamavasi egli Sigga, figlio di Fridulfo, principe degli Asi, o sia Asiatici, popolo della Scizia che abitava tra il Ponto Eusino, e 'l mar Caspio, ed era il principal sacerdote del dio Odin, al quale si rendeva un celebre culto nella città d' As-gard, che nella lingua di quel popolo significava *la corte degli Dei*. Questo principe temendo, come si crede, il risentimento de' Romani, per aver dato soccorso a Mitridate, abbandonò la sua patria, e col fior della gioventù degli Asi e dei Turchi se n' andò verso il nord. Soggiogò prima alcuni popoli della Russia, poscia conquistò la Sassonia; indi, presa la strada della Scandinavia, sottomise rapidamente la Cimbria, e l' Olstein, la Giutlanda, la Fionia, la Danimarca. Passò poscia nella Svezia, ove quel re, per nome Gilfo, abbagliato da tante conquiste, e credendolo più che uomo, gli rese onori divini. Col favor di questa opinione, egli divenne assolutamente padrone della Svezia, ove si stabilì. Dettò nuove leggi: conquistò la Norvegia, e distribuì le sue conquiste a' suoi figli. Dopo tante gloriose spedizioni sentendosi vicino alla morte, non volle aspettarla: ma radunati i suoi amici, si fece nove ferite in forma di cerchio con la punta della lancia, e vari tagli colla spada. Dichiarò poscia morendo ch' egli andava in Scizia a prender luogo tra gli altri Dei, ove doveva assistere ad un eterno convito, ed accoglier con grandi onori quelli che fossero morti con l' armi alla mano. Dopo la sua morte fu egli, com' abbiam detto,

Ei ne venìa de' suoi terrori in mezzo,
E gìa crollando la caliginosa
Asta; gli occhi parean fumose vampe
Nell' oscura sua faccia; e la sua voce
Era da lungi rimbombante tuono.
Ma contro lui del suo vigor la lancia
Move Fingallo, e gli favella altero.
Vattene, o figlio dell' oscura notte,
Chiama i tuoi venti, e fuggi: a che ten vieni
Dinanzi a me, d' aere e di nembi armato?
Temo fors' io tua tenebrosa forma,
Tetro spirto di Loda? è fiacco il tuo
Scudo di nubi, e fiacca è la tua spada,
Vana meteora; le rammassa il vento,
Ed il vento le sperde, e tu tu stesso
Sfumi ad un tratto: o della notte figlio,
Fuggi da me; chiama i tuoi venti, e fuggi.
E nel soggiorno mio tu di forzarmi
Dunque pretendi? replicar s' intese
La vuota voce: innanzi a me s' atterra
Il ginocchio del popolo; io la sorte
Delle battaglie, e dei guerrier decido,
Io su le nazion guardo dall' alto (s),
E più non sono; le avvampanti nari

confuso coll' antico Odin, e dell' uno e dell' altro non si fece che una sola divinità. Questo conquistatore fu l' inventore delle lettere runiche: dicesi di più ch' egli fosse eloquentissimo poeta, musico, medico, e mago. Non ci volea tanto per imporre ad un popolo affatto rozzo, ed immerso nell' ignoranza. Credevano gli Scandinavi che Odin intervenisse nelle battaglie per assistere i suoi guerrieri, e scegliesse quelli che doveano esser uccisi, i quali si chiamavano *il drittò di Odin*: e questi dopo morte supponevano di andar nel palagio di Odin, chiamato *Valhalla* a ber della birra, e dell' idromele nei crani dei loro nemici. Tutto ciò è tratto dall' *introduzione alla storia di Danimarca del Sig. Mallet*.

(s) V' è molta somiglianza fra i terrori di questa divinità da scherno con quelli del vero Dio, com' esso vien descritto nel salmo 18. Un' altra descrizione di que-

Sbuffano morte; io spazio alto su i venti,
Calpesto i nembi, e a' passi miei dinanzi
Van le tempeste: ma tranquillo e cheto
E' di là dalle nubi il mio soggiorno,
E lieti son del mio riposo i campi.
E ben, quei ripigliò, del tuo riposo
Statti ne' campi, e di Comallo il figlio
Scordati: da' miei colli ascendo io forse
Alle tranquille tue pianure, o vengo
Su le nubi con l' asta ad incontrarti,
Tetro spirto di Loda? e perchè dunque
Bieco mi guardi? e perchè scuoti, o folle,
Quell' aerea tua lancia? invan tu bieco
Guati Fingallo; io non fuggii dai prodi,
E me spaventeran del vento i figli?
No, che dell' arme lor so la fiacchezza.
Va, soggiunse lo spettro, or vanne, e 'l vento
Ricevi: i venti di mia man nel vuoto
Stannosi; è mio delle tempeste il corso.
Mio figlio è 'l re di Sora: egli alla Pietra
Di mia Possanza le ginocchia inchina.
Son le sue squadre a Carritura intorno;
Ei vincerà. Figlio di Còmal fuggi
Alle tue terre, o proverai bentosto
Del mio ardente furor gli orridi effetti.
Disse, e contro Fingallo alzò la lancia
Caliginosa, e della sconcia forma
L' altezza formidabile piegò.
Ma quei s' avanza, e trae l' acciar, lavoro
Dell' affumato Luno; il suo corrente (t)
Sentier penètra agevole pel mezzo
Dell' orrid' ombra: lo sformato spettro
Cade fesso nell' aria, appunto come
Nera colonna di fumo, che sopra
Mezzo spenta fornace alzasi, e quella

questo mostruoso idolo si è veduta nel poema su la morte di Cucullino. *Trad. ingl.*

(t) Il filo della spada.

Fende verghetta di fanciul per gioco.
Urlò di Loda il tenebroso spirto (v),
Ed in sè rotolandosi nell'aria,
S'alza, e svanisce. L'orrid' urlo udiro
L'onde nel fondo, e s'arrestaro a mezzo
Del loro corso con terror; dal sonno
Tutti ad un tratto di Fingallo i duci
Scossersi, ed impugnàr l'aste pesanti.
Cercano il re, nol veggono; turbati
S'alzano con furor; gli scudi, e i brandi
Rimbomban tutti. In oriente intanto
La luna apparve, il re fè a' suoi ritorno
Scintillante nell'armi; alta la gioia
Fu de' giovani suoi, tranquilla calma
Serenò le lor anime, siccome
Dopo tempesta abbonacciato mare.
Ullino alzò della letizia il canto,
E d'Inistòr si rallegraro i colli;
Fiamma di quercia alzossi, e rimembràrsi
Le belle istorie degli antichi eroi.
Ma d'altra parte d'una pianta all'ombra
Sedea pien d'amarezza il re di Sora,
Frotallo: intorno a Carritura sparse
Son le sue squadre, egli le mura irato
Guarda fremendo, e sitibondo il sangue
Vuol di Catillo, che lo vinse in guerra.
Allor che Anniro (x), di Frotallo padre,
Regnava in Sora, un improvviso nembo
Sorse sul mar, che ad Inistòr portollo.
Frotal si stette a festeggiar tre giorni

(v) La zuffa di Fingal e di Odin ha molta somiglianza con quella di Diomede con Marte nel canto 5 dell'Iliade v. 1024. Veggasi il parallelo che abbiamo fatto di questi due episodi nel luogo della versione letterale di Omero.

(x) Anniro era padre non meno di Frothal, che di Eragon, il quale regnò in Sora dopo la morte di suo fratello, e fu poi ucciso da Gaulo nella battaglia di Lora. *Trad. ingl.*

Nelle sale di Sarno, e vide gli occhi
Di Comala soavemente lenti;
Videli, e nel furor di giovinezza (y)
Ratto s'accese, e impetuoso corse
Per farsi a forza possessore e donno
Della donzella dalle bianche braccia.
Ma vi s' oppon Catillo: oscura zuffa
S' alza; Frotallo è nella sala avvinto.
Ivi langue tre giorni; alla sua nave
Sarno nel quarto rimandollo. A Sora
Egli salvo tornò; ma la sua mente
Negra si fè di furibondo sdegno
Fin da quel dì contro Catillo; e quando
Della fama d' Annir s' alzò la pietra (z),
Ei scese armato; e alle muscose intorno
Mura di Sarno alta avvampò battaglia.
Sorse il mattin sopra Inistòr: Frotallo
Batte l' oscuro scudo; a quel rimbombo
Scotonsi i duci suoi; s' alzan, ma gli occhi
Tengono al mar; veggion Fingàl che viene
Nel suo vigor: parlò Tubarre il primo.
Re di Sora, e chi vien simile al cervo,
Cui tien dietro il suo gregge? egli è nemico,
Veggo la punta di sua lancia: ah forse
E' il re di Morven, tra' mortali il primo,
L' alto Fingàl: l' imprese sue Gormallo
Rimembra, e sta de' suoi nemici il sangue
Nelle sale di Starno (a): a chieder vado

(y) L' originale: *egli amò lei nella rabbia di gioventù*. Questa espressione caledonia dinota un amore sfrenato e furibondo che non ha niente del platonico, e vuol godere a viva forza. Realmente l' amore negli uomini brutali non è che una rabbia. Così appunto lo denominò Lucrezio:

Et stimuli subsunt qui instigant lædere ad ipsum
Quodcumque est rabies unde illæ germina surgunt.

(z) Cioè, dopo la morte d' Annito. *Innalzar la pietra della fama di qualcheduno* vale, quanto seppellirlo.

(a) Allude alle imprese di Fingal in Loclin per Aganadeca, riferite nel canto 3 del poema di Fingal.

Dei re la pace (*b*)? egli è folgor del cielo.
Figlio del fiacco braccio, a lui rispose
Frotallo irato, incominciar dovranno
Dalle tenebre adunque i giorni miei?
Io cederò pria di veder battaglia?
Ma che direbbe in Sora il popol mio?
Frotallo uscì come meteora ardente,
Dirìa; nube scontrollo, egli disparve.
No, no, Tubàr, no re di Tora ondosa (*c*),
Non cederò; me la mia fama, come
Striscia di luce, fascerà d' intorno.
Uscì de' suoi col rapido torrente,
Ma rupe riscontrò: Fingallo immoto
Stettesi: rotte rotolaro addietro
Le schiere sue, nè rotolàr sicure.
L'asta del re gl' incalza: il campo è tutto
Ricoperto d' eroi: frapposto colle
Solo fu schermo alle fuggenti squadre.
Vide Frotallo la lor fuga, e rabbia
Sorge nel petto suo; torbido il guardo
Tien fitto al suol; chiama Tubàr: - Tubarre,
Il mio popol fuggì, cessò d' alzarsi
La gloria mia; che più mi resta? io voglio
Pugnar col re; sento l' ardor dell' alma;
Manda cantor, che la battaglia chieda.
Tu non opporti: ma, Tubarre, io amo
Una donzella; ella soggiorna appresso
L' acque di Tano, ella è d' Erman la figlia,
Uta dal bianco sen, dal dolce sguardo.
Essa la figlia d' Inistòr (*d*) paventa,
E al mio partir trasse dal petto il suo
Delicato sospiro: or vanne, e dille

(*b*) Cioè, patti onorevoli di pace.

(*c*) Dev' esser una terra nelle vicinanze di Sora.

(*d*) Questa è la celebre Comala, innamorata di Fingal. Uta probabilmente non sapeva, che Comala fosse già morta, e in conseguenza temeva che si risvegliasse l' antica passione di Frothal per questa donzella. *Tr. ingl.*

Che basso io son (*e*), ma che soltanto in lei
Il mio tenero cor prendea diletto.
Così parlò pronto a pugnar; ma lungi
Non era il soavissimo sospiro
Della bell'Uta: ella in maschili spoglie
Avea seguito il suo guerrier sul mare.
Sotto lucido elmetto ella volgea
Furtivamente l'amoroso sguardo
Al giovinetto: ma scorgendo adesso
Avvïarsi 'l cantor, tre volte l'asta
Di man le cadde, il crin volava sciolto,
Spessi spessi gonfiavanle i sospiri
Il candidetto seno; innalza gli occhi
Dolce-languenti verso il re: volea
Parlar, tre volte lo tentò, tre volte
Morì sul labbro la tremante voce.
Fingallo ode il cantor, ratto sen venne
Col suo possente acciar: le mortali aste
Si riscontraro ed i fendenti alzàrsi
Di loro spade: ma discese il brando
Impetuoso di Fingallo, e in due
Spezzò lo scudo al giovinetto; esposto
E' 'l suo bel fianco; ei mezzo chino a terra
Vede la morte; oscurità s'accolse
Su l'alma ad Uta; per le guance a rivi
Discorrono le lagrime: ella corre
Per ricoprirlo col suo scudo; un tronco
Le s'attraversa, incespica, riversasi
Sul suo braccio di neve, elmetto e scudo
Le cadono, discopresi il bel seno,
La nera chioma sul terreno è sparsa:
Vide il re la donzella, e pietà n'ebbe,
Ferma il brando innalzato, a lor si china
Umanamente, e nel parlar, su l'occhio
Gli spuntava la lagrima pietosa.

(*e*) Posto ch'io muoia. In queste poesie anche i più feroci si ricordano d'esser uomini, nè temono tanto d'esser vinti, quanto di cedere.

O re di Sora, di Fingallo il brando
Non paventar. Non lo macchiò giammai
Sangue di vinto, e di guerrier caduto
Petto mai non passò: sul Tora ondoso
S'allegri il popol tuo, goda la bella
Vergine del tuo amor: perchè mai devi
Cader nel fresco giovenil tuo fiore?
  Frotallo udì del re le voci, e a un punto
Ei vide alzarsi la donzella amata.
Stettersi entrambi in lor bellezza muti,
Come due verdi giovinette piante
Su la pianura, allor che il soffio avverso
Cessò del vento, e su le foglie pende
Di primavera tepidetta pioggia.
  Figlia d'Erman, diss'ei, venisti adunque
In tua bellezza dall' ondoso Tora,
Per mirar abbattuto alla tua vista
Il tuo guerrier? ma l'abbattèro i prodi,
Donzelletta gentil, nè ignobil braccio
Vinse d'Anniro il figlio al carro nato.
Terribile, terribile in battaglia,
Re di Morven, sei tu, ma poscia in pace
Rassembri il sol, che dopo pioggia appare:
Dal verdeggiante stelo in faccia a lui
I fiori alzano il capo, e i venticelli
Van dibattendo mormoranti piume.
Oh fostù in Sora, oh fosse sparsa intorno
La festa mia! vedriano i re futuri
L'arme tue nella sala, e della fama
S'allegrerien de' padri suoi, che l'alto
Fingal possente di mirar fur degni.
  Della di Sora valorosa stirpe,
Figlio d'Anniro, s'udirà la fama,
Disse Fingàl; quando son forti i duci
Nella battaglia, allor s'innalza il canto;
Ma se discendon sopra imbelli capi
Le loro spade, se de' vili il sangue
Tinge le lance, il buon cantor si scorda
De' loro nomi, e son lor tombe ignote.

Verrà sopra di quelle ad innalzarsi
Casa o capanna il peregrino, e mentre
Ei sta scavando l'ammontata terra,
Scoprirà logra e rugginosa spada,
E in mirarla dirà: queste son l'arme
D'antichi duci, che non son nel canto.
Tu d'Inistòr vieni alla festa, e teco
La verginella del tuo amor ne venga,
E nostri volti brilleran di gioia.
Prese la lancia, e maestosamente
Di sua possanza s'avanzò nei passi.
Di Carritura omai le porte schiudonsi,
La festa della conca in giro spargesi;
Alto intorno suonò voce di musica,
Gioia disfavillò pe' larghi portici,
Udivasi d'Ullin la voce amabile,
L'amabile di Selma arpa toccavasi.
Uta allegrossi nel mirarlo, e chiese
La canzon del dolor (*f*): su l'umid'occhio
La lagrima pendeale turgidetta,
Quando comparve la dolce Crimora (*g*),
Crimora figlia di Rinval, che stava
Là su l'ampio di Lota azzurro fiume (*h*).
Lunghetta istoria, ma soave; in essa
La vergine di Tora (*i*) ebbe diletto.

CRIMORA

Chi vien dalla collina

(*f*) Domandò che le si cantasse qualche avventura compassionevole.

(*g*) Cioè quando Ullino prese a rappresentare il personaggio di Crimora.

(*h*) Lotha, nome antico d'uno dei migliori fiumi nel settentrione della Scozia. Il solo che a' tempi nostri ritenga qualche somiglianza nel suono, si è il fiume Lochy nella provincia d'Inverness, ma non oso assicurare che questo sia il fiume di cui qui si parla. *Trad. ingl.*

(*i*) Convien che Tora e Tano fossero due luoghi assai vicini, poichè il poeta disse di sopra, che Uta abitava presso le acque di Tano.

Simile a nube tinta
Dal raggio d' occidente?
Che voce è questa mai sonora e piena
Al par del vento,
Ma, qual di Carilo (*k*)
L' arpa, piacevole?
Egli è il mio amore, è l' amor mio che scende,
E nell' acciar risplende,
Ma tristo porta e nubiloso il ciglio.
Vive la forte schiatta di Fingallo?
Qual affligge disastro il mio Conallo (*l*)?

CONALLO.

Essi son vivi, o cara;
Io ritornar poc' anzi
Dalla caccia gli vidi,
Qual torrente di luce: il sol vibrava
Su i loro scudi, essi scendean dal colle
Come lista di foco. O mia Crimora,
Già la guerra è vicina,
E' della gioventude alta la voce (*m*).
Dargo (*n*) Dargo feroce
Doman viene a far prova
Della possanza della stirpe nostra.
Egli a battaglia sfida
La schiatta di Fingallo invitta e forte,
Schiatta delle battaglie e della morte.

(*k*) Forse questo Carilo è il celebre cantore di Cucullino; per altro il nome può esser comune a qualunque cantore. *Carilo* significa *un suono vivace e armonioso*. *Trad. ingl.*

(*l*) Conal, figlio di Diaran, diverso dall' altro Conal, figlio di Ducaro, di cui s' è veduta la morte nel poema di Temora.

(*m*) La guerra invita naturalmente allo schiamazzo e alle grida. Il *grido di guerra* è un' espressione anche de' tempi nostri.

(*n*) Questo è quel Dargo britanno, che fu poi ucciso da Oscar figlio di Caruth.

CRIMORA

E' ver, Conallo, io vidi
Le vele sue, che qual nebbia stendevansi
Su 'l flutto azzurro, e lente s' avanzavano
Verso la spiaggia. O mio Conallo, molti
Son di Dargo i guerrier.

CONALLO.

Recami, o cara,
Lo scudo di tuo padre,
Il forte di Rinvàl ferrato scudo,
Che a colma luna rassomiglia, quando
Fosca infocata per lo ciel si move.

CRIMORA

Ecco, o Conàl, lo scudo,
Ma questo non difese il padre mio;
Cadd' ei dall' asta di Gormiro ucciso,
Tu puoi cader.

CONALLO

Posso cader, è vero,
Ma tu, Crimora, la mia tomba innalza.
Le bigie pietre, e un cumulo di terra
Faran ch' io viva ancor spento e sotterra.
Tu a quella vista,
Molle di lagrime
Volgi il leggiadro aspetto:
E muta e trista
Sopra il mio tumulo
Picchia più volte il petto.
Bella sei come luce, o mia diletta,
Pur non poss' io restar.
Più dolce se' che sopra il colle auretta,
Pur ti degg' io lasciar.
S' egli avvien ch' io soccomba,
Dolce Crimora, innalzami la tomba.

CRIMORA.

E ben, dammi quell'arme,
Sì, quell'arme di luce, e quella spada,
E quell'asta d'acciaro; io verrò teco,
Teco farommi incontro
Al fero Dargo e crudo,
E al mio dolce Conàl mi farò scudo.
O patrii monti,
O colli, o fonti
O voi cervetti addio.
Io più non tornerò,
Lungi lungi men vo,
E nella tomba sto - con l'amor mio.
Nè mai più ritornaro? Uta richiese
Sospirosetta: cadde in campo il prode?
Visse Crimora? era il suo spirto afflitto
Pel suo Conallo, e solitari i passi?
Non era ei grazioso, come raggio
Di sol cadente? Vide Ullìn su l'occhio
La lagrima che usciva, e prese l'arpa
Dolce-tremante: amabile, ma tristo,
Era il suo canto, e fu silenzio intorno.
L'oscuro autunno adombra le montagne,
L'azzurra nebbia su'l colle si posa,
Flagella il vento le mute campagne.
Torbo il rio scorre per la piaggia erbosa,
Stassi un alber soletto, e fischia al vento,
E addita il luogo, ove Conàl riposa.
E quando l'aura vi percote drento,
La sparsa foglia che d'intorno gira,
Copre la tomba dell'eroe già spento.
Quivi sovente il cacciator rimira
L'ombre de' morti, allor che lento lento
Erra sul mesto prato, e ne sospira.
Chi del tuo chiaro sangue
Giunger potrebbe alla primiera fonte,
Chi numerar, Conallo, i padri tuoi?
Crebbe la stirpe tua qual quercia in monte,

Che con l' altera fronte
Incontra il vento, e al ciel poggia sublime:
Or dall' annose cime
Al suol la rovesciò nembo di guerra;
Chi potrà 'l luogo tuo supplire in terra?
  Qui qui dell' armi il fier rimbombo intesesi,
Quivi i fremiti,
Quivi i gemiti
Dei moribondi; sanguinose orrende
Le guerre di Fingallo:
O Conallo, o Conallo,
Qui fu dove cadesti: era il tuo braccio
Turbo, e folgore il brando;
Dagli occhi uscia, qual da fornace, il foco (o),
Era a veder l' altezza
Rupe in pianura, a cui vento si spezza.
    Romorosa qual roca tempesta
   La tua voce a' nemici funesta
   Nelle pugne s' udia rimbombar.
  Dal tuo brando gli eroi cadean non tardi,
Come cardi,
Cui fanciullo
Per trastullo
Con la verga suol troncar.
  Ecco Dargo s' avanza,
Dargo terribil, come
Nube di folgor grave: avea le ciglia
Aggrottate ed oscure,
E gli occhi suoi nella ferrigna fronte
Parean caverne in monte.
Scendon rapidi i brandi, e orribilmente
Alto sonar si sente
Il ripercosso acciaro; era dappresso
La figlia di Rinvallo,

(o) Questa fornace stava forse meglio negli occhi di Dargo, che in quei di Conallo; poichè questo volea rappresentarsi come forte, e l' altro come spaventevole. Vedi più sotto.

La vezzosa Crimora,
Che risplendea sotto guerriero arnese.
Ella seguìto in guerra
Avea l' amato giovinetto; sciolta
Pendea la gialla chioma, in mano ha l' arco,
Già l' incocca,
Già lo scocca
Per ferir Dargo; ah! ma la man sfallisce,
E fere il suo Conallo (*p*): ei piomba a basso
Qual quercia in piaggia, o qual da rupe un masso,
Misera vergine,
E che farà?
Il sangue spiccia;
Conal sen va.
Stette tutta la notte e tutto il giorno,
Sempre gridando intorno,
O Conallo, o mia vita, o amor mio;
Trista angosciosa piangendo morio.
Stretta e rinchiusa poca terra serba (*q*)
Coppia di cui più amabil non s' è vista;
Cresce fra i sassi del sepolcro l' erba;
Io siedo spesso alla nera ombra e trista.
Vi geme il vento, e la memoria acerba
Sorgemi dentro, e l' anima m' attrista;
Dormite in pace placidi e soletti,
Dormite, o cari, nella tomba stretti.
Sì, dolce amabilissimo riposo
Godete, o figli dell' ondoso Lota,
Ura soggiunse: io ne terrò mai sempre
Fresca la ricordanza; e quando il vento

(*p*) Si sa che Conal restò ucciso in una battaglia contro Dargo: ma la tradizione non determina s' egli sia stato ucciso dal nemico, oppur da Crimora. *Trad. inglese*.

E' probabile che il poeta abbia voluto render mirabile la morte dell' eroe con questa finzione. Ma questa mirabilità è alquanto strana. Ossian è assai più felice nel rappresentar le sue storie che nell' inventarle.

(*q*) Questo è come l' epitaffio dei due amanti.

Sta nei boschi di Tora, ed il torrente
Romoreggia dappresso, allora a voi
Sgorgheranno i miei pianti; alle vostr'ombre
S'innalzerà la mia canzon segreta,
E voi verrete sul mio cor con tutta
La dolce possa della doglia vostra.
Tre giorni i re stettersi in festa, il quarto
Spiegàr le vele: aura del nord sul legno
Porta Fingallo alle morvenie selve.
Ma lo spirto di Loda assiso stava
Nelle sue nubi, di Frotàl le navi
Seguendo, e in fuor si sospingea con tutti
Gli atri suoi nembi: nè però si scorda
Delle ferite di sua tetra forma,
E dell'eroe la destra anco paventa.

CALLODA

POEMA

CANTO I.

ARGOMENTO

Fingal in uno de' suoi viaggi alle isole Orcadi, intrapreso per visitar il suo amico Cathulla re d' Inistore, fu spinto dalla tempesta in una baia di Scandinavia vicino alla residenza di Starno. Quel re veggendo a comparire gli stranieri lungo la costa, raccolse le sue tribù, e s' inviò ad Utborno per assalirgli; ma come intese esser questo Fingal, di cui avea sperimentato il valore, pensò di ricorrere al tradimento, e mandò invitandolo al suo convito. Fingal, che ben conosceva la perfidia, e l' atrocità di costui, ricusa d' andarvi, e si accinge a difendersi, qualora fosse assalito da Starno. Vegnendo la notte, Duthmaruno, uno degli eroi caledonii, propone a Fingal d' osservare i movimenti del nemico. Il re stesso intraprende di vegliare. Avanzandosi verso il nemico viene alla grotta di Turthor, ove Starno avea confinata Conbancarglas, figlia d' un capo vicino da lui ucci-

so. Fingal giunge al luogo di adorazione, ove Starno e suo figlio Svaran consultavano lo spirito di Loda intorno l'esito della guerra. Incontro di Fingal e Svaran. Il canto si chiude colla descrizione dell' aerea sala di Cruthloda, che si suppone l'Odin della Scandinavia, mentovato nel poema precedente.

Canto una storia antica (*a*): a che dell' aria
Peregrina invisibile gentile,
Che ti trastulli col velluto cardo,
A che, placida auretta, abbandonasti
D' Ossian l'avido orecchio (*b*)? io non ascolto
Tintinnìo d'arpa e non garrir di rivo.
Cacciatrice di Luta (*c*), ah vieni, e l'alma
Col suon leggiadro al buon cantore avviva (*d*).
A te guardo, o Loclin, guardo al solcato
Golfo d' Utorno, ove Fingàl discese
Dall' oceàn, mentre ruggìano i venti.
Pochi del duce nell' estrania terra (*e*)
Sono i seguaci. Il fero Starno invia
L' abitator di Loda (*f*), onde al convito
Fingallo inviti: ma i trascorsi fatti

(*a*) Il titolo del poema, Cath-loda, significa *la battaglia di Loda*.

(*b*) Ossian è sempre ghiotto di suono. E' naturale che chi è privo d'un senso, brami tuttora di risarcirsi coll' altro.

(*c*) Parla a Malvina.

(*d*) Il testo *rotola addietro la sua anima al bardo*.

(*e*) L' autore la chiama *sconosciuta*: ma tale non poteva essere in rigor di termine, essendo questa vicina a Gormal, sede di Starno, ove Fingal s' era già trovato più d' una volta.

(*f*) Uno scaldo, ossia un bardo danese.

L' eroe rimembra, e di giust' ira avvampa.
Non fia giammai che nè Gormal, nè Starno
Vegga Fingallo: su quell' alma atroce
Errano tetre immagini di morte (g),
Come d' autunno nugoloni oscuri.
Poss' io scordarmi la vezzosa figlia
Di quel padre crudel (h)? Cantor di Loda,
Va va: Fingallo il suo parlar non prezza
Più che fischio di nembo (i). O Dumaruno (k)
Braccio di morte, o del ferrato scudo
Signor Crommaglo, o pro' Strummor, ch' esulti
Nelle battaglie (l), e tu Cormar, di cui
Guizza su l' onde il baldanzoso legno,
Come rosso vapor di nube in nube;
Eroi, stirpe d'eroi, sorgete, e cerchio
Fate al re vostro: quest' estrania terra
Provi la nostra possa; ognun risguardi
L' avito scudo, e 'l gran Tremmorre imiti
Guidator di battaglie. O dal tuo ramo,
Ove pendi lassù misto coll' arpe,
Scendi mio scudo (m); o questa onda travolvi

(g) L' originale: *morti errano come ombre sopra la feroce sua anima*.

(h) Aganadeca figlia di Starno, uccisa dal padre per aver discoperta à Fingal la cospirazione contro la sua vita. *Fing* c. 3.

(i) Segue nell' originale: *nembi che qua e là rotano il cardo nelle valli d' autunno*. Questa particolarità s' è omessa come oziosa ed imbarazzante.

(k) Duth-maruno è un nome assai famoso nella tradizione, benchè i poemi che descrivevano le sue imprese, sieno perduti. Egli e i tre altri suoi compagni sono mentovati come seguaci di Comal padre di Fingal nella sua ultima battaglia contro la tribù di Morni, in un poema che si conserva, ma ch' è molto posteriore ai tempi di Ossian. *Trad. ingl.*

(l) L' originale: *abitator delle ale della battaglia*.

(m) Il testo ha: *scendi tu che abiti tra le arpe*, e nulla più. Non era facile ad intendersi ch' egli parli dello scudo. Vicendevolmente nel canto 5 di *Temora*, Ossian chiama *abitatrice fra gli scudi* l' arpa.

Che ci sta sopra, o meco giaci in terra.
 Tutti s' alzàr, nè voce uscìo, ma rabbia
Parla nei loro volti; afferran l' aste,
Han le lor alme in sè raccolte: alfine
S' alzò repente dei percossi scudi
Un lungo consonar; ciascun dei duci
N' andò al suo poggio: disugual susurro
S' udìo di canto tra 'l buffar dei venti (*n*).
Rifulse ampia la luna. Armato innanzi
Fessi il gran Dumaruno, egli che venne
Già dall' alpestre Cromacarno (*o*), il torvo
Cacciator del cignale: ei sparse all' aura
Le vele sue verso Cruntormo (*p*) ondosa,
Quando un frequente rintronàr di corno
Scosse i suoi boschi (*q*): in perigliosa caccia
Ei fra' nemici (*r*) isfavillò: spavento
Al suo gran core, o Dumaruno, è ignoto.
 O figlio di Comallo, io, disse, i passi
Moverò per la notte, a spiar pronto
Le mosse di Loclin: scorgomi a fronte

(*n*) Tutto ciò dinota un raccoglimento feroce per la guerra, e una specie d' invocazione ai morti.

(*o*) Il traduttore inglese non ci dà la spiegazione di questo nome, nè accenna dove fosse. Parrebbe che questo dovesse essere il soggiorno di Duth-maruno. Ma più sotto egli è chiamato più volte *duce di Crathmocraulo*. Forse Cromacarno era vicino a Crathmocraulo, o forse era questo un luogo in Ithorno nella Scandinavia, donde uno degli antenati di Duthmaruno venne a stabilirsi fra i Caledonii.

(*p*) Crumthormod, una delle Orcadi o isole di Shetland. *Trad. ingl.*

(*q*) Questo par che debba esser il senso della voce dell' originale: *quando Crumthormod svegliò i suoi boschi*: ciò si conferma da quel che segue.

(*r*) Chiamerà forse nemici i capi di Crumthormod, come dipendenti dai re di Loclin, che generalmente erano nemici dei Caledonii: o forse nella caccia si sarà appiccata una zuffa. In ogni modo, il luogo allude ad un' impresa gloriosa di Duthmaruno, benchè non si spieghi chiaramente qual ella fosse.

Svarano, e Starno dei stranier nemico (s);
E non senza cagion corvansi innanzi
La Pietra del Poter. Ma s'io non torno,
La sposa mia siede solinga e mesta
Nella magion paterna, ove a scontrarsi
Vanno con l'onde due frequenti rivi,
Di Crammocraulo (t) nella piaggia ombrosa,
Che sopra ha verdi colli, e 'l mar dappresso.
Va lungo il lito il mio Candona (v) errando,
E con vaghezza fanciullesca intento
Nella strillante folaga s'affisa.
Fingallo, e sposa io t'accomando e figlio.
Tu lei conforta, ed a Candona arreca
Il teschio del cignal (x), fa ch'egli apprenda
Quanta gioia inondasse il sen del padre,
Quando d'Itorno il setoloso mostro (y)
Su l'asta sua rotò confitto. O prode,
Fingal riprese, i padri miei rammento,
E vo per l'onde ad imitargli inteso.
Non fu tra lor chi d'un periglio ad altri
L'onor cedesse (z); dei nemici in faccia
Freddo timor non mi germoglia in petto,
Benchè le spalle mi ricopra e sferzi
Chioma di gioventù: no no, t'arresta,
Duce di Crammocraulo, il campo è mio.

(s) Nel testo inglese l'aggiunto di *nemico degli stranieri* è dato a Svarano, credo per errore di stampa. Di fatto più sotto al v. 168 lo stesso titolo è dato con più ragione a Starno.

(t) Duthmaruno abitava al nord della Scozia in quella parte ch'è al dirimpetto delle isole Orcadi. *Tr. ingl.*

(v) Cean-daona, il figlio di Duthmaruno. Dopo la morte di Fingal egli divenne famoso nelle spedizioni di Ossian. Nella tradizione vien chiamato *Candona dai cignali*: il che mostra che si distinse in quel genere di caccia che gli vien raccomandato dal padre. *Trad. ingl.*

(x) Dovea dunque il padre averlo conservato in qualche modo, e portato seco nelle guerre come un trofeo.

(y) L'originale: *la setolosa forza d'Itorno*.

(z) L'originale: *loro erano i tempi del pericolo*.

Disse, ed armato si slanciò d'un salto
Oltre il rivo di Turtoro, che lungi
Manda di notte un vïolento rugghio
Là di Gormàl per la nebbiosa valle.
Isfavillante della luna il raggio
Fiedea la balze; a quel chiaror rifulse
Leggiadra forma; di Loclin donzella
La scoprìano le vesti (*a*); ondeggia il crine,
Biancheggia il petto, disuguali e brevi
Sono i suoi passi; uno spezzato canto
Lancia sul vento, ad or ad or dibatte
Le bianche braccia, e si contorce: angoscia
Par che in quell'alma desolata annidi.
O Torcutorno (*b*) dall'antico crine,
Ella cantò, dove t'aggiri intorno
Forse al Lula paterno? ah tu cadesti
Lungo le sponde de' tuoi rivi, o padre
Dell'infelice Conbacarla afflitta.
Cadesti sì, ma pur talor ti scorgo
Presso le sale spaziar di Loda,

(*a*) Nel testo si dice solo, ch'ella *era simile alle donzelle di Loclin:* ma non so come potesse ravvisarsi tale fuorchè alle vesti. In altro poema parlando d'una giovine britanna si dice, *che le sue vesti erano dell' estrania terra*..

(*b*) Torcul-torno, secondo la tradizione, era re di Crath-lun, nel distretto di Svezia, presso il fiume Lulan. Avendo questi invitato amichevolmente in sua casa Starno di Loclin, i due re coi loro seguaci andarono a caccia, ed essendo sbucato dal bosco un cignale, fu tosto ucciso da Torcul-torno. Parve a Starno che con ciò fosse violato il privilegio degli ospiti, i quali erano sempre onorati, come si esprime la tradizione, *col pericolo della caccia*. Tanto bastò, perchè quel feroce appiccasse zuffa, in cui Torcul-torno co' suoi restò disfatto ed ucciso. Starno continuando la sua vittoria devastò il distretto di Crath-lun, e giunto alla residenza di Torcul-torno, ne menò schiava Conban-carglas figlia del suo nemico, e la confinò in una grotta presso il palagio di Gormal, ove di cordoglio impazzì. *Trad. ingl.*

Questo è il canto di Conban-carglas, che si lagna della morte del padre e della sua miseria.

Quando la notte colla larga vesta
Fosco-faldata al muto ciel fa velo.
Talor pur anco il tuo ferrigno scudo
La luna affronta, e ne l'adombra; io scorgo
Il suo buio avanzantesi: per l'aria
Tu veleggi su i venti, e tu nel foco
Delle meteore per la notte accendi
Il lungo crin, che ne divampa e striscia.
Or perchè me nella mia grotta oscura
Scordi mesta e solinga? ah dalle sale
Del poderoso Loda un guardo, o padre,
Volgi che mi conforti, e pietà prendi
Dell' infelice Conbacarla afflitta.
Chi sei? Fingàl domanda; ella tremante
S' arretra. Oh chi sei tu; l' Eroe riprende,
Voce notturna? Ella pur teme, e muta
Si rannicchia nell' antro. A lei s' accosta
Fingallo, e 'l cuoio annodator discioglie
Dalla candida mano: indi novella
Chiede de' padri suoi. Presso il torrente
Di Lula, essa incomincia, avea soggiorno
Torcutorno di Cratlo; aveal, perch' ora
Ei va scuotendo la sonante conca
Nella sala di Loda: armato incontro
Feglisi Starno di Loclin: pugnaro:
Lungo e fero conflitto! alfin pur cadde
Torcutorno mio padre. Io dalla rupe
Scendea, coll' arco nella man del sangue
Di saltellanti cavrioli intriso,
E rannodava la scomposta chioma
Scherzo de' venti: odo un rumor, protendo
Gli occhi, mi s' alza il molle sen, m' avvio
Per iscontrarti, amato padre. Ahi lassa!
Starno era questi, il truce re: rota egli
Sopra di me gli occhi di bragia ombrati
Dall' ondeggiante setoloso ciglio,
Gioia atroce spiranti (c). Ov' è mio padre,

(c) L' originale porta: *oscuro errava l' irsuto suo ci-*

Dissi, già sì possente? . . . ah tu sei sola (*d*)
Fra' tuoi nemici, dolorosa figlia
Di Torcutorno. Ei per la man m' afferra,
Scioglie le vele, e me piagnente in questa
Grotta nasconde. Ad or ad or si mostra
Quas' infetto vapor (*e*), lo scudo a fronte
M' alza del padre mio: ma pur talvolta
Passa quinci oltre a serenarmi un vago
Raggio di giovinezza (*f*): o raggio amato,
Tu solo alberghi in questo cor dolente.

Vaga figlia di Lula, a te soprasta
Nembo segnato di focose strisce (*g*),
Disse Fingallo: eh di guardar tralascia
La fosca luna, o le meteóre ardenti (*h*).
L' acciar mio ti sta presso, e l' acciar questo
Non è del fiacco, nè dell' alma oscura.
Vaghe donzelle in tenebrosa grotta
Non si schiudon tra noi; nodi tenaci
Non fanno oltraggio a bianca man gentile;
Gaie in Selma si curvano su l' arpa

glio sopra il suo increspato sorriso. Un ciglio che ondeggia sopra un sorriso, o se si vuol, sopra un labbro, è un' idea alquanto strana e più che caledonia. S' è cercato di renderla un po' più nostrale.

(*d*) La donzella presentì tosto che il padre era stato ucciso da Starno.

(*e*) L' originale: *ad ora ad ora egli viene, ammassata nebbia*.

(*f*) Intende parlar di Svarano, di cui s' era innamorata nella sua prigionia.

(*g*) Par ch' ei parli di Starno. Nell' originale ciò è detto generalmente: *una nube segnata di focose strisce rotola intorno l' anima*, il che non fa un senso ben chiaro. Il le Tourneur traduce in modo come se la nube fosse il cordoglio della bella, e le strisce di foco fossero l' amore di lei per Svarano; ma tutto ciò che segue, non si riferisce che a Starno, e al soccorso che volea darle Fingal contro quel brutale.

(*h*) Allude a ciò che diceva Conban-carglas nel suo soliloquio intorno l' ombra di Torcul-torno, cercandola per l' aria, come per ottenerne soccorso.

Le vergini d' amor, nè la lor voce
Per la deserta piaggia invan si sperde.
. . . . (i)
Fingal più oltre s' avanzò sin dove
Di Loda balenavano le piante
De' venti al soffio scoritor; tre pietre
V' ergon muscosi capi; indi un torrente
Carco di spuma rotolon si versa;
E terribile rotasi d' intorno
La rosso-fosca nuvola di Loda.
Fuor dagli orli di quella, incognita ombra,
Sformata forma di nebbioso fumo (k),
Traguarda, e manda un' interrotta e roca
Voce, che 'l rugghio del torrente avanza.
Lì presso appiè d' una sfrondata pianta
Stanno curvi due re, Svarano, e Starno
Nemico dei stranieri, a corre il sacro
Misterïoso suon: s' appoggian quelli
Su i loro scudi, han tese l' aste; il nembo
D' oscurità stride di Starno intanto
Per la folta del mento ispida chioma.
Udiro i passi di Fingallo; alzârsi
Nell' arme lor; va, disse Starno, atterra,
Svaran, colui che 'l temerario passo
Osa inoltrar, prendi il paterno scudo,
Egli è rupe di guerra. Ei move e scaglia
L' asta raggiante, ella restò confitta
Nell' albero di Loda: allora entrambi
Trasser la spada e s' azzuffâr. L' acuta
Lama di Luno (l) in mezzo a' cuoi si spinge
Del brocchier di Svaran; quei cade, infranto
Cade pur l' elmo: il sollevato acciaro
Fingallo arresta (m): disarmato ignudo

(i) Qui l' originale è mancante.
(k) Il fantasma di Odin.
(l) La spada di Fingal.
(m) Fingallo, pago della vittoria, non cerca mai la morte del vinto.

Stette Svaran, ne freme, i muti sguardi
Ei rota, al suol getta la spada (n), e lento
Lungo il torrente s'incammina e fischia.
L'adocchiò Starno, e furibondo in atto
Volse le spalle: atro-velluto il ciglio
Vedi ondeggiar su l'addensata rabbia
Che gli scoppia dal guardo (o), egli di Loda
Contro l'albero avventasi coll'asta,
E s'avvìa borbottando, entrambi all'oste
Vennero di Loclin, d'orgoglio e d'ira
Ambi bollenti, frementi, spumanti
Come duo rivi in rovinosa pioggia.
  Alla piaggia di Turtoro frattanto
Tornò Fingallo, d'oriente il raggio
Vivido sorse, e tra le man del duce
Riverberò su le Locline spoglie,
Bella della sua grotta uscì la figlia
Di Torcutorno: il crin raccoglie, ed alza
La sua rozza canzon: canzon che spesso
Sonar s'udìa nelle paterne sale
Fra le conche di Lulà. Ella di Starno
Vide lo scudo sanguinoso; in volto
Le sorrise la gioia, e già... ma l'elmo
Vede anco infranto di Svaran, s'arretra,
S'asconde impallidita (p): ah tu cadesti,
Speme di questo cor, cadesti, ed io... (q)!
. . . . (r)
Utorno, alpestre Utorno (s),

(n) Confessando dispettosamente d'esser vinto.
(o) L'originale: *il suo velluto sopracciglio ondeggia sopra l'ammassata sua rabbia*. Il traduttore ha creduto ben fatto di collocar nell'occhio cotesto cumulo di rabbia, perchè il ciglio potesse ondeggiarvi sopra, senza gran difficoltà. Così l'espressione è meno strana, senza esser men forte.
(p) Credendolo ucciso.
(q) L'originale: *tu sei caduto presso i tuoi cento ruscelli, o amore di Conban-carglas*.
(r) Qui pure una parte dell'originale è perduta.
(s) Il traduttore, conservando i sentimenti di que-

Che su l'onde soggette alzi la fronte,
La luna
S'imbruna
Dietro i folti tuoi boschi: in su la vetta
Delle tue balze siede
La nebulosa,
La spaventosa,
Abituro inamabile dell'ombre,
La magion di Crulloda (*t*),
La negra Loda (*v*)
Della funesta intenebrata sala (*x*):
Per lo tetto,
Per li fianchi
Vampeggiano,
Volteggiano
Vario pinte meteore a torme a torme,
E vi stampan focose orribili orme.
Vedo Crulloda, il vedo,
Benchè tra i globi di sua nebbia involto:
Il rugginoso volto
S'affaccia allo sportel, cingonlo i tetri
Sformati spettri; - ei colla destra afferra
Scudo di guerra; - la sinistra ha innante
Conca sonante. - Egli la scote e srende
A chi più splende - nell'orror guerriero (*y*),
E va più nero - d'atro sangue ostile.

Ma

sta canzone, gli ha disposti con quell'ordine che più gli tornava in acconcio.

(*t*) Cruth-loda: questa voce dal traduttore inglese non è spiegata. Dovrebbe significare *il dio, o lo spirito di Loda*.

(*v*) Sembra che in Uthorno vi fosse un informe tempio di Odin, venerato con orrore da quegl' isolani,

(*x*) La descrizione dell'aerea sala di Odin è più pittoresca di quante ve ne sono nell'Edda, o nelle altre opere degli scaldi settentrionali. *Trad. ingl*

(*y*) Vedi ciò che s'è detto intorno Odin nel fine dell'annotazione al poema precedente, come pure la canzone di Regner Lodberg riferita dal Sig. Blair nel tomo 4 di queste poesie.

Ma tra Crulloda e 'l vile
Si frappone il suo scudo, e ne lo scosta,
Di rapprese tenèbre orrida cròsta (z).
Gaia qual arco (a)
Che poi ch' è scarco
Di pioggia, il cielo
Ne pinge il velo
D' un bel balen;
Vien la di Lulla (b)
Vaga fanciulla
Dal bianco sen.
. . . . (c)

CANTO II.

ARGOMENTO

Fingal ritorna sul far del giorno, e dà il comando delle sue genti a Duth-maruno. Questi attacca il nemico, e lo respinge sopra il torrente di Turthor. Fingal richiama i suoi; Duth-maruno torna vittorioso, ma ferito mortalmente, e spira da lì a poco. Ullino in e-

(z) L' originale: *crosta d' oscurità*.

(a) Dal seguente squarcio lirico, che si riferisce a Combancarglas, si raccoglie ch' ella morì forse per l' appresa morte di Svarano. Convien dire che costei avesse una furiosa fretta di morire: se tardava un momento, Fingal poteva disingannarla con una parola.

(b) Il traduttore si è preso la picciola libertà di aggiunger un *l* a *Lula*, come di sopra al v. 239 levò un *t* alla voce *spettri*. Questo è il meno che si possa far per la rima.

(c) Manca il restante del canto.

nor del morto racconta la storia di Strinadona e di Colgormo, uno degli antenati di quell' eroe.

Ove sei regio figlio? e che trattienti?
Esclama Dumaruno: ohimè! cadesti
Forse, o di Selma giovinetto raggio?
Egli non riede: ah perchè tarda? albeggia
Sopra Utorno il mattino; il sol la nebbia (a)
Punge co' rai: su su, guerrieri, alzate
Gli scudi al mio cospetto: il re non debbe
Cader come vapor, che il ciel lambendo (b),
Orma in bosco non lascia. Eccolo, il veggo
Ei viene, ei vien qual aquila sonante
Dal conflitto dei venti; in mano ei porta
Le spoglie di Loclin: per te, Fingallo,
Eran nostr' alme intenebrate e meste.
Dumaruno, ei rispose, a noi dappresso
Fansi i nemici; escono fuor quasi onde,
Che per la nebbia ad or ad or fan mostra
Di lor cime spumose; il peregrino
Si rannicchia tremante, e non sa dove
O celarsi o fuggir. Ma noi tremanti
Peregrini non siam: figli d'eroi,
Ora è d'uopo d'acciaro: alzar la spada
Dovrà Fingallo? o de' miei duci alcuno
La guerra condurrà? De' padri i fatti,
Soggiunse Dumaruno, ai nostri passi
Scorta e lume son sempre. Ancor che involto
Entro la fosca nuvola degli anni,
Pur si scorge Tremmòr (c): fiacca non era

(a) L'originale: *nella sua nebbia è il sole sopra il suo colle.*
(b) L'originale: *Egli non deve cader simile a un foco dal cielo, il di cui luogo non è segnato sopra il bosco.*
(c) L'originale: *Tremmor dall' ampio scudo scorgesi ancora in mezzo agli oscuri suoi anni.*

L' anima dell' eroe; nè fatti oscuri
Per quel lucido spirto ivano errando.
Da cento poggi lor, da cento rivi (*d*)
Mossero un tempo a Colgacrona erboso (*e*)
Le morvenie tribù; ciascun' avea
Alla testa il suo duce, e ciascun duce
D' esser pretende il condottier; le spade
Snudano a mezzo, rotano gli sguardi
Rossi d' orgoglio; l' un dall' altro irati
Stanno in disparte, e dispettose voci
Van bisbigliando: io cederò? qual dritto?
Perchè? fur pari i nostri padri in guerra.
Tremmorre era co' suoi: sferzava il tergo
Giovenil crine, e maestade ha in volto.
Vide i nemici avvicinarsi, e cruccio
L' alma gli strazia; le dannose gare
Cerca acchetar con provido consiglio;
Vuol che ciascun dei duci alternamente
Guidi le squadre: le guidàr, fur vinti:
Scese Tremmorre alfin, le schiere al campo
Guidò per esso; gli stranier fuggiro.
S' affollaro i guerrieri, e cerchio intorno
Fero al campione, e d' esultanza in atto
Picchiàr gli scudi. Allor la prima volta
Dalla regal sala di Selma usciro
Le voci del poter (*f*): pure a vicenda
Negli scontri minor (*g*) soleano i duci.

(*d*) Nel seguente episodio si contiene la relazione più probabile dell' origine della monarchia fra i Caledonii. Se n' è già parlato nel Ragionamento preliminare. *Trad. ingl.*

(*e*) Nella vale di Crona, verso il nord del vallo di Agricola dal che può raccogliersi che i nemici de' Caledonii fossero Romani, o Britanni della provincia. *Trad. ingl.*

(*f*) Cioè: allora per la prima volta il capo di Selma acquistò un' autorità regia sopra i Caledonii.

(*g*) Le parole *negli scontri minor* si sono aggiunte dal traduttore, perchè la sentenza non sembrasse contraddittoria.

Spiegar vessillo: ma qualor gagliardo
Sorgea periglio, rispettosi e presti (*h*)
Correano al re; nè vi correano indarno;
Ch' era lo stesso a lui vittoria e pugna.
E ben, disse Crommaglo, assai son chiare
Le avìte gesta; ma chi fia che innanzi
L' occhio del re l'asta sollevi (*i*)? ingombra
Nebbia colà quei quattro poggi oscuri;
Per mezzo ad essa ogni guerrier colpisca
Lo scudo, fors' entro quel buio i spirti
Scender potrìano, e destinarci al campo.
Salse ognuno il suo poggio: il suon dei scudi
I cantori notàr; suonò più forte,
Dumaruno, il tuo cerchio; or va, sei duce.
Come precipitose e sonanti onde
Vien la schiatta d' Utorno; e Starno innanzi
E 'l pro Svaran: sopra i ferrati scudi
Tendono il guardo, come suol talvolta
Crulloda occhi-focoso, allor che il capo
Sporge dagli orli d' offuscata luna,
E veste il ciel di sue ferali insegne (*k*).
Appo il ruscel di Turtoro i nemici
Scontràrsi: si sollevano, e s' affrontano
Quasi flutti accavallantisi; i sonanti
Colpi meschiàrsi: volano nell' alto
Di schiera in schiera orride morti: i campi
Sembran due nembi grandinosi il seno,
Nelle cui falde avviluppati e attorti
Sbattonsi i venti; in giù piomba confuso
Il rovinìo delle piovose stroscie
Con accoppiato rugghio, il mar percosso
Ne sente il pondo, e si rigonfia e sbalza.
Zuffa d' Utorno, orrida zuffa, e come

(*h*) Si è cercato di sviluppar meglio il senso dell' originale: *allora era l' ora del re di conquistar nel campo.*

(*i*) Crommaglas mostra di non credere che il presente pericolo fosse bastevolmente degno di Fingal, e che perciò avesse luogo la prima istituzione di Tremmor.

(*k*) L' originale: *e sparge i suoi segni sopra la notte.*

Narrerò le tue morti? Ora tu stanzi
Cogli anni che passaro, e sul mio spirto
La tua memoria inaridisce e sfuma (*l*).
Starno pugnò, pugnò Svarano; entrambi
Sgorgan furor: ma paurosa, o fiacca
Non è la man di Dumarùno: il brando
Rota, incalza Loclin, l'ancide o sperde.
Ne fremettero i regi; un rancor cupo
Rode i lor cori, alle fuggenti schiere
Torcono il guardo inferocito. Il corno
Squilla di Selma; d'Albïon selvosa
Tornano i figli al noto suon; ma molti
Su le ripe di Turtoro protesi
Molti eroi di Loclin lascian nel sangue.
O di cignali cacciatore, o duce
Di Cromacarna, il re gridò, non senza
Sanguigne spoglie e generosa preda
Veggo l'aquila mia tornar dal campo.
Palpiterà di gioia il bianco petto
Della vaga Lanilla (*m*), e a' tuoi trionfi
Candona tuo s'allegrerà. Colgormo,
Riprese il duce, di mia stirpe il primo
Sen venne ad Albïon, Colgormo il prode
Solcator dell'oceano. Egli in Itorno
Il fratello trafisse, e de' suoi padri
La terra abbandonò (*n*): tacito ei scelse
Presso l'alpestre Crammocraulo il luogo
Del suo soggiorno: bellicosa stirpe
Da lui discese, uscì ciascuno in campo,
Ma ciascun vi perì: quella ferita
Che loro uccise, è mio retaggio (*o*). Ei trasse
Dal suo fianco uno stral, pallido cadde
Su straniero terren: ma l'alma a volo
Levossi, e i padri a visitar sen corse

(*l*) L'originale: *tu appassisci sopra la mia anima*.
(*m*) Lanul, la sposa di Duthmaruno.
(*n*) La sua istoria è riferita diffusamente più sotto in questo medesimo canto.
(*o*) L'originale: *la ferita de' miei padri è mia*.

Nella lor tempestosa isola: ei gode
Là d' inseguir col suo dardo di nebbia
Nebulosi cignal. A quella vista
Stettero i duci taciturni immoti
Quasi pietre di Loda; il peregrino
Per lo dubbio chiaror di fioca luce
Le scorge, e veder crede alte ombre antiche
Meditanti fra lor future guerre.
Notte scese in Utorno. I guerrier foschi
Stan pure in doglia, non curando i nembi
Che lor fischian fra i crini: alfin s' udìo
Del pensoso Fingallo (*p*) uscir la voce.
Chiama Ullino dall' arpe, e ad esso impone
Di sciorre il canto: Non vapor cadente (*q*)
Fu già l' eroe di Crommocraulo; egli era
Sole possente allumator del cielo,
Che nella forza de' suoi raggi esulta.
Ullino, i nomi de' suoi padri appella
Dai lor foschi soggiorni. - Itorno, Itorno,
Il cantor cominciò, che torreggiante
Al mar sovrasti, e perchè mai sì fosco
D' oceàn tra la nebbia il capo ascondi?
Dall' acquose sue valli uscìo la forte
Al paro delle rapide possenti
Aquile tue d' infaticabil penna,
La stirpe dell' intrepido Colgormo,
Delle sale di Loda abitatrice.
Nell' isola di Tormo il poggio ondoso
S' alza di Larta, che il boscoso capo
Ama chinar sopra una cheta valle.
Colà di Cruro alla spumosa fonte
Rurma abitava, cacciator ben noto
Di setosi cignali; era sua figlia
Strinadona (*r*) gentil, candida il seno,

(*p*) L' originale: *Fingal alfine scoppiò fuora dai pensieri della sua anima.*

(*q*) Parole di Fingal.

(*r*) Strina-dona, *zuffa d' eroi*. Questo è il solo nome d' origine celtica che trovasi in questo episodio. *Trad. ingl.*

Meraviglia a veder: molti possenti
Re, molti eroi di ferrei scudi, e molti
Garzon di lunga inannellata chioma
Venne di Rurma all'eccheggianti sale,
Per vagheggiar la maestosa e vaga
Cacciatrice di Tormo; invan tu volgi
Freddo su tutti e trascurato il guardo,
Strinadona gentil, candida il seno.
S'ella movea lungo la piaggia il passo,
Vincea il suo petto al paragon la bianca
Mollissima lanùgine di cana (*s*);
S'iva sul lito ondi-battuto errando,
Del mar la spuma nel candor vincea:
Due stelle erano gli occhi, era la faccia
Gaia e ridente, come il vivid'arco
Del ciel piovoso; i nereggianti crini
Per lo volto ondeggiavano, quai spesse
Nubi fosco-rotantisi: tu sei
L'abitatrice dei leggiadri cori,
Strinadona gentil, candida il seno.
Venne Colgormo l'occhi-azzurro, e venne
Corculsura possente: i due fratelli
Lasciaro Itorno, d'ottener bramosi
Il bell'astro di Tormo: ella mirogli
Ambi nell'arme rilucenti, e tosto
Le si fisse in Colgormo il guardo e'l core:
Ei suo pensiero, ei sogno suo. Comparve
L'occhio notturno d'Ulloclina (*t*), e vide
Della donzella il tenero sospiro,
L'alzar del seno, e il volteggiar del fianco (*v*).

(*s*) La cana è un certo genere d'erba che cresce copiosamente nelle paludi del nord. Il suo gambo è del genere cannoso, e porta un fiocco di piuma che somiglia molto al cotone: esso è eccessivamente bianco, e perciò spesso introdotto dai bardi nelle similitudini intorno la bellezza delle donne. *Trad. ingl.*

(*t*) Ul-loclin, *la guida a Loclin*, nome di una stella. Così troviamo in altri luoghi *Ul-erin*, la guida all'Irlanda.

(*v*) Nell'originale non vi sono che queste parole,

Muti i fratelli per gelosa rabbia
Aggrottaron le ciglia, e minacciose
Dei torbid' occhi si scontràr le vampe,
Volgonsi altrove, si rivolgon tosto (x),
Batton lo scudo, e su gl' ignudi acciari
Stanno le destre di furor tremanti.
Pugnàr: dubbia è la pugna; alfin nel sangue
Corculsura cadeo. Fremè di sdegno
L' antico padre, e discacciò Colgormo
Lunge da Itorno, onde ramingo errasse,
Scherzo dei venti (y). Egli il suo seggio elesse
Nello scoglioso Crammocraulo, in riva
Di straniero ruscel; ma non è solo
In sua tristezza il re dolente; appresso
Stagli di Tormo l' amorosa stella
Strinadona diletta, e lo conforta.
. . . . (z)

e *vide le agitate braccia di Strinadona*. Il poeta intende di significare l' inquietudine amorosa della donzella; ma questo solo indizio non fa sentir abbastanza il suo intendimento. Il traduttore ha sostituiti alcuni altri contrassegni che hanno una relazione più stretta colla passione di una giovine innamorata.

(x) Queste voci si sono aggiunte. L'originale dice solo *voltano via*: il che può sembrar contraddittorio a quel che segue. Il voltar via de' due fratelli non è che un atto di agitazione, o piuttosto un contrassegno della fluttuazione de' loro animi combattuti dall' amor fraterno e dalla gelosia, che alfine la vince. Sarebbe ridicolo il dire che *voltavano via* per cercar un luogo appartato. Non v' erano allora leggi contro i duelli, e la ferocia di que' tempi non permetteva a costoro di vergognarsi o nascondersi.

(y) L' originale: *lo cacciò ad errar sopra tutti i venti*.

(z) Manca il restante del canto.

CANTO III.

ARGOMENTO

Descrivesi la posizione dell'armata danese, e de' suoi re. Colloquio di Starno e Svarano. Starno vuol persuadere il figlio ad uccidere proditoriamente Fingal che riposava sul colle vicino. Affine d' inanimarlo a un tal colpo, e di levargli ogni scrupolo, gli arreca il suo proprio esempio, e racconta la storia di Foinal-bragal. Era questa sorella di Starno, ch' essendosi innamorata di Corman-trunar, signor di Urlor, era scappata con lui. Anniro suo padre unito a Starno la inseguì sino ad Urlor, e venne a battaglia con Corman-trunar, ma fu sconfitto. Starno volendo vendicarsi a qualunque prezzo, si travestì da cantore, andò a Corman-trunar, e fingendo che Anniro fosse morto, chiede da quello una tregua, finchè si rendessero al morto gli onori funebri. Indi aspettando che gli amanti dormissero, gli uccise ambedue, e tornò ad Anniro che si rallegrò moltissimo per questo fatto. Negando Svarano di aderire alla proposizione di Starno, si accinge egli stesso a una tal impresa. E' vinto e fatto prigioniero da Fingal, ma dopo un acerbo rimprovero della sua crudeltà, è lasciato partire liberamente.

Da qual fonte mai sgorga? in qual profonda
Incognita voragine si perde
La corrente degli anni? ove nasconde
I vario-pinti suoi lubrici fianchi (*a*)?
Io guardo ai tempi che passàr, ma foschi
Sembrano al guardo mio, come riflesso
Barlume fievolissimo di luna
Su lontano ruscello (*b*). Indi di guerra
Spuntan astri focosi (*c*), ivi sta muta
La schiatta de' codardi: ella non lascia
Di nobil orma ed ammiranda impressa
La fronte dell' etade. O tu che stanzi
Colà tra i scudi, o tu che avvivi e desti
L' alma che manca, arpa di Cona, ah scendi
Con le tre voci tue (*d*): quella risveglia
Che raccende il passato, e fa ch' io scorga
De' prischi padri isfavillar le forme
Sopra la densa tenebria degli anni.
Nembosa Utorno, in su 'l tuo fianco io veggo

(*a*) Il *fianco vario-colorato degli anni* è un' espressione piena insieme di vivacità e di aggiustatezza. I fatti, gli accidenti, i caratteri dei vari anni sono i colori che li distinguono. Ognun di essi ne ha qualchéduno di proprio. Gli anni della pace e dell' innocenza hanno il bello azzurro d' un ciel sereno: quei della gloria virtuosa sfavillano col brillante del sole: i nostri hanno una tinta originale che dovrà distinguergli per tutto il regno dei secoli. Ultima ed unica decade del secolo diciottesimo, tutti i colori delle meteore d' inferno si accozzarono per contrassegnarli.

(*b*) Il poeta s' immagina di veder le diverse età coesistenti. L' una è feconda di uomini valorosi; nell' altra succede la generazione dei deboli. Sembra ch' ei si lagni indirettamente che questa si trovi al suo tempo.

(*c*) L' originale: *qui sorgono rossi raggi di guerra.*

(*d*) Le tre voci dell' arpa sono il presente, il passato, e il futuro. Si scorge da ciò che anche appresso i Caledonii si attribuiva ai poeti la facoltà di predire. La loro attinenza coll' ordine de' Druidi, e la famigliarità che aveano con le ombre, avrà loro meritato questa onorifica opinione.

Gli eroi del sangue mio: Fingallo è curvo
Di Dumarùno in sulla tomba; i duci
Non lungi stan (*e*). Ma rannicchiata in ripa
Del torrente di Turtoro nell' ombre
Sta l' oste di Loclin: rabbiosi i regi (*f*)
Siedon sui poggi lor; col mento inchino
Sopra lo scudo, alle notturne stelle,
Rossicce peregrine d' occidente,
Tendono il guàrdo (*g*). Curvasi Crulloda
Sotto sembiante di meteora informe
I suoi divoti a rimirar; ei sgorga
Dal seno i venti, e gli frammischia agli urli (*h*)
Orridi annunziator de' cenni suoi.
Starno ben s' avvisò che il re di Selma
Non è facil vittoria (*i*): egli due volte
Pestò la quercia con furor. Suo figlio
Ver lui s' avanza; e mormora fra i labbri
Crucciose note. S' arrestàr: rivolti
L' un dall' altro si stan (*k*), due querce in vista

(*e*) Nel testo si ha: *vicini a lui sono i passi de' suoi eroi cacciatori del cignale*. Ma più sotto egli dice espressamente che Fingal era solo, e ciò appunto diede a Starno coraggio per tentar di sorprenderlo. Convien dunque intender quel *vicini* per *non molto lontani*. Ad ogni modo Ossian non può scusarsi d' una inavvertenza o di cosa o di parola.

(*f*) Starno e Svarano.

(*g*) Naturalmente spiando qualche apparizione del loro idolo.

(*h*) Nell' originale si ha: *e gli marca co' suoi segni*. Ma che possono essere i segni d' uno spettro aereo, se non se gli urli e le strida? e in qual altro modo possono *marcarsi* i venti?

(*i*) Sel pensò egli per la sperienza che aveva del valore di Fingal? o la raccolse dai segni di Crulloda? E' verisimile che gli Scandinavi avessero fondata una specie di divinazione sopra i vari suoni del vento, supposti cenni del loro idolo.

(*k*) Il brusco atteggiamento di Starno e di Svarano è assai bene adattato alla loro selvaggia asprezza. I caratteri dell' uno e dell' altro sono a prima vista poco diversi; ma esaminandoli meglio si troverà che il poe-

Percosse e curve da diversi venti;
Pende ciascuna in su 'l suo rivo, e intoppo
Fa co' gran rami alla corsìa de' nembi.
Fu già (Starno a dir prese) Anniro il padre
Foco distruggitor, lanciava il guardo
Balen di morte: erano a lui le stragi
Conviti e feste, e degli ancisi il sangue
Era al suo cor, quasi ruscello estivo
Allegrator d' inaridita valle.
Ei presso il lago di Lùcormo un giorno
Uscì co' suoi per fars' incontro al grande
Abitator dei vortici di guerra (*l*),
Al prode Cormantrùna. Il Campion d' Urlo (*m*)
Lasciò i torrenti, ed a Gormàl sen venne
Con le sue navi: ivi adocchiò la bella
Figlia d' Annìro dalle bianche braccia,
Foinabrilla: ei l'adocchiò, nè freddo
Cadde sul duce e spensierato il guardo
Della regia donzella. Ella di notte
Fuggì soletta, e allo stranier sen corse,
Quasi raggio lunar che scappa e segna
Notturna valle di fuggente striscia.
Su 'l mar, chiamando a secondarlo i venti,
Mosse Annìro a inseguirla, e non già solo;
Era Starno al suo fianco: io, qual d' Utorno
Di giovinette penne aquila audace,
Gli occhi tenea fissi nel padre. Apparve
Urlo rugghiante: Cormantrùna armato
Ci spinse incontro i suoi guerrier; pugnammo,

ta gli ha destramente ambedue distinti. Entrambi sono destri, caparbi, superbi, e cupi; ma Starno è perfido, vendicativo e crudele al più alto segno: la disposizione di Svarano, benchè selvaggia, è meno sanguinaria, ed ha qualche tintura di generosità. Sarebbe far un' ingiustizia ad Ossian il dire ch' egli non abbia una gran varietà di caratteri. *Trad. ingl.*

(*l*) L' originale: *abitator delle ale della battaglia.*

(*m*) Urlor, dovrebbe essere un' isola della Scandinavia, e Luth-cormo mentovato di sopra sarà un lago in quelle vicinanze.

Ma prevalse il nemico. Annìro involto
Stette nel suo furor; col brando irato
Facea tronconi delle verdi piante,
Gli occhi son bragia, e le tremanti labbra
Spuman di rabbia (*n*). Le sembianze e l'alma
Notai del padre, mi ritrassi (*o*); un elmo
Fesso dai colpi, e un traforato scudo
Colgo dal campo sanguinoso, incarchi
Della sinistra man (*p*); gravo la destra
Di rintuzzata lancia, in tal sembiante
Fommi al cospetto del nemico innanzi.
Sopra una rupe, d'alta quercia al raggio
Stava il gran Cormantrùna, a lui dappresso
Foinabrilla dal ricolmo seno
Sedea sotto una pianta: io l'elmo e l'asta
Getto al suo piè, chiuso nell'arme (*q*), e parlo
Le parole di pace (*r*). In ripa al mare
Giace Annìro proteso: il re trafitto
Fu nella pugna, addolorato Starno
Gli alza la tomba: ei me figlio di Loda (*s*),
Invìa qua nunzio alla germana, ond'ella

(*n*) *Le tremanti labbra ec.* è un'aggiunta perchè Starno intendesse meglio che il padre voleva dire e ordinar qualche cosa, benchè la rabbia gl'impedisse di spiegarsi.

(*o*) Interpretando il desiderio del padre, si ritirò senza far motto, e si accinse a far un colpo atto a rallegrarlo.

(*p*) L'elmo spezzato, e lo scudo traforato non doveano servir d'armatura a Starno, ch'era coperto delle sue arme. Egli intendeva solo di tener nella mano questi arnesi, e presentarsi a Corman-trunar in questo aspetto, ch'era quello d'uomo vinto ed addolorato. Perchè ciò s'intenda meglio, il traduttore aggiunse quelle parole, *incarchi della sinistra man*.

(*q*) Anche queste voci, *chiuso nell'arme*, si sono aggiunte dal traduttore. Senza di esse non può intendersi come Starno non fosse riconosciuto dalla sorella.

(*r*) O piuttosto della frode.

(*s*) Me che sono un figlio di Loda, un sacerdote di Odin, uno dell'ordine degli Scaldi.

Mandi una ciocca del suo crin sotterra,
Funebre dono, a riposar col padre (*t*).
E tu, signor d'Urlo rugghiante, arresta
Il furor della pugna, insin che Annìro
Dalla man di Crulloda igni crinito
Prende la conca, guiderdon dei forti.
Proruppe in pianto la donzella e sorse,
E una ciocca stracciò, ciocca del crine
Ch'iva su 'l petto palpitante errando.
Recò la conca il duce; e d'allegrarmi
Seco mi impose: io m'acquattai nell'ombre (*v*)
Chiuso la faccia nel profondo elmetto.
Sonno discese in su 'l nemico, io tosto
Sorgo qual ombra, colle dita estreme
Appuntando il terren; pian pian m'accosto,
E passo il fianco a Cormantrùna: e salva
Già non uscì Foinabrilla; ansante
Rota nel sangue il bianco sen: malnata
Figlia d'eroi, perchè destarmi a sdegno?
Sorse il mattino, le nemiche schiere
Fuggiro velocissime, qual nebbia
Spinta da vento subitano. Annìro
Colpì lo scudo; dubitoso il figlio
Rappella. Io venni a lui segnato a lunghe
Striscie di sangue; in rimirarmi il padre
Alzò tre volte impetuoso strido,
Quasi scoppiar d'un rufolo di vento
Da una squarciata nube. Ambo tre giorni
Ci satollammo di rabbiosa gioia
Sopra gli estinti, ed appellammo a stormi
I falconi del ciel: volaron quelli (*x*)

(*t*) Questa è la stessa usanza dei Greci. Vaglia questa somiglianza per interessar gli eruditi.

(*v*) Ricusando l'invito di Cormantrunar: altrimenti sarebbe stato scoperto.

(*x*) L'immagine dei falconi non si trova nelle poesie di Ossian fuorchè in due luoghi, posta in bocca di uomini della Scandinavia. Ciò è fatto con molta proprietà, essendo questa immagine assai familiare ai

Da tutti i venti loro ad isbramarsi
Al gran convito che per màn di Starno
Dai nemici d' Annìro a lor s' offerse.
Svarano, udisti; su quell' ermo poggio
Fingal solo riposa (y). Or va, di furto
Passagli il fianco: come Annìro un tempo
Giol per me, tal pel tuo brando adesso
Mandi il cor di tuo padre urlo festoso.
Figlio d' Annìr, non pugnerà Svarano
Nell' ombre della frode (z): esco alla luce,
Ed affronto il nemico, e non pertanto
I falconi del ciel non fur mai tardi.
A seguir il mio corso: essi dall' alto
Usan segnarlo, che fu loro in guerra
Sempre scorta alle prede. Arse a tai detti
Il re di sdegno; contro il figlio l' asta
Tre volte sollevò: pur si riscosse,
La man rattenne, e via si volse. Appresso
Al torrente di Turtoro un' oscura
Grotta è riposta, che fu dianzi albergo
Di Conbacarla: ivi deposto l' elmo
De' regi, altro ne prese (a), e a se di Lula
La donzella chiamò: nessun risponde,
Ch' era fatta la bella abitatrice.

Danesi. Vedi l' Oda di Regner Lodbrogh nel Ragionamento del Signor Blair. T. 4.

(y) Fingal dovendo nel prossimo giorno assumer il comando della battaglia, s' era ritirato solo sopra un colle, secondo l' usanza dei Caledonii. Starno, che probabilmente non ignorava questo costume, doveva aver qualche sentore della ritirata di Fingal. *Trad. ingl.* Vedi però sopra al v. 20 nota (c).

(z) L' originale ha solo: *Svarano non combatterà nell' ombra*. Io vi aggiunsi *della frode*, perchè tale dev' esser il senso di questo luogo. Svarano nel 1. canto di questo poema avea combattuto nelle ombre senza difficoltà.

(a) Si sono aggiunte le parole, *altro ne prese*, perchè non si credesse che fosse ito senza elmo. Starno cambiò l' elmo per non essere riconosciuto.

Della sala di Loda (*b*). Egli fremendo
D' ira e dispetto s' avviò loddove
Giacea solo Fingallo : il re posava
Sopra lo scudo (*c*). Cacciator feroce
Di velluti cignal, non hai dinanzi
Fiacca donzella, o garzonetto imbelle,
Che su letto di selci adagi il fianco,
E al mormorìo di Turtoro s' addorma :
Questo è letto d' eroi, donde ad imprese
Balzan di morte : alma feroce e vile,
Non risvegliar dal suo riposo il prode.
Starno vien borbottando (*d*) : il re di Selma
Rizzasi armato : olà chi sei? rispondi
Figlio di notte. Ei taciturno l' asta
Scaglia (*e*), e s' avanza : in tenebrosa zuffa
Meschiansi i brandi ; in due spezzato a Starno
Cade lo scudo ; è ad una quercia avvinto.
Alzossi il raggio orïental. Fingallo
Scorse il re di Loclin ; gli occhi in silenzio
Volve, e ricorre coi pensieri al tempo
Che Aganadeca dal bel sen di neve
Movea con passi misurati e lenti,
Come armoniche note (*f*) ; il cuoio ei sciolse
Dalle mani di Starno. Oltre, diss' egli,
Figlio d' Annìro, al tuo Gormàl ten riedi :
Torna quel raggio a balenarmi al core
Ch' era già spento (*g*) ; io mi rimembro ancora

(*b*) Era già morta e ita ad abitar con Odin.

(*c*) Parole di Ossian a Starno, come fosse presente.

(*d*) Quest' era il modo di svegliar Fingal. Ossian pensò più al carattere di Starno, che alla circostanza.

(*e*) Quest' atto di scagliar la lancia trovasi in più di un luogo di queste poesie, senza che se ne conosca abbastanza l' oggetto. Scagliò egli l' asta contro Fingal? perchè non ci si dice, se l' abbia colpito o no? La gettò a terra? perchè?

(*f*) Di questa medesima espressione si servì Ossian parlando appunto di Aganadeca nel 3. canto di Fingal.

(*g*) Non si scorge abbastanza chiaro se Fingal con ciò voglia dire che la memoria d' Aganadeca lo stimolò

La figlia tua dal bianco sen. T'ascondi
Negra alma, atroce re, fuggi e t'inselva
Nel tuo cupo abituro, o nubiloso
Nemico dell'amabile; va, vivi
De' stranieri abbominio, orror de' tuoi (*h*).
Malvina mia, l'antica storia udisti (*i*).

a perdonargli, o a punirlo. Quest'ultimo senso parrebbe il più ragionevole, ma l'atto di Fingal mostra piuttosto il contrario. Comunque sia, la sua bontà è veramente eccessiva, ed assai mal collocata.

(*h*) L'originale: *sfugganti gli stranieri, e tenebroso nella tua sala*. S'è cercato di tradur questo luogo in modo che sembri che Fingal gli lasci la vita più per supplizio, che per dono.

(*i*) Si ripete al solito il sentimento del primo verso del poema.

LA GUERRA DI CAROSO

ARGOMENTO

Credesi che questo Caroso, o, come sta nell'originale, Caros, sia il celebre usurpatore Carausio. Costui nell'anno 284 *s'impadronì della Brettagna, assunse la porpora, si fece proclamar augusto dalle sue milizie, e sconfisse l'Imperator Massimiano Erculeo in varie battaglie navali. Per difendersi dalle incursioni de' Caledonii egli ristaurò la muraglia d'Agricola, e mentre stava occupato in quel lavoro, venne attaccato da un corpo di truppe sotto il comando di Oscar, figlio di Ossian.*

Questa battaglia è l'argomento del presente poemetto, ch'è indirizzato a Malvina già sposa di Oscar. V'è inserita per episodio la tragica morte d'Idallano, uno dei principali attori nel poemetto drammatico di Comala.

Porta, Malvina mia, portami l'arpa,
Che la luce del canto (*a*) si diffonde
D'Ossian su l'alma; l'alma mia che a piaggia
Somiglia, allor che tenebrìa ricopre
Tutti i colli d'intorno, e lentamente
L'ombra s'avanza su 'l campo del sole.
Malvina mia, veggo mio figlio, il veggo
Su la rupe del Crona; ah non è desso (1),
Ma nebbia nel deserto, colorita (*b*)
Dal raggio occidentale. Amabil nebbia,
Che d'Oscar mio prende la forma! O venti,
Che strepitate dall'arvenie cime,
Deh che 'l vostro soffiar non la disperda.
Chi vien (*c*) con dolce mormorìo di canto
Incontro al figlio mio? su 'l baston posa
L'antica destra; la canuta chioma
Erra disciolta: su la faccia ha sparsa

(*a*) Simili figure di locuzione furono in uso appresso i primitivi poeti, che amarono l'energia dello stile. Geremia: *ne taceat pupilla oculi tui*. Il nostro Dante imitò anch'egli il linguaggio profetico:

Mi ripingeva là dove il sol tace.
Venimmo in luogo d'ogni luce muto.

La presente è assai familiar ad Ossian, ed è felicissima. Lo spirito poetico risveglia la fantasia, e le fa veder come presenti e reali le cose passate ed immaginarie. Così altrove: *la luce della memoria*.

(*b*) Parrebbe da queste parole, che quando Ossian compose questo poemetto, non fosse cieco. Vedi però più sotto al verso 312.

(*c*) Oscar avea spedito Rino a spiar i movimenti di Caros. Il poemetto comincia dal suo ritorno.

Letizia, e tratto tratto addietro il guardo
Volge a Caroso. Ah lo ravviso: è questo
Rino dal canto (*d*), che l' altier nemico
Ad esplorar n' andò. Che fa Caroso,
Re delle navi (*e*)? il figlio mio domanda:
Dì, dell' orgoglio suo spiega le penne (*f*),
Cantor di Selma? - Egli le spiega, Oscarre,
Ma dietro a chiostra d' ammontati massi (*g*).
Ei dal suo muro pauroso guata,
E vede te, te formidabil come
Ombra notturna, che i turbati flutti
Mesce, e gli sbalza alle sue navi incontro.
Primo tra' miei cantor, vattene, ei disse,
Prendi la lancia di Fingàl, conficca
Su la sua punta tremolante fiamma (*h*),
E sì la scuoti: co' tuoi canti il duce
Sfida per me. Dì ch' ei s' avanzi, ed esca
De' flutti suoi, che impaziente agogno
Di pugnar contro lui; che della caccia
Stanco è già l' arco mio: digli che il braccio
Ho giovinetto, e che son lungi i prodi (*i*).
Ei n' andò col suo canto. Oscarre innalza

(*d*) Questo non è il figlio di Fingal mentovato nel poema di Fingal, ma un cantore del primo ordine. Egli vien introdotto a cantare nel poema intitolato *i canti di Selma*.

(*e*) Caros è meritamente così chiamato per le sue vittorie navali.

(*f*) S' intende forse per queste parole l' aquila degli stendardi romani.

(*g*) La muraglia d' Agricola. Ossian con aria di disprezzo la chiama *il raccolto suo mucchio*. I Caledonii risguardavano queste muraglie come pubblici monumenti del timor dei Romani, e come una confessione della lor debolezza. Il poeta non manca di trarne vantaggio.

(*h*) Questa particolar maniera di sfidar a battaglia è un punto d' erudizione molto pregevole.

(*i*) Ciò è detto come per far coraggio a Caros. Traspira da queste parole una finissima aria di superiorità. Una rotta non poteva umiliar l' alterigia di Caros più d' un tale invito.

La voce sua, che sino in Arven giunse
A' suoi guerrier: come fragor di speco
Se di Togorma (*k*) il mar rotagli intorno,
E tra gli alberi suoi s'intralcia il vento.
Corrono quelli a ragunarsi in fretta
Appresso il figlio mio, quai dopo pioggia
Più rivi si rovesciano dal monte
Grossi, orgogliosi di frementi spume.
Giunse Rino a Caroso, e fisse al suolo
La fiammeggiante lancia. - O tu che siedi
Sopra l'onde rotanti, escine, e vieni
Alla pugna d'Oscàr. Fingallo è lungi,
E de' cantori suoi tranquillo in Selma
Le voci ascolta: la terribil lancia
Posagli al fianco, e 'l tenebroso scudo
Pareggiator dell' oscurata luna.
Vien Caroso ad Oscarre: il duce è solo.
Disse, ma i flutti del Carrone ondoso
Quei non varcò: torna il cantor. La notte
Si rabbuia sul Crona; ardonsi quercie,
Giransi conche: su 'l deserto piano
Debol luce scintilla: oscure e lente
Veggonsi passeggiar l'ombre del Crona
Per mezzo il raggio, e mostrano da lungi
Le fosche forme. Si ravvisa appena
Su la meteora sua Comala (*l*): appare
Torvo e tetro Idallàn (*m*), qual luna oscura
Dietro a nebbia notturna. A che sì mesto?
Disse Rino all' eroe, (ch' egli fra tutti
Solo lo scorse) a che sì mesto, o duce?
Pur la tua fama avesti, e pur s'intese
D' Ossian la voce, e l'ombra tua rifulse

(*k*) L'isola *delle onde azzurre*, una delle Ebridi.

(*l*) In questo medesimo luogo accade la morte di Comala.

(*m*) Idallano, come vedremo ben tosto, morì altrove. Ma egli era assai naturale, che la sua ombra andasse a gemer nel luogo, ove morì la sua cara, e dov'ebbe principio la propria sciagura.

Curva nell' aere del suo nembo fuora,
Per ascoltar l' armonïoso canto.
 Oh, disse Oscar, dunque l'eroe tu scorgi
Nel suo fosco vapor? deh dimmi, o Rino,
Come cadde il guerrier, che fu sì chiaro
Nei dì de' nostri padri? ancora in Cona
Vive il suo nome, ed io vidi più volte
I ruscei de' suoi colli -- Avea Fingallo,
Il cantor cominciò, dalle sue guerre
Discacciato Idallàn: Comala fitta
Stavagli in cor, nè l' occhio suo potea
Sofferir del garzon l' odiata vista.
 Lungo la piaggia solitario mesto (*n*)
Va lentamente con taciti passi;
Pendongli ai fianchi le neglette braccia,
Scappan le chiome dall' elmetto, e stassi
Su le labbra il sospir, su gli occhi il pianto.
 Errò tre giorni tacito e non visto
Pria che giungesse alle muscose sale
De' padri suoi, presso il ruscel di Balva (*o*).
Stava colà sotto una pianta assiso
Solo Lamòr, che le sue genti in guerra
Mandate avea con Idallano: il rivo
Scorregli appiè, sopra il baston riposa
Il canuto suo capo, ha ciechi i lumi,
Carchi d' etade, e dà coi canti antichi
Alla sua solitudine conforto.
Quando l' orecchio il calpestìo gli fere
Dei piedi d' Idallàn; sorge, che i passi
Ben distingue del figlio. Oh torna, ei disse,
Il figlio di Lamorre! o suono è questo
Che vien dall' ombra sua? cadesti, o figlio,

(*n*) Può confrontarsi questo ritratto con quello di Bellerofonte presso Omero: Iliad. c. 6 v. 285.

(*o*) Questo è forse quel picciolo ruscello, che ritiene ancora il nome di Balva, e scorre per la *romanzesca* valle di Glentivar nella contea di Stirling. Balva significa *un ruscello taciturno*; e Glentivar *la valle romita*. *Trad. ingl.*

Del Carron su le sponde? o se pur odo
De' tuoi piedi il rumor, dimmi Idallano,
Dove sono i possenti? il popol mio,
Idallano, dov'è, che teco insieme
Solea tornar cogli eccheggianti scudi?
Dì, cadeo sul Carron? No, sospirando
Rispose il giovinetto, il popol tuo
Vive, Lamorre, ed è famoso in guerra.
Solo Idallàn d'esser famoso, o padre,
Cessò: sul Balva solitario io deggio
Quinc' innanzi seder, quando s'innalza
Delle pugne il fragor. Ma i padri tuoi
Soli mai non sedean, disse il nascente
Orgoglio di Lamòr, non sedean lenti
Su le rive del Balva i padri tuoi,
Quando intorno fremea fragor di pugna.
Vedi tu quella tomba? (ah gli occhi miei
Non la ravvisan più) colà riposa
Il valoroso Garmallòn che in campo
Mai non fuggì: vieni, ei mi dice, o figlio
Del mio valor, già sì famoso in guerra,
Vieni alla tomba di tuo padre. Ah padre
Come poss'io nel mondo esser famoso,
Se mio figlio fuggì? Signor del Balva,
Disse Idallàn, perchè con detti acerbi
Vuoi tu pungermi il cor? tu 'l sai, Lamorre,
Non conosco timor. Fingallo afflitto
Per la morte di Comala, m'escluse
Dalle sue pugne (p). Sciagurato, ei disse,
Vanne al fiume natìo, vanne, e ti struggi,
Come dal vento suol fiaccata e china
Quercia sul Balva, senza onor di fronde,
Per non rizzarsi o rinverdir giammai.
Misero (q) io dunque il calpestìo romito

(p) Questo cenno dovea riuscire un enigma per Lamor. Idallano, secondo il costume dei colpevoli, dissimula quella parte della sua storia che lo fa reo, e giustifica il castigo datogli da Fingal.

(q) Ripiglia Lamor.

Deggio udir de' tuoi passi? allor che mille
Son famosi in battaglia, il figlio mio
Dovrà piegarsi scioperato e lento
Su' miei torbidi rivi? O di Garmallo
Nobile spirto, al destinato luogo
Porta Lambòr: son le mie luci oscure,
L'alma angosciosa, e senza fama il figlio.
Oimè! soggiunse il giovinetto, e dove
N'andrò di fama in traccia, onde il tuo spirto
Possa allegrar? donde poss'io tornarne
Cinto d'onor, sicchè al paterno orecchio
Giunga gradito il suon de' passi miei?
Se alla caccia men vo, non fia nei canti
Chiaro il mio nome; al mio tornar dal colle
Lamor non sarà lieto; ei non godrassi
Di brancicar con le sue mani antiche
I veltri miei, non chiederà novella
Dei monti suoi, nè dei cervetti bruni
De' suoi deserti. Ah fisso è pur ch'io caggia,
Disse Lambòr, già rigogliosa quercia,
Ora dal vento rovesciata infranta.
Sopra i miei colli squallida dolente
Errar vedrassi l'ombra mia pel figlio
Privo d'onor; ma voi, voi nebbie almeno
Non vorrete celar con denso velo
Alla mia vista il doloroso obbietto?
Figlio, vanne alla sala, ivi son l'arme
De' nostri padri: arrecami la spada
Di Garmallone; egli la tolse in campo
Ad un nemico. Ei va: la spada arreca,
Porgela al padre; il vecchio eroe più volte
Tentà la punta con le dita. Figlio,
Di Garmallon conducimi alla tomba:
Ella è dietro a quell'albero, la copre
Lungh'erba inaridita, ivi del vento
Intesi il fischio; mormora dappresso
Picciola fonte, e giù sgorga nel Balva.
Lascia colà ch'io mi riposi: il sole
Cuoce le piagge. Lo conduce il figlio

Sopra la tomba; ei gli trapassa il fianco.
Dormono assieme (r), e le lor sale antiche
Vansi struggendo là su 'l Balva in polve.
Veggonsi l'ombre in su 'l meriggio: è muta
La valle, e mesta, e di Lamòr la tomba
Guata la gente inorridita, e fugge.
Trista è la storia tua, disse mio figlio,
Cantor de' tempi antichi: il cor mi geme
Per Idallano: in giovinezza ei cadde.
Vedi ch' ei fugge su 'l suo nembo, e vola
In regïon remota. O voi di Morven
Figli possenti, fatevi dappresso
Ai nemici del padre: in mezzo ai canti
Passi la notte; ma s' osservi il corso
Dell' altero Caroso. Oscarre intanto
Vanne agli eroi dei dì passati (s), all' ombre
Abitatrici dell' arvenia valle,
Dove su le lor nubi i nostri padri
Stan risguardando alla futura guerra.
Mesto Idallàn, se' tu colà? deh vieni,
Mostrati agli occhi miei nella tua doglia,
Sir dell' umido Balva. Alzansi i duci
Coi loro canti: Oscarre a lenti passi
Poggia sul colle. Incontro a lui si fanno
Le meteore notturne; odesi un fioco
Mugghio indistinto di lontan torrente;
Buffano spessi rufoli di vento
Tra quercia e quercia: mezzo fosca e mezzo
Rossa, la luna già dietro il suo colle
Chinasi, voci gemono nell' aria
Rare, fioche, alte: Oscàr tragge la spada.
Om-

(r) Ciò vien a dire che Lamor fu sepolto insieme col figlio; ma del modo della sua morte il poeta non si prende cura d' istruirci. Ossian ricopre il personaggio del padre per conciliargli con queste tenebre un più rispettabile orrore.

(s) Si allude all' usanza della famiglia di Fingal di ritirarsi sopra un colle la notte innanzi la battaglia, di cui s' è parlato nel Ragionamento preliminare.

Ombre de' padri miei, magnanime ombre,
Grida l' eroe; voi che pugnaste invitti
Contro gli alteri regnator del mondo,
Venite a me, lo spirto mio pascete
Delle future bellicose imprese.
Ditemi, o ombre, là nei vostri specchi
Qual v' alletta piacer? fatemi parte
Del vostro favellar, quando dai nembi
Pendete intenti, a rimirar dei figli
Nel campo del valor gl' illustri fatti.
  Del forte figlio udì la voce, e venne
Tremmor dal colle: grandeggiante nube,
Pari a destriero di stranier, reggea
L' aeree membra: la sua veste è intesta
Della nebbia di Lano, al popol muto
Portatrice di morte: è la sua spada
Verde meteora già già spenta: ha fosco
Sformato il volto. Ei sospirò tre volte
Appresso il figlio mio, tre volte intorno
I venti della notte alto muggiro.
Molto ei disse ad Oscàr, ma rotte e tronche
Giunsero a noi le sue parole, oscure
Come le storie delle scorse etadi,
Pria che sorgesse lo splendor del canto (*t*).
Lento lento ei svanì, come dal sole
Nebbia percossa si dirada e strugge.
  Allora incominciò la prima volta,
Malvina, il figlio mio mesto e pensoso (*v*)
Mostrarsi a noi: della sua stirpe Oscarre
La caduta previde, ed improvvisa

(*t*) Vi fu dunque, secondo i Caledonii, un periodo di tempo nel quale non s' era ancora introdotto l' uso di mettere in versi le istorie nazionali; e questa era un' epoca d' oscurità. Quindi *lo splendor del canto* è un' espressione non solo nuova e vivace, ma insieme aggiustata e conveniente, poichè la poesia servì ad illuminar la storia, e à diradarne le tenebre,

(*v*) Si allude alla morte violenta di Oscar descritta nel poema intitolato *Temora*, colla quale si spense tutta la famiglia di Fingal. *Trad. ingl.*

Oscuritade gli sorgea su 'l volto.
Così nube talvolta errar si scorge
Su la faccia del sol, che poi di Cona
Torna sereno a risguardar dai colli.
Passò la notte tra' suoi padri Oscarre,
E su le rive del Carron trovollo
Il dubbioso mattin; colà s' ergea (*x*)
Da' tempi antichi una muscosa tomba
Cinta da valle verdeggiante, e quindi
Poco lungi sorgean colline umìli,
E incontro al vento sospingean petrosa
D' annose quercie coronata fronte.
Su quelle assisi dell' alter Caroso
Stavano i duci, somiglianti a tronchi
Di pini antichi, cui colora appena
Il biancheggiante mattutino raggio.
Stette Oscarre alla tomba: alzò tre volte
La terribil sua voce: i dirupati
Monti eccheggiarne; saltellon fuggiro
Alle lor grotte spaventati i cervi,
E stridenti s' immersero e tremanti
L' ombre de' morti nei concavi nembi:
In tuon sì formidabile mio figlio
Alzava il grido annunziator di guerra.
Le genti di Caroso alla sua voce
Scotonsi, e rizzan l' aste. A che, Malvina,
Quella stilla su l' occhio (*y*)? Ancor che solo,
Forte è mio figlio; egli è celeste raggio.
Par la sua destra d' invisibil ombra
Braccio che fuor da nube esce: la gente
Solo scorgelo errar, scorgelo e more.

(*x*) La situazione del fiume Carron, ed alcune particolarità ad esso appartenenti si trovano descritte da Giorgio Bucanano nel lib. 1 delle cose di Scozia, c. 21. Il luogo di questo istorico può dar qualche lume a quello del nostro poeta.

(*y*) Nel rappresentarsi il punto del pericolo Ossian si trasporta nel cuor della sposa di Oscar, e le parla come se la battaglia accadesse allora sotto i di lei occhi.

Vide i nemici Oscàr farglisi incontro,
E chiuso nella muta oscuritade
Stette del suo valor. Son io, diss'egli,
Solo tra mille? selva alta di lancie
Colà ravviso, e più d'un guardo io scorgo
Torvo girante. Or che farò? ver Crona
La fuga prenderò? Ma i padri tuoi
La conobbero, Oscàr? sta del lor braccio
Impresso il segno in mille pugne. Oscarre
Gl'imiterà. Venite, ombre possenti,
Venite a me, me rimirate in guerra.
Posso cader, ma glorioso e grande
Cader saprò, nè di Fingallo indegno (z).
Stettesi gonfio e pien della sua possa,
Come il torrente dell'angusta valle.
Venne la zuffa: essi cadèr, sanguigno
Rota il brando d'Oscàr. Giunsene in Crona
L'alto rumor: corrono i suoi, frementi
Come cento ruscei; fuggon disperse
Le genti di Caroso; Oscàr si resta
Simile a scoglio, cui scoperto asciutto
Lascia marèa, che si ritira e cede.
Ma già con tutta la terribil possa
De' suoi destrieri, e col nerbo dei forti
Move Caroso (a) torbido profondo

(z) La situazione di Oscar è la stessa che quella d'Ulisse nel l. 11 dell'Iliade. Possono confrontarsi i due soliloqui; ma, per sentirne la differenza, non conviene consultar il luogo omerico nella morte di Ettore, ove il traduttore lo raffazzonò a suo modo, ma il testo stesso d'Omero v. 404. Il fine della parlata di Oscar nella nobiltà dei sentimenti e nel calor dello stile rassomiglia a quella di Turno. En. l. 11 v. 644.

Terga dabo? & Turnum fugientem hac terra videbit?
Usque adeone mori miserum est? vos o mihi, manes,
Este boni, quoniam superis aversa voluntas.
Sancta ad vos anima atque istius incia culpae
Descendam, magnorum haud unquam oblitus avorum.

(a) Sembra che Oscar abbia prima fatto resistenza da sè solo ad un picciolo corpo di nemici, che poscia

Qual rapido torrente; i minor rivi
Perdonsi nel suo corso, ei terra e sassi
Trae co' suoi gorghi, e gli trasporta e volve.
Già d' ala in ala si diffonde e cresce
L' orribil mischia: diecimila spade
Splendono a un tempo. Ossian, che fai? t' acchetà,
Perchè parli di pugne? ah che 'l mio brando
Più non brilla nel campo, ah ch' io già sento
Mancarmi il braccio, e con dolore i forti
Anni di gioventù rivolgo in mente.
O felice colui che in giovinezza
Cadde cinto di fama! egli non vide
La tomba dell' amico, e non mancogli
Per piegar l' arco la sua lena antica.
O te felice Oscàr! tu su 'l tuo nembo
Spesso ten voli a riveder i campi
Del tuo valor, dove Caroso altero
Fuggì dal lampo dell' invitta spada.
  O figlia di Toscàr, buio s' aduna (*b*)
Su l' alma mia: Crona e Carron svaniro,
Io più non veggo il figlio mio; ben lungi
Ne trasportaro i romorosi venti
L' amata forma, e 'l cor del padre è mesto.
  Ma tu, Malvina mia, guidami presso
Al suon de' boschi miei, presso il rimbombo
De' miei torrenti, fa che s' oda in Cona

soccorso da' suoi gli abbia sbaragliati, e che allora solo Caros si sia mosso in persona contro di Oscar.

(*b*) Paragonando questo luogo coll' altro al v. 7 resta sempre dubbioso se questa visione sia del tutto immaginaria come nata e cessata coll' estro, o se abbia qualche specie di realità come prodotta dall' apparenza d' una nuvola che alla fantasia del padre rappresenta la forma di Oscàr combinata colla scena del poema, che dovea essere nelle vicinanze del Croma. Ambedue queste spiegazioni possono confermarsi e combattersi con questo luogo medesimo. Comunque sia, noi veggiamo in Ossian l' inspirazione dell' entusiasmo portata al più alto segno possibile, e un' esaltazione di fantasia, di cui non troviamo esempio che nei profeti.

La strepitosa caccia, ond' io ripensi
Agli antichi miei dì. Portami l'arpa,
Gentil donzella, ond' io là tocchi allora
Che la luce su l'anima mi sorge;
Stammi tu presso, ed i miei canti ascolta,
E sì gli apprendi: non oscuro nome
Ossian n' andrà fra le remote etadi.

Tempo verrà che degl' imbelli i figli (2)
La voce in Cona innalzeranno, e a queste
Rupi l' occhio volgendo, Ossian, diranno,
Qui fè soggiorno, andran meravigliando
Su i duci antichi, e su l' invitta stirpe
Che più non è. Noi poserem frattanto
Sopra i nembi, o Malvina; errando andremo
Su le penne dei venti; ad ora ad ora
S' udran sonar per la deserta piaggia
Le nostre voci, e voleran frammisti
I canti nostri ai venti della rupe.

OSSERVAZIONI

LA GUERRA DI CAROSO

(1) Noi troviamo nelle nuvole una ragion naturale delle frequenti visioni degli Scozzesi. La fantasia prevenuta e riscaldata identifica le più leggiere rassomiglianze. Le bizzarre figure delle nuvole fanno distrane impressioni nell' immaginazione alterata dei selvaggi americani, ed essi credono reali e viventi tutti gli oggetti mostruosi ch' esse presentano. I Romani in tempo di guerra scorgevano nelle nuvole degli uomini armati. In tempo di pace avranno ravvisate danze e giuochi.

(2) Da vari luoghi di queste poesie si raccoglie che Ossian aveva opinione, che la natura dovesse andar deteriorando, e che alla generazione dei valorosi avesse a succeder quella dei deboli. Questo è il corso naturale delle umane società verificato dall' esperienza: ma il deterioramento non proviene direttamente dalla natura, ma dall' alterazion dei costumi, e dall' educazion generale. Sembra che i corpi sociali possano contar quattro età: la prima di rozzezza, la seconda di ripulimento, la terza di morbidezza, e la quarta di corruzione. Misera quella generazione che giunge troppo tardi!

LA GUERRA D'INISTONA

ARGOMENTO

Cormal, signor del paese intorno al lago di Lano, essendo ospitalmente accolto in casa d'Anniro, re d'Inistona nella Scandinavia, mosso da invidia di gloria, uccise a tradimento i due figli del suddetto re, Argonte e Ruro, e se ne fuggì con la figlia dello stesso Anniro, che s'era invaghita di lui. Non contento di tali misfatti Cormal s'accingeva ad invader le terre d'Inistona, e a privar del regno il suocero Anniro. Fingal che nella sua gioventù aveva avuta qualche amicizia con questo re, percosso dall'atrocità del fatto, non tardò a spedir un corpo di truppe in soccorso di Anniro, e diede il comando di questa spedizione ad Oscar, figlio di Ossian, e suo nipote, ancor giovinetto. Oscar riportò una compita vittoria, uccise lo stesso Cormal, e, ricondotta ad Anniro la figlia, tornò trionfante in Morven.

Questo poema è un episodio introdotto in un'opera più grande, nella quale Ossian celebrava le imprese de' suoi amici, e specialmente dell'amato suo figlio. L'opera grande è perduta, e non restano che alcuni episodi. Ci sono ancora nella Scozia persone che si ricordano d'averli uditi a cantare nella lor gioventù.

Sonno di cacciator sembra su 'l monte
Trascorsa giovinezza. Ei s'addormenta
Fra' rai del sol, ma si risveglia in mezzo
D' aspra tempesta: i rosseggianti lampi
Volano intorno, e le ramose cime
Scotono i boschi; ei si rivolge, e cerca
Il dì del sol che già s' ascose, e i dolci
Sogni del suo riposo. Ossian? e quando
Tornerà giovinezza? il suon dell' armi
Quando conforterà gli orecchi miei?
Quando mi fia di spaziar concesso
Entro la luce del mio acciaro antico (*a*),
Come un tempo Oscàr mio? Venite, o colli (1)
Del patrio Cona, e voi venite, o fonti,
D' Ossian il canto ad ascoltare: il canto
Già mi spunta nell' alma a par del sole:
E alla letizia de' passati tempi
Già mi si schiude il core. O Selma, o Selma
Veggo le torri tue, veggo le querce
Dell' ombrose tue mura: i tuoi ruscelli
Mi suonano all' orecchio. Eccoli; intorno
Già s'adunano i duci; assiso in mezzo
Stassi Fingàl sopra l' avìto scudo.
Posa l' asta alle mura; egli la voce
De' suoi cantori ascolta, e d' udir gode
Del giovenil suo braccio i forti fatti.
Tornava Oscàr da caccia: ei di Fingallo
Le lodi intese; il luminoso scudo
Spiccò di Brano (*b*), alla parete appeso,
E s' avanzò: di lagrime rigonfi

(*a*) L' originale: *viaggiare*. L' espressione ha qualche somiglianza a quella d' Isaia c. 63 v. 1. *Gradiens in multitudine fortitudinis suæ*.

(*b*) Questo Brano è il padre d' Evirallina, ed avolo di Oscar. Egli era d' origine irlandese, e signor del paese intorno al lago di Lego. S' è conservata per tradizione la memoria delle sue imprese, e la sua ospitalità è passata in proverbio. *Trad. ingl.*

Gli occhi egli avea, guancia infocata, e bassa
Tremante voce; la mia lancia stessa (2),
In man del figlio mio venìa scotendo
La luccicante cima. Al re di Selma
Ei sì disse: o Fingallo, o re d' eroi,
Ossian, tu padre, a lui secondo in guerra (3);
Pur voi pugnaste in giovinezza, e pure
Fin da' prim' anni risonàr nel canto
I vostri nomi: ed io che fo? somiglio
Alla nebbia di Cona. Oscarre a un punto
Mostrasi e sfuma; sconosciuto nome
Sarò al cantor: per la deserta piaggia
Il cacciator non cercherà la tomba
D' Oscar negletta. Ah valorosi eroi
Lasciatemi pugnar (*c*): mia d' Inistona (*d*)
Sia la battaglia: in regïon remota
Così n' andrò; voi della mia caduta
Non udrete novella. Ivi prosteso
Mi troverà qualche cantore, e ai venti
Darà 'l mio nome; vergine straniera
Scorgerà la mia tomba, e impietosita
Lagrimerà su 'l giovinetto anciso
Che da lungi sen venne, e dirà forse
Il cantore al convito: udite il canto,
Canto d' Oscàr dalla lontana terra.
Oscàr, rispose il re, datti conforto
Figlio della mia fama, a te concedo
L' onor della battaglia. Orsù, s' appresti
La nave mia, che d' Inistona ai lidi
Trasporti il mio campion. Guarda geloso,
Figlio del figlio mio, la nostra fama:

(*c*) Oscar avea combattuto altre volte, ma sempre in figura di guerriero subalterno. Così egli non avea potuto ancora acquistarsi una gloria sua propria: poichè l' onor della vittoria era dai cantori attribuito a quello che aveva il comando dell' esercito.

(*d*) Inis-thona, cioè l' *isola delle onde*, era un paese della Scandinavia, soggetto al proprio re, ma questo era dipendente da quel di Loclin. *Trad. ingl.*

Sei della stirpe della gloria, Oscarre
Non la smentire: ah non permetter mai
Che i figli dei stranier dicano: imbelle
E' la schiatta di Selma: altrui ti mostra
Tempesta in guerra, e sol cadente in pace.
Tu d' Inistona al re dì, che Fingallo
La giovinezza sua ben si rammenta,
Quando si riscontràr le lancie nostre
Nei dì d' Aganadeca. Oscar le vele
Romorose spiegò; fischiava il vento
Per mezzo i cuoj (e) delle sublimi antenne;
L' onde sferzan gli scogli; irata mugge
Dell' oceàn la possa. Il figlio mio
Scoprì dall' onde la selvosa terra.
Ei ratto penetrò nell' eccheggiante
Baia di Runa, e al re dell' aste Anniro (f)
Inviò la sua spada. A quella vista
Scossesi il vecchio eroe, che di Fingallo
La spada ravvisò (g): vena di pianto
Corsegli all' occhio in rammentar l' imprese
Della sua gioventù; che ben due volte
Egli si stette al paragon dell' asta
Coll' eccelso Fingallo, innanzi agli occhi
D' Aganadeca, e s' arretraro i duci
Minor, credendo di notturni spirti
Conflitto aspro mirar. Che fui! che sono!
Anniro incominciò; misero, infermo,
Carco d' età: disutile il mio brando
Pende nella mia sala. O tu che sei (h)

(e) Al tempo di Ossian in luogo di sarte s' usavano striscie di cuoio. *Trad. ingl.*

(f) Nome comune a vari principi della Scandinavia e delle terre soggette. *Trad. ingl.*

(g) Convien dire o che Fingal avesse data ad Oscar la propria spada per infiammarlo maggiormente, o che nella spada di Oscar fosse effigiato qualche emblema appartenente a Fingal. In tal caso la *spada di Fingal* verrebbe a significare la spada della sua famiglia.

(h) Anniro favella ad Oscar, come se fosse presente, bench' egli ancor non sia giunto.

Della stirpe di Selma, Anniro anch' egli
Si trovò fra le lancie, ed ora ei langue
Arido e vizzo come quercia infetta
Colà sul Lano; io non ho figlio alcuno
Che sen corra gioioso ad incontrarti,
E ti conduca alle paterne sale.
Pallido Argonte è nella tomba, e Ruro,
Ruro mio non è più; l' ingrata figlia
Nella magion degli stranieri alberga;
E impaziente la paterna tomba
Di rimirar desìa; diecimila aste
Scote il suo sposo, e contro me s' avanza,
Come dal Lano suo nube di morte.
Pur vien, figlio di Selma, a parte vieni
Del convito d' Anniro. Andò mio figlio:
Stetter tre giorni a festeggiar, nel quarto
Chiaro sonar s' udì d' Oscarre il nome (*i*):
S' allegràr nelle conche, e le di Runa
Belve inseguir'. Si riposàro al fine
Gli stanchi eroi dietro una viva fonte
Incoronata di muscose pietre.
Le mal represse lagrime dagli occhi
Scappan d' Anniro; egli il sospir nascente
Spezza su 'l labbro. O garzon prode, ei disse,
Oscuri e muti qui giacciono i figli
Della mia gioventù: tomba è di Ruro
Questa pietra, e quell' albero bisbiglia
Sopra quella d' Argonte. O figli miei,
Udite voi la mia dolente voce
Nell' angusto soggiorno? o al mesto padre

(*i*) L' originale semplicemente: *nel quarto Anniro udì il nome di Oscar*. Non è credibile che Oscar non palesasse il suo nome che in capo a tre giorni. La spiegazione di queste parole parmi che debba prendersi dal verso seguente. Nel quarto giorno essi andarono alla caccia, ed ivi Oscar diede prove di valore, che lo fecero conoscere, ed ammirare. Così nel 3 canto del poema di Fingal, Starno propone a Fingal d' andar a caccia, *acciocchè il suo nome possa giunger ad Aganadeca*.

Parlate voi nel mormorìo di queste
Frondi tra 'l vento? Oh, l' interruppe Oscarre,
Deh dimmi, o re; come cadèro i figli
Della tua gioventù? su le lor tombe
Passa il cinghial, ma i cacciator non turba.
Or levi cervi, e cavrïol volanti
Di nebulosa forma a ferir vanno
Con l'aereo lor arco; amano ancora
La caccia giovenile, aman su i vanni
Salir del vento, e spazïar sublimi.
Cormàl, così riprese il re, di dieci-
Mila aste è duce: egli soggiorna appresso
Le nere acque del Lano, esalatrici
Della nube di morte. Alle festose
Sale di Runa ei venne, e della lancia
Cercò l' onore (*k*): era a mirar costui
Amabile e leggiadro a par del raggio
Primo primo del sole, e pochi in campo
Durar poteano al paragone: a lui
Cessero i miei guerrieri, e la mia figlia
Per lui s' accese d' amorosa brama.
Ma dalla caccia intanto Argonte e Ruro
Tornaro, e stille a lor sceser dagli occhi
Di generoso orgoglio: essi lo sguardo
Muto giràr sopra gli eroi di Runa,
Che cesso aveano a uno stranier. Tre giorni
Ster festeggiando con Cormàl; nel quarto
Il mio Argonte pugnò: chi contro Argonte
Giostrar potea? cesse l' eroe del Lano.
Ma il cor d' atroce orgoglio e rancor cupo
Gli si gonfiò, gli s' annerò; prefisse
La morte de' miei figli. Essi su l' alte
Vette di Runa, delle brune damme
Alla caccia n' andàr: volò di furto
La freccia di Cormallo; i figli miei
Caddero esangui. Alla donzella ei corse
Dell' amor suo, la dalla bruna chioma

(*k*) Cioè, cercò di provarsi alla giostra coi campion d' Anniro.

Donzella d'Inistona: ambi fuggiro
Per lo deserto: orbo io restai. La notte
Venne, sorse il mattin, voce d'Argonte
Non s'ode, e non di Ruro. Alfin comparve
Runàr veloce, il fido veltro: ei venne
Smaniosamente ululando, e tuttora
Ei m'accennava, e risguardava al luogo
Ove i figli giacean: noi lo seguimmo,
Trovammo i freddi corpi, e qui sotterra
Li collocammo a questo fonte in riva.
Qui vien mai sempre il desolato Anniro,
Quando cessa la caccia: e qui mi curvo
Sopra di lor, come fiaccata quercia,
E qui dagli occhi miei perenne rivo
D'amarissime lagrime discende.
  Ronante, Ogarre, Oscàr gridò, chiamate (4)
I duci miei: che più tardar? si corra
A queste tenebrose acque del Lano
Della nube di morte esalatrici.
No del misfatto suo Cormallo a lungo
No non s'allegrerà: spesso la morte
De' nostri brandi in su la punta siede.
  Ratto n'andàr quai tempestose nubi (5)
Traportate dai venti, e gli orli estremi
D'orridi lampi incoronate e tinte:
Prevede il bosco il fatal nembo, e trema.
Rintrona il corno della pugna, il corno
Della pugna d'Oscàr, scossesi il Lano
Su l'onde sue, del tenebroso lago
Strinsersi i figli di Cormallo intorno
Al risonante scudo. Il figlio mio
Fu qual solea (*l*): cadde Cormallo oscuro
Sotto il suo brando, dell'orribil Lano
Fuggiro i duci, e s'appiattàr tremanti
Nelle cupe lor valli. Oscàr condusse
La bella d'Inistona alle deserte

(*l*) Si mostrò gran capitano, come per l'innanzi solea mostrarsi gran guerriero.

Sale d'Anniro: sfavillò di gioia
La faccia dell'etade (*m*) e benedisse
Il giovinetto eroe, sir delle spade.
Quanto fu viva mai, quanto fu grande,
Ossian, la gioia tua, quando da lungi
Vedesti a comparir la bianca vela
Del figlio tuo! nube di luce ell'era
Che spunta in oriente, allor che a mezzo
Del suo viaggio, in regione ignota
Mirasi il peregrin girar d'intorno
Con tutti i spettri suoi l'orrida notte.
Noi conducemmo Oscàr tra plausi e canti
Alle sale di Selma; il re la festa.
Delle conche diffuse; i cantor suoi
Feron alto sonar d'Oscarre il nome,
E Morven tutta al nome suo rispose.
Era colà la graziosa figlia (*n*)
Del possente Toscarre, e avea la voce
Simile a tintinnìo d'arpa, che a sera
Leve leve ne vien su le fresch' ale
Di dolce-mormorante venticello.
Voi, la cui vista l'alma luce allegra (*o*),
Venite, conducetemi ad un poggio
Delle mie rupi: il bel nocciuòl (*p*) l'ombreggi

(*m*) La faccia del vecchio Anniro.

(*n*) Malvina: ella non può esser dimenticata, ove si parla di Oscar.

(*o*) L'azione del poema è compita. Ora il poeta si rivolge ai circostanti che l'ascoltavano

(*p*) Il paese de' Caledonii era ingombro da intere selve di nocciuoli: e dal nome di quest'albero che nell'antica lingua celtica chiamasi *calden*, crede il Bucanano che sia stata denominata la nazione de' Caledonii, e la loro città capitale. Il luogo ove si crede ch'ella fosse piantata, conservava al tempo di questo scrittore l'antico nome di *Dun-calden*, cioè *il colle dei nocciuoli*. Vedi il prefato storico, l. 1 c. 25. l. 2 c. 22. Il Sig. Macpherson però dà un'altra origine al nome di questa nazione, come s'è veduto nel Ragionamento preliminare, ed egli merita di trovar più fede del Bucanano, il

Con le folte sue foglie, e non vi manchi
Di querce il susurrar: sia verde il luogo
Del mio riposo, e vi s'ascolti il suono
Di torrente lontan. Tu prendi l'arpa,
O figlia di Toscarre, e sciogli il gaio
Canto di Selma, onde soave il sonno
Tra la gioia nell'anima serpeggi;
Onde allo spirto mio tornino i sogni
Della mia gioventù, tornino i giorni
Del possente Fingallo. O Selma, o Selma
Veggo le torri tue, veggo le querce
Dell'ombrose tue mura: i duci io veggo
Della morvenia stirpe. Oscarre innalza
La spada di Cormallo, e cerchio fangli
Mille garzoni a contemplarla intenti;
Essi nel figlio mio fisano i sguardi
Gravi di meraviglia, e del suo braccio
Vantan la gagliardìa: scorgon del padre
Gli occhi in gioia natanti, e braman tutti
Impazïenti a sè fama simile.
Sì sì, la vostra fama, amici eroi,
Voi tutti avrete: i miei compagni antichi
Spesso sorgonmi in mente, e spesso il canto
Tutta l'anima mia vivido irraggia.
Ma sento il sonno al suon dell'arpa musica (6)
Tacito placidissimo discendere;
Già veggo i sogni che pian pian s'innalzano
Lusinghevoli, e intorno mi s'aggirano.
O figli della caccia, altrove, altrove (*q*)
Il romoroso
Passo portate,
Il riposo
Non turbate

quale è verisimile che possedesse molto più il latino che il celtico.

(*q*) *Adjuro vos, filiæ Jerusalem, per capreas cervosque camporum, ne suscitetis neque evigilare faciatis dilectam quoad ipsa velit.* Cant.

Del cantor, che con la mente
Dolcemente - se ne va
  A' padri suoi,
A' forti eroi
Dell' altra età.
  O romorosi figli della caccia,
Fatevi lungi omai:
  Deh non turbate i miei riposi placidi,
E i sogni gai.

OSSERVAZIONI

LA GUERRA D' INISTONA

(1) *Deus, ecce Deus*. Ma la divinità di Ossian non è altro che Ossian medesimo. Senz' Apollini, senza Muse, senza salir in groppa del Pegaseo, senza trasformarsi in cigno, il poeta sa rapir l'anima con felicissimo e naturale entusiasmo. Ossian ha dimostrato con un esempio luminosissimo, che le divinità poetiche coi loro prodigii non sono niente più necessarie alla poesia delle altre divinità favolose, credute senza fondamento da alcuni critici essenzialissime all'epopea. Che se i Greci non avessero già divise e fissate le provincie favolose, e sí avesse ancora a sceglier il luogo alla reggia d'Apollo, parmi che Selma, e Cona avessero ben più titoli per pretender un tal onore, di quello che una montagna della Beozia, paese screditato per la grossolanità dell'aria, e degli abitanti.

(2) Non v'è cosa indifferente al cuor d'un padre. La più minuta particolarità l'interessa. La lancia d'Ossian nelle sue mani non era che uno strumento di guerra come gli altri: nelle mani del figlio diventa un oggetto di compiacenza.

(3) Nel discorso di Oscar non domina solo l'entusiasmo di gloria, ma vi spira inoltre un candore ed un'innocenza che lo rende molto più interessante ed amabile. Nelle sue parole non v'è la minima aria di baldanza e di presunzione. L'idea d'una morte gloriosa l'occupa più che la fiducia della vittoria. Confrontisi questo discorso con quello di Gaulo verso il fine del canto 3 del poema di Fingal, e veggasi l'osservazione a quel luogo: si ravviserà meglio con quanta finezza Ossian sappia distinguer le modificazioni d'una passione medesima, secondo i caratteri, le età, ed altre circostanze importanti.

(4) La prontezza di Oscar mostra la viva impressione che gli aveva fatto un tal racconto. Egli risponde prima coi fatti che colle parole.

(5) La rapidità di Ossian è impareggiabile. I suoi eroi somigliano al Nettuno d'Omero. In tre passi sono alla meta. *Veni, vidi, vici.*

(6) Questo non è un sonno, ma una dolcissima estasi. Sembra che il poeta vada agli Elisi. Chi può trattenersi di seguitarlo?

LA BATTAGLIA DI LORA

ARGOMENTO

La storia di questo poema somiglia molto a quella, che fu il fondamento dell'Iliade. Fingal ritornando dall'Irlanda, dopo averne scacciato Svarano, diede un convito a tutti i suoi guerrieri: ma si dimenticò d'invitarci Maronnan ed Aldo, due de' suoi capitani, che non l'aveano accompagnato in quella spedizione. Essi in vendetta di ciò andarono ai servigi di Eragon, re di Sora, paese della Scandinavia, nemico dichiarato di Fingal. Il valore di Aldo gli acquistò ben tosto grandissima riputazione in Sora, e Lorma, moglie di Eragon, se ne invaghì. Trovarono essi il mezzo di fuggirsene, e vennero a Fingal. Eragon fece un' invasione nella Scozia, e restò ucciso da Gaulo, dopo d'aver ricusata la pace offertagli da Fingal. Nella stessa guerra Aldo restò anch'egli ucciso in duello da Eragon suo rivale, e l'infelice Lorma ne morì poi di dolore.

Questo poemetto nell'originale ha per titolo Duan a Chuldic, *cioè* il poema del Culdeo; *per esser indirizzato ad uno dei primi missionari cristiani, chiamati Culdei, cioè* persone separate, *dal loro ritirato genere di vita.*

Abitator della romita cella (*a*) (1),
Figlio di suol remoto, ascolto io forse
Del tuo boschetto il suono? oppure è questa
La voce de' tuoi canti? alto il torrente
Mi fremea nell' orecchio, e pure intesi
Una nova armonìa. Lodi gli eroi
Della tua terra, oppur gli aerei spirti (*b*)?
O della rupe abitator solingo,
Volgi lo sguardo a quella piaggia. Cinta
Tu la vedrai di verdeggianti tombe
Sparse di sibilante arida erbetta,
Con altre pietre di muscose cime.
Tu le vedi, o stranier; ma gli occhi miei
Da gran tempo sfalliro. Un rio dal masso
Piomba, e con l' onde sue serpeggia intorno
A una verde collina. In su la cima
Quattro muscose pietre alzansi in mezzo
Dell' erba inaridita: ivi due piante
Curve per la tempesta i rami ombrosi
Spargono intorno: il tuo soggiorno è questo,
Questa, Eragon, la tua ristretta casa.
Molto è che in Sora alcun più non rimembra
Il suon delle tue conche, e del tuo scudo
La luce s' oscurò. Sir delle navi,
Dominator della lontana Sora,
Alto Eragon, come su i nostri monti

(*a*) Ossian dirige la parola ad uno dei primi cristiani stabiliti in Iscozia. Di loro così il Bucanano nel l. 4 c. 46. *Multi ex Brittonibus christiani, sævitiam Diocletiani timentes, ad eos confugerant; e quibus complures, doctrina & vita integritate clari in Scotia substiterunt, vitamque solitariam tanta sanctitatis opinione apud omnes vixerunt, ut vita functorum cellæ in templa commutarentur: ex eoque consuetudo mansit apud posteros, ut prisci Scoti templa* cellas *vocent. Hoc genus monachorum* Culdeos *appellabant*.

(*b*) I canti del Culdeo saranno i salmi, e gl' inni religiosi in lode dei santi del cristianesimo. Il poeta rapportando tutto alle sue idee, li chiama *spiriti del vento*.

Cadestù mai? come atterrossi il prode (c)?
Dimmi, cultor della romita cella,
Dimmi, nel canto hai tu diletto? ascolta
La battaglia di Lora (d). E' molto tempo
Che 'l suo fragor passò. Tal mugge il tuono
Su 'l monte, e più non è: ritorna il sole
Co' suoi taciti raggi; e della rupe
La verde cima al suo splendor sorride.
Lieti dalle rotanti onde d'Ullina
Noi tornavàmo (e); s' arrestàr le navi
Nella baia di Cona. Omai disciolte
Dagli alberi pendean le bianche vele,
E gìan fremendo i tempestosi venti
Tra le morvenie selve. Il corno suonasi
Della caccia regale; i cervi fuggono
Dai loro sassi, i nostri dardi volano,
E la festa del colle allegra spargesi.
Su i nostri scogli l' esultanza nostra
Larga spandeasi, che ciascun membrava
Il tremendo Svaran sconfitto e vinto.
Come non so, due de' guerrieri nostri
Al convito obliammo. Ira e dispetto
Ne' lor petti avvampò: segretamente
Girano intorno fiammeggianti sguardi;
Sospirano fremendo. Essi fur visti
Favellar di nascoso, e le lor aste
Gettare al suol. Pareàn due nubi oscure,
Dentro il seren della letizia nostra:
Oppur di nebbia due colonne acquose
Sovra il placido mar; splendono al sole,
Ma l'accorto nocchier teme tempesta.
Su su, disse Maronte, alzate in fretta
Le mie candide vele, alzinsi ai venti

(c) *Inclyti Israel super montes tuos interfecti sunt: quomodo ceciderunt fortes?* l. 2 reg. c. 1 v. 19.
(d) Terra in Morven, così detta dal fiume di questo nome.
(e) Dopo aver liberata l'Irlanda dall' invasione di Svarano.

Dell' occidente: andiamne, Aldo, per mezzo
L' onda del nord spumosa. Al suo convito
Fingal ci obblìa, ma rosseggiàr nel sangue
I brandi nostri. Or via, lasciamo i colli
Dell' ingrato Fingallo, e al re di Sora
Andiamne ad offerir le nostre spade.
Truce è l'aspetto suo; guerra s' abbuia
Alla sua lancia intorno: andiamo, amico,
Nelle guerre di Sora a cercar fama.

Spade e scudi impugnaro, e di Lamarre
Alla baia n' andàr: giunser di Sora
All' orgoglioso re, sir dei destrieri (*f*).
Ei tornava da caccia, avea la lancia (2)
Rossa di sangue, torvo il volto e chino,
E fischiava per via. Festoso accolse
I due forti stranieri. Essi pugnaro
Nelle sue guerre, ebber vittoria e fama.

Alle di Sora maestose mura
Aldo tornò carco d' onor. Dall' alto
Delle sue torri a risguardarlo stava
La sposa d' Eragon, Lorma dagli occhi
Dolce-tremanti. D' oceàn su 'l vento
Vola la nera chioma; e sale, e scende
Il bianco sen, qual tenerella neve
Nella piaggia colà, quando si desta
Placido venticello, e nella luce
Soavemente la sospinge e move.
Ella vide il garzon, simile a raggio
Di sol cadente: sospirò di furto
Il suo tenero cor; stille d' amore
Le coprono i begli occhi, e 'l bianco braccio
Facea colonna al languidetto viso.

Tre dì si stette nella sala, e 'l duolo
Di letizia coprì: fuggì nel quarto
Su 'l mar rotante con l' amato eroe.
Venner di Cona alle muscose sale
A Fingal re dell' aste. Alzossi il sire,

(*f*) La Danimarca a cui probabilmente apparteneva il paese di Sora, è celebre per li suoi cavalli.

E parlò disdegnoso: o cor d'orgoglio (g),
Dovrà dunque Fingàl farsi tuo schermo
Contro il furor del re di Sora offeso?
E chi nelle sue sale al popol mio
Darà ricetto? o chiamerallo a parte
Della mensa ospital? poi ch' Aldo audace,
Aldo di piccio l'alma, osò di Sora
La regina rapir: va, destra imbelle (3),
Vattene a' colli tuoi, nelle tue grotte
Statti nascoso. Mesta fia la pugna,
Che per l'audacia tua pugnar dovrassi
Contro il turbato re di Sora. Oh spirto
Del nobile Tremmorre, e quando mai
Cessero dalle pugne? io nacqui in mezzo
Delle battaglie (h), e gir denno alla tomba
Per sentiero di sangue i passi miei.
Ma la mia man non isfregiò se stessa
Con l'ingiuria d'altrui; nè sopra i fiacchi
La mia spada discese. O Morven, Morven,
Veggo le tue tempeste, e i venti irati
Che le mie sale crolleran dal fondo,
Quando, i miei figli in guerra spenti, alcuno
Non rimarrà che più soggiorni in Selma (i).
Verranno i fiacchi allor, ma la mia tomba
Più non ravviseran: starà nel canto
Vivo il mio nome, ed i miei fatti antichi
Fieno un sogno di gloria (k) ai dì futuri.
Presso Eragonte il popolo di Sora
D'intorno s'affollò, come d'intorno
All'atro spirto della notte i nembi
Corronsi ad affollar, quand'ei li chiama
Dalle morvenie cime, e s'apparecchia
A rovesciarli su l'estranie terre.

(g) Uomo audace e sprezzator del dovere.

(h) Comal padre di Fingal fu ucciso in battaglia nel giorno stesso, in cui nacque Fingal. *Trad. ingl.*

(i) Fingal fu indovino. Tutta la sua famiglia si spense in Ossian, e Selma restò desolata. *Trad. ingl.*

(k) L'originale non ha che *un sogno*.

Giunse di Cona in su la piaggia, e manda
A Fingallo un cantor, che la battaglia
Chieda, o la terra di selvosi colli.
Stava Fingàl nella sua sala assiso,
Cinto all' intorno dai compagni antichi
Della sua giovinezza: i garzon prodi
Eran ben lungi nel deserto a caccia.
Stavan parlando quei canuti duci
Delle lor prime giovenili imprese,
E della scorsa etade, allor che giunse
Narmòrre, il duce dell' ondoso Lora.
Tempo questo non è di fatti antichi,
Il duce incominciò: sta, su la spiaggia
Minaccioso Eragonte, e diecimila
Lance solleva, orrido in vista, e sembra
Fra notturne meteore infetta luna.
Figlia dell' amor mio, disse Fingallo,
Esci dalle tue sale, esci, o Bosmìna (*l*),
Verginella di Selma, e tu Narmorre
Prendi i destrier dello straniero (*m*) e segui
La figlia di Fingallo. Il re di Sora
Ella col dolce favellare inviti.
Al mio convito in Selma. Offrigli, o figlia,
La pace degli eroi (*n*), con le ricchezze
Del nobil Aldo: i giovani son lungi (4)
E nelle nostre man trema l' etade.
Giunse Bosmìna d' Eragon tra l' oste (5),
Qual raggio che si scontra in fosche nubi.
Splendeale nella destra un dardo d' oro,
Nella sinistra avea lucida conca,
Segno di pace. Al suo cospetto innanzi
Risplendette Eragon; come risplende
Rupe, se d' improvviso il sol l' investe

Co'

(*l*) Ell' era la più giovine delle figlie di Fingal.
(*m*) Cioè, i cavalli presi dai Caledonii nelle loro frequenti scorrerie nella provincia romana. *Trad. ingl.*
(*n*) Cioè, una pace onorata e nobile, qual si conviene ad eroi, non vile ed estorta dal timore.

Co' raggi suoi, che fuor scappan da nube
Spezzata in due da romorosi venti.
O regnator della lontana Sora,
Disse Bosmìna con dolce rossore,
Vieni alla regia festa entro l' ombrose
Mura di Selma, e d' accettar ti piaccia
La pace degli eroi. Posar su 'l fianco
Lascia, o guerrier, la tenebrosa spada:
O se desire di regal ricchezza
Forse ti pugne il core, odi le voci
Del nobil Aldo. Ad Eragonte egli offre
Cento forti destrier, figli del freno (o),
Cento donzelle di lontane terre (6),
Cento falcon di veleggianti penne (p),
Che san le nubi trapassar col volo:
Tue pur saran cento cinture, acconcie (q)
A cinger donne di ricolmo seno,
Cinture favorevoli ed amiche
Ai parti degli eroi, ristoro ai figli
Della fatica (r). Dieci conche avrai (s)

(o) Puossi paragonare l' offerta e l' enumerazione di questi doni con quella d' Agamennone per placar Achille. Il. l. 9 v. 231. Si osservi che Ossian seppe sfuggire la lunga e letterale repetizione dei doni che Omero pose in bocca d' Ulisse. Bosmina sola presso il nostro poeta specifica ad una ad una le offerte fatte, ma ognuno intende da se ch' ella non facea che ripetere le commissioni del padre.

(p) E' visibile che queste ricchezze proferte a nome di Aldo sono tutte dello stesso Fingal.

(q) In molte famiglie nel nord della Scozia si conservarono quasi fino ai giorni nostri delle cinture consecrate. Si legavano queste intorno alle donne partorienti, e si credeva che alleggerissero i dolori, ed agevolassero il parto. Erano impresse di molte figure mistiche; e le cerimonie nel cingerle intorno la donna erano accompagnate da parole e da gesti, che indicavano d' avere l' origine dai Druidi. *Trad. ingl.*

(r) Queste cinture dovean anche aver la virtù di ristorar i corpi affaticati, giacchè una tal espressione non può adattarsi alle donne partorienti.

(s) Queste conche dovevano esser vasi preziosi, e

Tutte stellate di raggianti gemme,
Che splenderan di Sora entro la reggia,
Meraviglia a veder: tremola l'onda
Su quelle stelle, e si rimbalza, e sembra
Vin che sprizzi e scintilli (*t*): esse allegraro
Nelle dorate sale i re del mondo.
Queste fien tue, o della bella sposa,
Che Lorma girerà gli occhi lucenti
Nelle tue sale; ancor ch' Aldo sia caro
All' eccelso Fingàl, Fingàl che alcuno
Mai non offese, e pur gagliardo ha il braccio.
Dolce voce di Cona, il re soggiunse,
Torna a Fingàl, dì ch' egli appresta indarno
Il convito per me: s' egli vuol pace,
Cedami le sue spoglie, e pieghi il capo
Sotto la mia possanza. Ei de' suoi padri
Diami le spade, ed i suoi scudi antichi:
Onde nelle mie sale i figli miei
Possan vederle e dir, queste son l' armi
Del gran Fingàl. Non lo sperar, riprese (7)
Della donzella il grazïoso orgoglio,
Non lo sperar giammai: stan le nostr' armi
In man di forti eroi, che nelle pugne
Che sia ceder non sanno. O re di Sora
Su i nostri monti la tempesta mugge,
Non l' odi tu? del popol tuo la morte
Non prevedi vicina, audace figlio
Della lontana terra? Ella sen venne
Alle sale di Selma. Osserva il padre
Il suo dimesso sguardo (*v*): alzasi tosto
Nel suo vigor, crolla i canuti crini;
Veste l' usbergo di Tremmorre, e 'l fosco
Scudo de' padri suoi. Selma d' intorno

far parte del bottino fatto dai Caledonii nella Brettagna. *Trad. ingl.*

(*t*) V. Rag. prelim.

(*v*) I personaggi di Ossian parlano spesso col volto, e chi gli vede non si cura di saper di più.

S' intenebrò quand' ei stese alla lancia
La poderosa man, l'ombre di mille
Ivano errando, e prevedean la morte
D' armate schiere (*x*): una terribil gioia
Sparsesi in volto de' canuti eroi.
Escono tutti impetuosi, ardenti
Di scontrar il nemico, e i lor pensieri
Nella memoria dei passati tempi,
E nella fama della tomba stanno (*y*).
Ma in questo spazio gli anelanti veltri
Alla tomba di Tràtalo da lungi
Veggonsi a comparir. Fingàl conobbe
Ch' eran presso i guerrieri (*z*), ed arrestossi
A mezzo il corso suo. Fra tutti il primo
Apparve Oscàr, poscia di Morni il figlio,
E la stirpe di Nemi (*a*): il torvo aspetto
Mostrò Fergusto, il nero crine al vento
Spargea Dermino: Ossian chiudea la schiera
Canterellando le canzoni antiche.
La mia lancia reggeva i passi miei
Lungo i sassosi rivi, e i miei pensieri
Eran coi valorosi (*b*). Il re percosse
Il ferreo scudo, e diè l' orribil segno
Della battaglia: mille spade a un punto
Trassersi, e sfavillàr; del canto i figli
Sciolser la mesta armoniosa voce.
Folti ed oscuri con sonanti passi
Noi ci avanzammo: spaventosa lista!
Come di nembi tempestosa riga,
Che si rovescia su l' angusta valle.
Stettesi il re sopra il suo colle; al vento
Vola il raggio solar della battaglia (*c*);

(*x*) V. Rag. prelim.
(*y*) Cioè non pensano che a morir con gloria.
(*z*) I giovani Caledonii che tornavano dalla caccia.
(*a*) Non si sa chi sia questo Nemi, o il figlio di esso, di cui non si fa verun cenno in alcun altro luogo di queste poesie.
(*b*) Cioè, io andava pensando alle azioni dei valorosi.
(*c*) Lo stendardo di Fingal.

Stanno presso l'eroe con le senili
Chiome natanti gl' indurati all' armi
Della sua gioventù fidi compagni.
L'eroe di gioia sfolgorò negli occhi,
Mirando in guerra i figli suoi, lucenti
Nel lampeggiar dei loro brandi, e pieni
Della memoria dell' avìte imprese.
Ma s' avanza Eragon nella sua forza
Impetuoso, fremente qual mugghio
Di tempesta vernal. Cadon le schiere (*d*)
Al corso suo; stagli la morte a lato.
Chi vien, disse Fingàl, come di Cona
Rapido cavrïol? balza nel corso
Lo scudo, e mesto è di sue armi il suono.
Con Eragon s' affronta: il duro scontro
Stiamo a mirar; sembra conflitto d'ombre
In oscura tempesta. Ohimè, tu cadi,
Figlio del colle: già di sangue è sparso
Il tuo candido petto. O Lorma piangi,
Piangi infelice: il tuo bell' Aldo è spento.
Rattristossene il re, l' asta possente
Impugna; ei fisa in su 'l nemico i sguardi
Morte spiranti, e contro lui.... Ma Gaulo
Eragonte incontrò: L' orribil zuffa
Chi può ridir? l' alto stranier cadèo (8).
Figli di Cona, il re gridò, fermate
La man di morte. Era possente in guerra
Colui ch' ora è sì basso, e molto in Sora
Pianto sarà. Verranno alla sua reggia
Stranieri figli, e in rimirarla muta
Meraviglia n' avran. Straniero, ei cadde,
E della sua magion cessò la gioia:
Volgiti ai boschi suoi; là forse errando
Vassene l' ombra sua, ma in Morven lungi
Giace l' eroe sotto straniera spada.
Così parlò Fingàl, quando i cantori
Incominciaro la canzon di pace.

(*d*) L' originale: *cade la battaglia*.

Le sollevate spade a mezzo il colpo
Noi sospendemmo, e risparmiossi il sangue
Del debole nemico (9). In quella tomba
Collocossi Eragonte, ed io disciolsi
La voce del dolor. Scese su 'l campo
La buia notte; del guerrier fu vista
Errar l' ombra d' intorno: avea la fronte
Torbida, nebulosa, e un sospir rotto
Stava su 'l labbro. O benedetta, io dissi (10),
L' alma tua, re di Sora: era il tuo braccio
Forte, e la spada spaventosa in guerra.
Ma nella sala del bell' Aldo intanto
Lorma sedeasi d' una quercia al lume.
Scende la notte; Aldo non torna, è mesto
Il cor di Lorma. O cacciator di Cona (*e*),
Che ti trattien? pur di tornar giurasti.
Fu sì lungi il cervetto (*f*)? oppure il vento
Ti freme intorno su i deserti piani?
Sono in suolo stranier: che più mi resta
Fuorch' Aldo mio? vien da' tuoi colli, o caro,
Vientene a Lorma tua. Gli occhi alla porta
Volti le stanno: al susurrar del vento
Tende l' orecchio; il calpestìo lo crede
Del suo diletto, le si sparge in volto
Subita gioia: ma ritorna tosto
Su 'l volto il duol, come vapor sottile
Su la candida luna. Amor mio dolce,
Nè torni ancor? voglio veder la faccia
Della rupe, e dell' onde. In orïente
Splende la luna, placido sorride
Il sen del lago. E quando i cani suoi
Vedrò tornarne dalla caccia? e quando
Udrò da lungi a me volar su 'l vento
La voce sua? vien da' tuoi colli, o caro,
A Lorma tua, che ti sospira e chiama.

(*e*) Parole di Lorma.
(*f*) Lorma non sapeva ch' Eragonte fosse sopraggiunto; e supponeva che Aldo fosse alla caccia.

Dicea, ma del guerrier la sottil ombra
Su la rupe apparì, come un acquoso
Raggio lunar, che tra due nubi spunta
Quand' è su 'l campo la notturna pioggia.
Ella dolente quella vuota forma
Lungo il prato seguì, poichè s' accorse
Ch' era spento il suo caro. Io ne sentii
Le amare strida, che ver noi con essa
Più e più s' accostavano, simìli
Al mesto suono di querula auretta
Quando sospira su la grotta erbosa.
Venne, trovò l' eroe. Più non s' intese
La di lei voce: gira muta il guardo,
Pallida errando, come a' rai di luna
Un' acquosa colonna erra su 'l lago.
Pochi furo i suoi dì, lagrimosa, egra
S' abbassò nella tomba. A' suoi cantori
Fingallo impose d' innalzar il canto
Su la morte di Lorma, e lei di Morven
Pianser le figlie in ciascun anno un giorno (g),
Quando riedon d' autunno i venti oscuri.
Figlio (h) d' estrania terra, e tu soggiorni
Nel campo della fama. Or via, disciogli
Tu pure il canto tuo, le lodi innalza
Degli spenti guerrieri, onde al tuo canto
Volino intorno a te l' ombre festose;
E lo spirito amabile di Lorma
Sopra un vago lunar tremulo raggio
Scenda ne' dolci tuoi cheti riposi,
Quando nell' antro tuo guarda la luna.
Allor tu la vedrai vezzosa e cara
Venirne a te, se non che in su la guancia
Stalle tuttor la lagrima amorosa.

(g) *Exinde mos increbuit in Israel, ut post anni circulum convenirent in unum filiæ Israel, & plangerent filiam Jephtæ Galaaditæ diebus quatuor.* Giud. c. 11 v. 39.

(h) Il poeta si rivolge di nuovo al Culdeo.

OSSERVAZIONI

LA BATTAGLIA DI LORA

(1) Sarebbe stata ad un tempo somma ventura per Ossian, e vantaggio non indifferente per la poesìa, ch' egli il quale conosceva la santità de' Guldei, avesse aperti gli occhi alla luce del cristianesimo. Non v'è cosa ch'abbia maggior influenza nella poesìa della religione; ed egli sarebbe un punto molto interessante ed istruttivo dell'arte poetica di esaminare quali vantaggi e quali pregiudizi debbano risultar a quest'arte dalla diversità delle religioni. Benchè tutte le sette del paganesimo fossero lontane dalla verità, tutte però non erano lontane ugualmente dalla convenevolezza e dalla ragione. Secondo che quelle più o meno vi si accostavano, il *mirabile* della poesìa dovea riuscirne proporzionatamente o convenevole, o assurdo; non essendo questo costituito se non se dall'influenza delle divinità principali o subalterne nelle cose umane. L'assurdità della religione dei Greci si trasfuse nei poemi d'Omero. Giove ben degno degli scherni di Luciano, Marte furioso, Giunone rissosa e caparbia, Pallade dea di tutt'altro che della sapienza, con tutto il restante di quella corte celeste che gareggiava di difetti e di stravaganze, dovevano agire in conseguenza della lor natura. Non sono arrivate sino a noi le poesìe degli Egizi; ma le divinità del bue Api, dei coccodrilli, dei cani, delle cicogne, e sino dei porri e delle cipolle doveano farvi una figura distinta, e produrre un *mirabile* affatto particolare. La religione non ha minore influenza su i caratteri degli eroi poetici. Gli dei, qualunque sieno, debbono presentar il modello della perfezione. Se questi sono viziosi, come saranno perfetti gli uomini? il farli tali sarebbe un disonorar la divinità. Le verità del cristianesimo avrebbero aperte ad Ossian le fonti d'un sublime e d'un

mirabile propriamente divino, ed in questa religione avrebbe ravvisato il modello di quella perfetta morale, ch'egli sapeva ispirare senza riconoscerne l'autore. Ma se Ossian non potè dar alla sua poesia questa soprannaturale sublimità: egli almeno non l'infettò con le stravaganze degli altri poeti del gentilesimo, e ce la diede così pura e così perfetta quanto ella potea prodursi coi semplici lumi della natura: e l'essersi egli sostenuto con tanta forza in tante diverse opere, senza i soliti puntelli dell'epopea, è forse l'ultimo sforzo del genio veramente poetico.

(2) Questi tratti son degni dei caratteri di Teofrasto. Si scorge nell'andatura e nel fischio di costui un'orgogliosa negligenza. La verità, l'energia, e la precisione sono tre qualità perpetue delle pitture di Ossian.

(3) Fingal fa un simile rimprovero a Conan nel c. 9 del poema di Fingal, chiamandolo *guerriero dall'ignobil braccio*. Pure nè in quel luogo nè in questo non si tratta del valore, ma solo delle qualità dell'animo; e di più Aldo era molto lontano dal meritar il rimprovero di debolezza. Sembra che Ossian voglia con ciò insinuare che il vero valore non deve mai andar disgiunto dalla giustizia e dalla generosità, e che quello che se ne abusa, è indegno del nome di valoroso. Un'altra cosa è degna d'osservazione in questo eccellente discorso: Aldo s'era ribellato da Fingal andando ai servigi del suo nemico; Fingal colla sua solita grandezza d'animo non solo non lo rimprovera di ciò, ma non ne fa pure alcun cenno. Egli si dimentica l'offesa propria, e non sente se non quella dell'onore e della giustizia.

(4) Non vorrei che il giusto e magnanimo Fingal si fosse lasciato scappar di bocca un tal sentimento. Questo è l'unico in tutti i poemi di Ossian che sembra far qualche torto al di lui carattere. Deesi però credere che queste parole non esprimono che un riflesso incidente e secondario. Vedremo ben tosto se questi vecchi, nelle cui *mani tremava l'età*, fossero capaci di lasciarsi sopraffar dal timore. La vera ragione che determina Fingal ad offrir la pace, si è la rettitudine del suo animo, per cui egli ben conosceva

doversi ad Eragonte una soddisfazione dell' ingiuria che Aldo gli aveva fatta. Il rimprovero acerbo ch' ei fece di sopra allo stesso Aldo, e il suo costante carattere non ammettono altra spiegazione.

(5) Non poteva scegliersi personaggio più conveniente per una tale ambasciata, nè dipingersi con più gentilezza. La comparazione che segue, è uno di quei tratti che bastano a caratterizzare un genio.

(6) Regna in questo discorso una gentilezza, una precisione, e una dignità ammirabile. E' da osservarsi che Fingal per bocca di Bosmina non offre ad Eragonte che atti generosi d' ospitalità, e l' offerta del risarcimento è posta tutta in bocca di Aldo. Con questa finezza si serve perfettamente alla giustizia, senza pregiudicar al decoro.

(7) Bosmina si rammenta d' esser figlia di Fingal.

(8) Non si scorge in queste poesie che Fingal uccidesse particolarmente alcuno. Il poeta credette a ragione che gli atti di generosità meritassero molto più d' esser da lui rivelati, ed onorassero maggiormente il nome del padre, di tutti gli eroici macelli, di cui solo par che si compiacciano molti poeti. Del resto, le morti di questi due guerrieri sono convenienti ai loro caratteri. Aldo soffre la pena della sua perfidia, Eragonte della sua arroganza. L' offensore muore per mano dell' offeso: il re orgoglioso per quella d' un giovine pien di baldanza: cosa che dovea rendergli ancor più sensibile la sua caduta.

(9) Tutti i giuristi, che non vollero sacrificar l' umanità all' adulazione, convengono che i diritti della guerra non si stendono più oltre di quel che sia precisamente necessario; e che quando il nemico si arrende, o non è più in caso di nuocere, un solo omicidio di più è tanto condannabile come se fosse commesso a sangue freddo in piena pace. Ma questi sacri principii furono sempre poco ascoltati e specialmente in secoli, nei quali la fortezza del corpo, anzi la ferocia, tenea luogo di qualunque virtù: non pur le leggi, ma la natura tace fra le armi. Non è dunque cosa che dee sorprendere e toccare in sommo grado, il trovar tali massime ed esempi di moderazione e d' umanità appresso un poeta d' una nazione pressochè sel-

vaggia, e spirante furor militare, che non conosceva altra gloria che quella della guerra? Veggasi ora appresso Omero il rimprovero d'Agamennone a Menelao, e i suoi crudeli sentimenti nel 6 dell' Iliade v. 55; o la dura risposta d'Achille a Licaone nel 21 v. 99, o quell' altra atrocissima ad Ettore nel 23 v. 345, e poi si giudichi quale di questi due poeti debbe interessarci maggiormente.

(10) Benedetto piuttosto il nobile spirito di Ossian che sa non solo esser giusto, ma discreto e indulgente verso gli stessi nemici. L'Ab. Batheux lodando Omero per non aver rappresentati caratteri odiosi, aggiunge che *l'odio era un sentimento ignoto al core d'Omero*. Questa non è gran maraviglia per un uomo indifferente, al quale i fatti del suo poema non s'appartengono per nulla. Maraviglia bensì grandissima è questa che Ossian attore e poeta nel tempo stesso, che aveva sommo interesse nelle azioni ch'egli descrive, non si lasci mai scappare un solo tratto che abbia la minima ombra di livore o d'animosità personale: *L'odio era un sentimento ignoto al cuore d'Ossian*: questa è una verità ben più certa, e l'elogio ha tutta la sua forza.

C R O M A

ARGOMENTO

Trovandosi Crothar, regolo di Croma in Irlanda, aggravato dalla vecchiezza e dalla cecità, ed essendo suo figlio Fovar-gormo giovinetto, Rothmar, capo e signor di Tromlo colse un' occasione sì favorevole per aggiunger a' propri stati quelli di Crothar. Marciò egli dunque nelle terre che ubbidivano a Crothar, ma ch' egli teneva in vassallaggio da Arto supremo re d' Irlanda. Veggendosi Crothar incapace di resistere al nemico, a cagione dell' età e dell' infermità sua, mandò a chieder soccorso a Fingal re di Scozia, il quale non tardò punto a spedir in difesa di Crothar Ossian suo figlio con un corpo di truppe. Ma innanzi che Ossian giungesse, Fovar-gormo figlio di Crothar, impetrò dal padre di andarsene con le sue genti ad assalir Rothmar, e ne restò disfatto ed ucciso. Giunse intanto Ossian, rinnovò la battaglia, uccise Rothmar, mise il suo esercito in rotta, e, liberato il paese di Croma da' suoi nemici, ritornò glorioso in Iscozia.

Ossian sentendo Malvina a lagnarsi della morte di Oscar suo sposo, prende ad alleviare il di lei cordoglio col racconto di questa sua impresa giovanile.

Questa si fu dell' amor mio la voce (a):
Ah troppo rado ei viene
A consolar Malvina in tante pene.
Aprite, o padri di Toscarre, aprite
L' aeree sale, e delle vostre nubi
A me schiudete le cerulee porte.
Lungi non sono i passi
Della partenza mia. Nel sonno intesi
Chiamar Malvina una fiochetta voce.
Sento dell' anima
Le smanie, e i palpiti
Forieri della morte. O nembo, o nembo,
Perchè venisti dall' ondoso lago?
Fischiò tra le piante
La penna sonante,
Sparve il mio sogno, e la diletta immago.
Pur ti vidi, amor mio: volava al vento
L' azzurra vesta
Di nebbia intesta;
Eran su le sue falde i rai del sole.
Elle a quei di luce ardevano,
E splendevano,
Com' oro di stranier risplender suole.
Questa si fu dell' amor mio la voce:
Ah troppo rado ei viene
A consolar Malvina in tante pene.
Ma nell' anima mia tu vivi e spiri,
Figlio d' Ossian possente:
Col raggio d' orïente
S' alzano i miei sospiri;
E dalle mie pupille
Discendono le lagrime
Con le notturne rugiadose stille.
Oscar, te vivo, ero una pianta altera
Adorna di fioriti ramicelli:

(a) Parla Malvina, la quale avea veduta poc' anzi in sogno l' ombra del suo sposo Oscar.

La morte tua, com' orrida bufera,
Venne, e scosse i miei rami e i fior sì belli.
Poscia tornò la verde primavera
Con le tepide pioggie e i venticelli:
Tornàr l' aurette, e i nutritivi umori;
Ma più non germogliai foglie nè fiori.
Le verginelle il mio dolor mirarno,
Le dolci corde dell' arpa toccaro.
Taciti, o arpa, che tu tenti indarno
D' asciugarmi su gli occhi il pianto amaro.
Le verginelle pur mi domandarno:
Lassa, che hai? sì vago era il tuo caro?
Era egli un sol, che tu l' ami cotanto?
Io stava mesta, e rispondea col pianto.
O bella figlia dell' ondoso Luta (*b*),
Deh come il canto tuo dolce mi giunse!
Certo quando su gli occhi il molle sonno
Sceseti là su 'l garrulo Morunte (*c*),
Fertisi udir l' armonïose note
Degli estinti cantor: quando da caccia
Tu ritornasti nel giorno del sole (*d*),
Fosti a sentir le grazïose gare
Dei vati in Selma, e la tua voce quindi
S' empiè di soavissima armonìa.
Havvi dentro la languida tristezza
Un non so che che l' anima vezzeggia,
Quando in petto gentile abita pace (*e*).
Ma l' angoscioso duol strugge il piangente,
Diletta figlia, e i suoi giorni son pochi.
Svaniscon essi, come fior del campo
Sopra di cui nella sua forza il sole

(*b*) Parla Ossian.

(*c*) Di questo ruscello non si fa menzione altrove. Dovea però essere un ramo del Luta, presso cui abitava Toscar padre di Malvina.

(*d*) Sarebbe questo un giorno di qualche solenne festività?

(*e*) Quando la melanconia non è prodotta da una sventura angosciosa, ma da una dolce disposizione di spirito.

Guarda dall'alto, quando umido il capo
Pendegli, e grave di notturne stille.
Fatti core, o donzella; odi la storia
Ch' Ossian prende a narrar, ch' egli l'imprese
Di giovinezza con piacer rimembra.
Comanda il re, spiego le vele, e spingomi
Nella Baia di Croma ondi-sonante,
Nella verde Inisfela. In su la spiaggia
S' alzano di Crotàr l'eccelse torri,
Di Crotàr, re dell'aste, in fresca etade
Famoso in guerra; ma vecchiezza adesso
Preme l'eroe. Contro di lui la spada
Alzò Rotman: Fingàl n' arse di sdegno.
Egli a scontrarsi con Rotmano in campo
Ossian mandò, poichè di Croma il duce
Fu di sua forte gioventù compagno.
Io premisi il cantor: poi di Crotarre
Giunsi alla sala. Egli sedeva in mezzo
All'arme de' suoi padri; avea su gli occhi
Notte profonda: i suoi canuti crini
Gìano ondeggiando a un bastoncello intorno,
Sostegno dell'eroe. Cantava i canti
Della passata età, quando all'orecchio
Giunsegli il suon delle nostr' armi: alzossi,
Stese l'antica destra, e benedisse
Il figlio di Fingallo. Ossian, diss' egli,
Mancò la gagliardìa, mancò la possa
Del braccio di Crotarre. Oh potess' io
La spada alzar! come l'alzai nel giorno
Che 'l gran Fingallo dello Struta in riva
Venne pugnando, ed io sorgeagli al fianco.
Egli è sol degli eroi: pure a Crotarre
Non mancò la sua fama: il re di Selma
Lodommi, e al braccio io m' adattai lo scudo
Del possente Caltàn ch' ei stese esangue:
Vedilo, o figlio, alla parete appeso
Che nol vede Crotarre. Or qua, t' accosta,
Dammi il tuo braccio, onde sentire io possa
Se nella forza a' padri tuoi somigli.

Porsigli il braccio; ei lo palpò più volte
Con l'antica sua mano; intenerissi,
Pianse di gioia: tu sei forte, ei disse,
Sì figliuol mio, ma non pareggi il padre.
E chi può pareggiarlo? Or via, la festa
Spargasi nella sala; all'arpe, ai canti,
Cantori miei: figli di Croma, è grande
Grande è colui che la mia reggia accoglie.
Sparsa è la festa, odonsi l'arpe, e ferve
Letizia, ma letizia che ricopre
Un sospir che covava (f) in ciascun petto.
Sembrava un raggio languido di luna
Che di candida striscia un nembo asperge.
Cessaro i canti alfin. Di Croma il sire
Parlò, nè già piangea, ma in su le labbra
Gli si gonfiava il tremulo sospiro.
O figlio di Fingàl, diss'ei, non vedi
L'oscurità della mia sala? ah quando
Il mio popol vivea, fosca non era
L'alma mia ne' conviti: alla presenza
Degli ospiti stranier rideami il core,
Quando nella mia reggia il figlio mio
Splender solea; ma un raggio, Ossian, è questo
Che già sparì, nè dopo sè scintilla
Lasciò di luce: anzi il suo tempo ei cadde
Nelle pugne paterne. Il duce altero
Di Tromlo erbosa, il fier Rotmano intese
Che a me la luce s'oscurò, che l'arme
Pendean nella mia sala inoperose
Dalle pareti. Ambizïoso orgoglio
Sorsegli in core: ei s'avanzò ver Croma;
Caddero le mie schiere; io de' miei padri
Strinsi l'acciar: ma che potea Crotarre
Spossato e cieco? Erano i passi miei
Disuguali, tremanti, e del mio petto
Alta l'angoscia; sospirava i giorni
Di mia passata etade, in ch'io nel campo

(f) L'originale: *che oscuramente abitava.*

Spesso del sangue ho combattuto e vinto.
Tornò frattanto dalla caccia il figlio,
Fagormo il bello dalla bella chioma:
Non per anco egli avea nella battaglia
Sollevato l'acciar, che giovinetto
Era il suo braccio ancor, ma grande il core,
E fiamma di valor gli ardea negli occhi.
Vide il garzone i miei scomposti passi,
E sospirò. Perchè sì mesto, ei disse,
Signor di Croma? Or se' tu forse afflitto
Perchè figlio non hai? perchè pur anco
Fiacco è 'l mio braccio? ah ti conforta, o padre,
Che della destra mia sento il nascente
Vigor che sorge. Io già snudai la spada
Della mia giovinezza, e piegai l'arco.
Lascia ch'io vada ad incontrar l'altero
Coi giovani di Croma; ah lascia ch'io
Con lui m'affronti, ch'io già sento, o padre,
Ardermi il cor di bellicosa fiamma.
Sì, tu l'affronterai, soggiunsi, o figlio
Del dolente Crotàr, ma fa che innanzi (g)
Ti precedan le schiere, acciò ch'io possa
Il grato calpestìo de' piedi tuoi
Quando torni sentir, poichè m'è tolto
Gioir cogli occhi dell'amata vista,
Dolce Fagormo dalla bella chioma.
Ei va, pugna, soccombe. Il fier nemico
Verso Croma s'avanza; e da' suoi mille
Cinto, con la sanguigna orrida lancia
Stammi già sopra l'uccisor del figlio.
Su su, diss'io, l'asta impugnando, amici,
Non è tempo di conche. Il popol mio
Ravvisò il foco de' miei sguardi, e sorse.
Noi tutta notte taciti movemmo
Lungo la piaggia. In oriente apparve

(g) Il senso più chiaramente par che sia questo: *Non ti spinger primo tra i nemici, onde tu possa tornartene salvo al padre.*

Il dubbio lume: ai nostri sguardi s'offre
Col suo ceruleo rivo angusta valle.
Stan su la sponda di Rotman le schiere
Scintillanti d'acciar: lungo la valle
Pugnammo; esse fuggir': Rotman cadèo
Sotto il mio brando. Ancora in occidente
Sceso non era il sol, quand'io portai
Al buon Crotàr le sanguinose spoglie
Del feroce nemico. Il vecchio eroe
Gode trattarle, e rasserena il volto.
Corre alla reggia l'ondeggiante popolo,
S'odon le conche alto sonar: s'avanzano
Cinque cantori, e dieci arpe ricercano
Soavemente, ed a vicenda cantano
D'Ossian le lodi. Essi l'ardor dell'anima
Lieti esalaro, ed ai giocondi cantici
Rispondea l'arpa in dolce suon festevole:
Brillava in Croma alta letizia e giolito,
Perch'era pace nella terra e gloria.
Scese la notte col grato silenzio,
E il nuovo giorno sfavillò su'l giubilo,
Nemico non ci fu che per le tenebre
Osasse d'innalzar la lancia fulgida.
Brillava in Croma alta letizia e giolito,
Perch'era spento il fier Rotmano orribile.
Al bel Fagormo il popolo di Croma
Alzò la tomba: io la mia voce sciolsi
Per lodare il garzone. Era lì presso
Il vecchio eroe, nè sospirar s'intese.
Ei brancolando con la man ricerca
La ferita del figlio: in mezzo al petto
La gli trovò: balza di gioia, e volto
Al figlio di Fingallo: o re dell'aste,
Disse, non cadde il figlio mio, non cadde
Senza della sua fama; il garzon prode
Non fuggì no: fessi alla morte incontro,
E la cercò tra l'affollate schiere.
O felici color, che in giovinezza

Muoion cinti d' onor! logori e stanchi (*h*)
Non li vedrà l' imbelle schiatta, e insulto
Non farà il vile alla lor man tremante
Con amaro sorriso: alto nei canti
Sta il nome lor; del popolo i sospiri
Seguonli, ed alla vergine dall' occhio
La tepidetta lagrima distilla.
Ma i vecchi dechinando a poco a poco
Scemano, inaridiscono, si sparge
D' oblìo la fama dei lor fatti antichi.
Cadon negletti, ignoti, e non si sente
Sospir di figlio: alla lor tomba intorno
Stassi la gioia, e lor s' alza la pietra
Senza l' onor d' una pietosa stilla.
O felici color, che in giovinezza
Cadon, di fama luminosa ardenti!

(*h*) Questo primo membro nell' originale è espresso così: *il debole non lo vedrà nella sala*. Intendasi *confinato nella sala*, e reso impotente dalla vecchiezza; senza di che l' esser semplicemente veduto nella sala, non sarebbe una disgrazia: il sentimento potrebbe anche ammettere un' altra spiegazione, ma ciò che segue, mi determinò per la presente.

COLNADONA

ARGOMENTO

Fingal invita Ossian e Toscar ad alzare una pietra su le rive del ruscello di Crona, affine di perpetuar la memoria della vittoria ch' egli aveva ottenuta in quel luogo. Mentre essi erano occupati in quest' opera, Carul regolo di Colamon gl' invitò al convito. Essi vi andarono, e Toscar s' innamorò di Colnadona figlia di Carul, che vicendevolmente s' accese di lui, e mentre egli tornava da caccia, gli manifestò il suo amore, facendogli una piacevole sorpresa.

O peregrino di rimote valli,
Fosco-rotante (*a*), e di turbati rivi
Colamo spargitor, veggo il tuo corso,
Che tra le piante in tortuosi gorghi
Presso le sale di Carulte (*b*) ondeggia.
Qui la vezzosa Colnadona alberga,
Meraviglia a veder: sono i begli occhi
Vive stelle d' amor; biancheggia il braccio

(*a*) Si parla d' un torrente.

(*b*) Col-amon luogo della residenza di questo capo era in vicinanza del vallo d' Agricola presso il settentrione. Sembra perciò che Car-ul fosse della schiatta di quei Britanni che dagli scrittori romani sono distinti col nome di *Maiati*. Vedi il Ragionam. prelim. *Trad. ingl.*

Siccome spuma di torrente alpino.
Lento lento sollevasi alla dolce
Aura d' un insensibile sospiro
Il bianco petto, quasi tremula onda
Che fiede il margo e si ritira: è l' alma
Fonte di luce, alma gentil. Qual era,
Qual fu tra le donzelle a te simile,
Colnadona vezzosa, amor d' eroi?
Alla voce del re ver Crona ondoso
Toscar di Luta (*c*), e giovinetto ancora
Ossian nel campo, s' avviàr congiunti.
Tre cantor co' lor canti i nostri passi
Precedean lenti, e tre cerchiati scudi
Ci portavano innanzi; a noi commesso
Avea l' alto Fingàl d' erger la pietra
Ricordatrice di passate imprese:
Ch' ei su 'l muscoso Crona avea già spersi
I suoi nemici (*d*); l' un su l' altro infranti
Rotolaro i stranier, qual sopr' onda onda
Su 'l trabalzato mar voltola il vento.
Giungemmo al campo della fama, e a un tempo
Scese notte dai monti: io dal suo masso
Una quercia divelsi, e in su quel tronco
Ersi una fiamma; con quest' atto invito
Feci a' miei padri a risguardar dall' alto
Delle nebbiose sale, ed alla fama
De' loro figli isfavillar su 'l vento.
Fra l' armoniche note io dal torrente
Trassi una pietra, vi pendea rappreso

(*c*) Il padre di Malvina.

(*d*) Ossian non accenna quali fossero questi nemici. E' probabile che fossero Britanni della provincia romana. Quel tratto di paese tra il Forth e il Clyde fu in tutta l' antichità famoso per le battaglie e scontri fra le diverse nazioni che possedevano il settentrione e 'l mezzogiorno della Brettagna. Stirling, città qui situata, deriva il suo nome da una tal circostanza. Esso è una corruzione del nome gallico *Strila*, e significa, *la montagna della contesa*. *Trad. ingl.*

Su 'l verde musco de' nemici il sangue.
Sotto tre cerchi de' brocchieri ostili
Posi, seguendo con misure e tempi
L'alzarsi alterno e l'abbassar del suono
Della voce d' Ullin: Toscàr sotterra
Pose un pugnale, e una forbita maglia
Di risonante acciar: di terra un monte
Femmo intorno alla pietra, e ai dì futuri
Di parlar le imponemmo. O tu, diss' io,
Tu del torrente pantanosa figlia,
Ch' or qui sei ritta, ah tu favella, o pietra,
Alla schiatta dei fiacchi, allor che spenta
Fia la di Selma gloriosa stirpe.
Verrà qui stanco in tempestosa notte
Il peregrino, e 'l travagliato fianco
Qui presso adagerà: ne' sogni suoi
Forse avverrà che zufolare ascolti
Scosso al vento il tuo musco. Entro il tuo spirto
Sorgeran gli anni che passàr; battaglie
Vedrà, spade brandirsi, e scagliarsi aste
Ferir, cader feroci re; la luna
Manda frattanto in su 'l turbato campo
Pallido raggio (e); ei su 'l mattin dai sogni
Scuotesi in foco, il guardo gira, e scorge
Le tombe dei guerrier: che pietra è quella?
Fia che domandi: ed uom di chioma antica
Risponderà: stranier; l' onora, ah questa
E' d' eroi ricordanza: Ossian l' eresse,
Ossian, guerrier della passata etade.
  A noi venne un cantor, l' invia Carulte
Amico dei stranieri: egli c' invita
Al convito dei regi, al caro albergo
Della lucente Colnadona: andammo
Alla sala dell' arpe. Ivi crollando
Il biancheggiante crin, Carulte in volto
Splendea di gioia in rimirarsi innanzi
De' cari amici i giovinetti figli,

(e) Ciò pure in sogno.

Quai due robuste e rigogliose piante.
Sangue de' valorosi, ei disse, ah voi
Mi chiamate allo spirto i giorni antichi,
Quando scesi dal mar la prima volta
Alla valle di Selma. Io giva in caccia
Di Dumocarglo insultator del vento (*f*);
Che fur nemici i nostri padri: appresso
L' ondoso Cluta ci scontrammo: ei lungo
Il mar fuggissi: dietro lui le vele
Spiegai; notte discese, ed il mio corso
Traviò su 'l profondo. Io venni a Selma
Al soggiorno dei re (*g*): Fingallo uscìo
Co' suoi cantori, e presso avea Colonco (*h*)
Braccio di morte: io festeggiai tre giorni
Nella sua sala, e rimirai la bella
Sposa d' Erina dall' azzurro sguardo,
La nobile Roscrana (*i*), astro lucente
Del sangue di Corman (*k*): nè già tornai
Quinci negletto alle mie terre; i regi
Diero a Carulte i loro scudi, e questi
In Colamo colà pendon sublimi,
Ricordanza gradita. Altera prole
Di generosi padri, ah tu risvegli
Nel ravvivato spirto i giorni antichi.
Disse gioioso, indi piantò nel mezzo

(*f*) L' originale: *abitator del vento dell' oceano*, che è quanto a dire, famoso navigatore.

(*g*) Nell' originale si aggiugne: *a Selma dalle donzelle di ricolmo petto*. Quest' appendice non par conveniente nè alla cosa di cui si parla, nè alla *chioma attempata* di Carulte.

(*h*) Con-loch, il padre di Toscar. Egli fu anche padre di quella Galvina che vedemmo inavvedutamente uccisa dall' amante, nel fine del 2 canto di Fingal.

(*i*) L' originale: *e vidi gli azzurri occhi d' Erina, Roscrana figlia d' eroi*. Non si crederebbe che quegli azzurri occhi d' Erina generalmente espressi non fossero altro che quei di Roscrana. L' espressione pecca insieme di stranezza e d' ambiguità.

(*k*) Figlia di Cormano I. re d' Irlanda, prima sposa di Fingal, e madre di Ossian.

La quercia del convito. Egli due cerchi
Prese dai nostri scudi, e quelli in terra
Pose sotto una pietra, ond' essa un giorno
Parli del fatto co' venturi eroi.
Se mai, disse, avverrà che quinc' intorno
Rugghi battaglia, e i nostri figli all' arme
Corran presi da sdegno, a questa pietra
Forse la stirpe di Carulte il guardo
Rivolgerà, mentre turbata appresta
L' aste di guerra; oh! che veggiam? su questa
Pietra, diranno, i nostri padri un giorno
Scontràrsi in pace; e getteran l' acciaro.
Notte discese: di Carulte in mezzo
Fessi la figlia Colnadona amata
Vaghezza degli eroi: mista coll' arpa
S' alzò la cara voce; al vago aspetto
Smorto Toscàr fessi nel volto, e ad esso
Amoroso scompiglio invase il core (*l*).
Ella brillava in su 'l turbato spirto,
Qual su turbato mar brilla repente
Raggio che fuor da nube esce, e ne investe
I flutti, e il colmo nereggiante alluma.
. . . . (*m*)
Noi su 'l mattin di Colamo col corno
Svegliammo i boschi, e perseguimmo intenti
L' orme de' cavrioli: essi cadèro
Lungo i noti ruscei: tornammo alfine
Alla valle di Crona: uscir dal bosco
Vediam vago garzon ch' alza uno scudo,
E una lancia spuntata: onde sen viene,
Disse Toscàr, quel vivo raggio? alberga
In Colamo la pace (*n*) appo la bella

(*l*) Il testo non ha che questo: *Toscar oscurossi nel suo posto dinanzi all' amor degli eroi*. Il senso parea richiedere un po' di rischiaramento e sviluppo.

(*m*) Manca una parte dell' originale, che forse sarebbe stata la più interessante.

(*n*) Questo modo di dire corrisponde al nostro: *son tutti in buona salute? c' è nulla di spiacevole?*

Colnadona dall' arpe? Abita pace,
Sì, rispos' egli, a Colnadona appresso (*o*):
Ma or verso il deserto i passi ha volti
Col figliuolo del re, quello che il core
A lei poc' anzi per la sala errando
Prese d' amore (*p*). O di novelle ingrate,
Toscar soggiunse, apportator, notasti
Del guerriero il sentier (*q*)? morrà costui,
Morrà, dammi il tuo scudo (*r*): egli lo scudo
Rabbioso afferra. Ecco repente addietro,

Me-

(*o*) Nell' originale lo straniero risponde: *presso Colamo dai ruscelli abita la lucida Colna-dona; ella vi abita, ma ec.* Questa risposta non sembra molto adattata. Toscar domandò se abitasse pace presso Colnadona, non già se Colnadona abitasse in Colamo, che lo sapeva abbastanza. Oltrechè è contraddittorio il dire che uno abita in un luogo, e soggiunger tosto ch' egli è partito di colà per avviarsi altrove. Nella traduzione si è sostituita quella risposta ch'è confacente alla domanda.

(*p*) Non s' intende abbastanza a che si riferiscano le parole di Colnadona. Forse nella parte dell' originale che s' è smarrita, si sarà parlato di qualche giovine principe amante di Colna-dona, che sarà giunto a Colamon poco dopo l' arrivo di Toscar, il che poteva bastare perchè questi credesse vera la fuga di Colna-dona. Parmi però più probabile ch' ella intenda parlare di Toscar medesimo. Ciò ch' ella dice del deserto, può riferirsi alla valle di Crona, ove allora si trovavano Toscar ed Ossian. Vari tratti del paese de' Caledonii sono spesso da Ossian chiamati con questo nome: *schiatta del deserto* son detti i Caledonii medesimi, e Fingal è nominato *re del deserto*. Colna-dona adunque intendeva parlar del suo amore per Toscar e della sua fuga con lui. Ma egli non conoscendola, all' udir quelle parole ambigue, accieca to dalla gelosia non pensò ad altro che a vendicarsi di questo rivale immaginario.

(*q*) Ciò prova che v' erano molti luoghi che si chiamavano col nome di deserto.

(*r*) Abbiam veduto che gli scudi di Toscar e di Ossian venivano loro portati innanzi dai cantori. Egli dunque, non avendo in pugno il suo, afferra il più vicino, come suol fare chi ha rabbia e fretta.

Meraviglia soave, alzarsi il petto
D'una donzella, biancicante e molle;
Come seno talor di liscio cigno
Tremola candidissimo su l'onda.
Colnadona era questa, essa la figlia
Del buon Carulte: l'azzurrino sguardo
Avea volto a Toscàr, volselo, e n'arse.

OINAMORA

ARGOMENTO

Mal-orchol re di Fuarfed, isola della Scandinavia era fortemente stretto in guerra da Ton-thormod, capo di Sardronlo, che indarno avea domandata in maritaggio la figlia di Malorchol. Fingal, amico di questo re, invia a soccorrerlo suo figlio Ossian ancora giovine. Ossian il giorno dopo il suo arrivo viene a battaglia con Ton-thormod e lo fa prigioniero. Mal-orchol in ricompensa offre ad Ossian in isposa sua figlia Oina-morul: ma egli avendo scoperta la passione della donzella per Tonthormod, generosamente la cede all' amante, e s' adopra con successo a riconciliar tra loro i due re.

Come rotto dall' ombre il sol s' aggira
Sopra l' erboso Larmo (*a*), in cotal guisa
Passan per l' alma mia le storie antiche (*b*),
Nel silenzio notturno. Allor che al sonno
Dansi i cantori, e nella sala appese

(*a*) Dovrebbe esser un monte in Morven. Non se ne trova fatta parola in altri luoghi.

(*b*) Mal seguite ed oscure per la memoria che vacilla; così in altro luogo: *E vision, se viene, è fosca e tronca.*

Taceion l'arpe di Selma, allor sommessa
Entro gli orecchi miei scende una voce
L'anima a risvegliar; la voce è questa
Degli anni che passaro. Essi l'eccelse
Gesta dei duci, onde son gravi il grembo,
Mi schierano dinanzi; io sorgo e afferro
Le fuggitive storie, e fuor le sgorgo
Entro vena di canto. E non confuso
Di torrente inamabile rimbombo
Sono i canti ch' io verso, essi dan suono
Qual della dolce musica di Luta
E' il gradito bisbiglio. O Luta amica
Di molte corde, taciturne e triste
Già non son le tue rupi, allor che leve
Di Malvina la man scorre su l'arpa.
Luce de' nubilosi miei pensieri
Che attraversano l'anima dolente,
D' Ossian il canto udir t' è grato? Ascolta
O figlia di Toscàr; d'Ossian il canto
I già trascorsi dì richiama e arresta.
Fu nei giorni del re (*c*), quand' era il crine
Tinto di giovinezza (*d*), allor ch' io volto
Tenni lo sguardo a Cucallin (*e*) gentile
Per l'onde dell' oceano; era il mio corso
Ver l'isola di Furfedo, boscosa
De' mari abitatrice. Avea Fingallo
Commesso a me che colle navi aita
Arrecassi a Malorco; il re d'acerba
Guerra era cinto, e ad ospital convito
S'eran più volte i nostri padri accolti.
Legai le vele in Còlcolo (*f*), e a Malorco
Mandai la spada: d'Albïone (*g*) il segno,

(*c*) Quando Fingal era vivo.

(*d*) L'originale: *quando i miei capelli erano giovani.*

(*e*) Con-cathlin, *soave raggio dell' onda:* nome d' una stella: è incerto qual si chiamasse anticamente con questo nome. Ora alcuni distinguono con esso la stella polare. *Trad. ingl.*

(*f*) Col-coiled, sarà un seno dentro l'isola.

(*g*) Di Morven, cioè della famiglia di Fingal. Ciò

Tosto ei cenobbe e s'allegrò; dall'alta
Sala sen venne, e per la man mi prese
Con trista gioia (*h*). A che stirpe d'eroi,
Vieni al cadente re? diss'ei. Tontormo
Duce di molte lance è il sir possente
Dell'ondosa Sardronlo (*i*); egli mia figlia,
Oinamora gentil, candida il seno,
Vide, l'amò, sposa la chiese; ad esso
Io la niegai, che nimistade antica
Divise i nostri padri: ei venne armato
A Fùrfedo; pugnammo: i miei seguaci
Fur vinti e spersi. A che, d'eroi germoglio,
Vieni al cadente re? Non venni, io dissi,
Come fanciullo a risguardar: Fingallo
Ben rammenta Màlorco, e la sua sala
Amica agli stranier: spesso l'accolse
L'alpestre isola tua stanco dall'onde;
Nè tu con esso un'odïosa nube
Fosti d'orgoglio (*k*); di conviti e canti
Parco non fosti ad onorarlo: io quindi
Alzerò il brando in tua difesa, e forse
Chi ti persegue si dorrà: gli amici,
Benchè lontani, ai nostri cor son presso.

Verace sangue di Tremmòr, riprese,
I detti tuoi sono al mio cor, qual fora
La voce di Crúlloda (*l*), il poderoso
Del cielo abitator, quand'ei favella
Da una squarciata nube ai figli suoi.

mostra che le spade aveano qualche impronto simile agli stemmi gentilizi, che le faceano distinguere.

(*h*) L'originale: *ed afferrò la mia mano in doglia*: ma questa doglia non doveva esser mista di gioia? e non disse or ora il poeta che Malorco s'era rallegrato riconoscendo la spada d'Albione?

(*i*) Altra isola della Scandinavia.

(*k*) L'originale: *tu non fosti una nube dinanzi a lui*. Uno dei modi talora usati dal traduttore si è d'aggiunger alla metafora o allegoria qualche espressione che l'ammollisca e la spieghi.

(*l*) Malorchol, come principe d'un' isola della Scandinavia, era anch'egli adoratore di Odin.

Molti allegràrsi al mio convito, e tutti
Obliàro Malorco; io volsi il guardo
A tutti i venti, e alcuna vela amica
Non vidi biancheggiar: ma che? l'acciaro
Suona nelle mie sale, e non la conca (*m*).
Vieni stirpe d'eroi, la notte è presso;
Vieni alla reggia ad ascoltàr il canto
Della bella di Fùrfedo. N'andammo,
E d'Oinamora le maestre dita
S'alzarono su l'arpa: ella su tutte
Le sue tremole corde in dolci note
Fè risonar la sua dolente istoria (*n*).
Stetti a mirarla rispettoso e muto,
Che sparsa di bellezza e maestade
Dell'isola selvosa era la figlia,
E i begli occhi a veder parean due stelle,
Quando in pioggia talor fra stilla e stilla (*o*)
Vagamente sogguardano; s'affisa
Lieto in quelle il nocchiero, e benedice
Que' scintillanti e graziosi rai.
Lungo il rio di Tormulte io co' miei fidi
Mossi a battaglia in su 'l mattin. Tontormo
Battè lo scudo, e gli si strinse intorno
Il popol suo: ferve la mischia. Il duce
Io scontrai di Sardronlo: a spicchi infranto
Vola per l'aere il suo guerriero arnese:
Io l'arresto, e l'afferro, e la sua destra
Stretta di saldi nodi offro a Malorco
Delle conche dator. Gioia si sparse
Su 'l convito di Fùrfedo; sconfitto
Era il nemico: ma Tontormo altrove

(*m*) Bel tratto contro gli amici del bel tempo.

(*n*) L'originale *ella svegliò la sua mesta istoria da ciascuna corda tremante*.

(*o*) L'originale non parla di stille, ma di pioggia *dirotta*. Ciò verrebbe a dire che Oina-morul piangeva dirottamente. Ma la cagione occulta del suo pianto dovea fare appunto ch'ella si sforzasse a reprimerlo. Alla sua situazione non si conveniva che qualche enigma.

Volse la faccia vergognoso e tristo,
Che d' Oinamora sua teme lo sguardo.
O dell' alto Fingal sangue verace,
Malorco incominciò, non fia che parta
Dalle mie sale inonorato: io teco
Vo' che una luce di beltà sen vegna,
La vergine di Fùrfedo dagli occhi
Lento-giranti: ella gioiosa fiamma
Nella tua bellicosa alma possente
Raccenderà, nè inosservata, io spero,
Passerà la donzella in mezzo a Selma
Fra drappello d' eroi. Sì disse; io stesi
Nella sala le membra: avea nel sonno
Socchiusi i lumi; un susurrar gentile
L' orecchio mi ferì; parea d' auretta
Che già si sveglia, e primamente i velli
Gira del cardo, indi su l' erba verde
Largamente si sparge. Era cotesta
D' Oinamora la voce; ella il notturno
Suo canto sollevò, che ben conobbe
Ch' era l' anima mia limpido rivo
Che al piacevole suon gorgoglia e spiccia (p).
Chi mai, cantava, (ad ascoltarla io m' ergo) (q)
Chi dalla rupe sua sopra la densa
Nebbia dell' oceàn guarda pensoso?
Come piuma di corvo erra su 'l nembo
La nerissima chioma: è nei suoi passi
Maestosa la doglia: ha sopra il ciglio
La lagrima d' amore, e 'l maschio petto
Palpita sopra il cor ch' entro gli scoppia.
Ritirati, o guerrier, cercarmi è vano;
No, più tua non sarò: da te lontana
Lassa! in terreno incognito m' aggiro
Solinga e mesta; ancor che a me stia presso
La schiatta degli eroi (r), pur ciò non basta

(p) Cioè, che il mio animo era dolce e gentile, e che il canto era un mezzo sicuro d' intenerirmi.
(q) Ella suppone d' esser già in Selma, e che Tonthormod addolorato stia guardando alla parte dov' ella è.
(r) Ossian, e la famiglia di Fingal.

A calmar la mia doglia. Ah! perchè mai,
Perchè furo nemici i nostri padri,
Tontormo, amor delle donzelle, e pena?
Ossian si scosse a queste note: oh, dissi,
Voce gentil, perchè sei mesta? ah tempra,
Tempra il tuo lutto: di Tremmòr la stirpe
Non è fosca nell'alma (s); in terra ignota
Non andrai sola e sconsolata errando,
Oinamora vezzosa. In questo petto
Suona una voce ad altri orecchi ignota:
Ella comanda a questo cor d'aprirsi
Dei sventurati alle querele, al pianto.
Or va dolce cantrice, alle tue stanze
Ricovra, e ti conforta: il tuo Tontormo
Non fia, s'Ossian può nulla, amato invano.
Sorto il mattino, io dalle sue ritorte
Disciolgo il re, per man prendo la bella
Dubitosa e tremante, ed a Malorco
Con tai detti mi volgo: o generoso
Re di Fùrfedo alpestre, e perchè mesto
Sarà Tontormo? egli di guerra è face,
Egli è stirpe d'eroi: nemici un tempo
Fur gli avi vostri, ma per Loda adesso
Van le lor ombre in amistà congiunte,
E stendon liete alla medesma conca
Le nebulose braccia: oblìo ricopra
Le lor ire, o guerrier; questa è una nube
Dei dì che più non sono, amor la sgombri (t).
Tai fur d'Ossian le gesta, allor che il tergo
Sferzava il crin di giovinezza, ancora
Che alla vergin regal raggiasse intorno
Veste d'amabilissima beltade:
Tal fui, con gioia or lo rimembro. O vaga
Figlia di Luta, udisti; il canto mio
I già trascorsi dì richiama e arresta.

(s) Non è crudele e villana.

(t) Questo piccolo tratto s'è aggiunto. Parea che la *nube* del testo avesse bisogno di questo soffio per dileguarsi per sempre.

CARTONE

ARGOMENTO

Al tempo di Combal, figlio di Trathal e padre di Fingal, Clessamorre figlio di Thaddu, e fratello di Morna, madre di Fingal, fu spinto dalla tempesta nel fiume Clyde, su le rive del quale stava Balcluthi, città che apparteneva ai Britanni di qua dal muro. Egli fu ospitalmente ricevuto da Reuthamiro ch' era il re, o signore del luogo, e n' ebbe in moglie Moina, unica figlia di quel re. Reudà, figlio di Cormo, ch' era un signore britanno innamorato di Moina, venne in casa di Reuthamiro, e trattò aspramente Clessamorre. Vennero alle mani, e Reudà restò ucciso. I Britanni del suo seguito si rivolsero tutti contro di Clessamorre, di modo ch' egli fu costretto a gettarsi nel fiume, e ricovrarsi a nuoto nella sua nave. Spiegò le vele, ed essendogli il vento favorevole, gli venne fatto di uscir in mare. Tentò più volte di ritornarsene, e di condur seco in tempo di notte la sua diletta Moina, ma rispinto sempre dal vento, fu forzato a desistere. Moina lasciata gravida diede alla luce un fanciullo, e da lì a poco morì. Reuthamiro impose al fanciullo il nome di Carthon, *cioè* mormorio delle onde, *in*

memoria della tempesta, che, come credevasi, avea fatto perire suo padre. Avea Carthon appena tre anni, quando Comhal padre di Fingal in una delle sue scorrerie contro i Britanni, prese ed abbruciò Balclutha. Reuthamiro fu ucciso in battaglia, e Carthon fu trafugato dalla nutrice che si rifugiò nell'interno della Brettagna. Carthon fatto adulto deliberò di vendicare la distruzione di Balclutha sopra la posterità di Comhal. Fece vela colle sue genti dal fiume Clutha, e giunto su la costa di Morven, abbattè sulle prime due dei guerrieri di Fingal: finalmente venuto a singolar battaglia con Clessamorre suo padre, da lui non conosciuto, restò da quello miseramente ucciso. Questa è la storia che serve di fondamento al presente poema, il quale contiene la spedizione e la morte di Carthon. Le cose antecedenti vengono artificiosamente raccontate come per episodio da Clessamorre a Fingal. Il poema si apre la notte precedente alla morte di Carthon, mentre Fingal tornava da una spedizione contro i Romani stabiliti nell'Inghilterra. E indirizzato a Malvina, vedova di Oscar, figlio del poeta.

Storie de' prischi tempi, e forti fatti
Il mormorìo delle tue onde, o Lora,
Mi risveglia nell'alma; e dolce o Garma (*a*),
E' a quest'orecchio de' tuoi boschi il suono.
Malvina, vedi tu quell'erta rupe
Che al cielo innalza la petrosa fronte?
Tre pini antichi cogli annosi rami
Vi pendon sopra, ed al suo piè verdeggia
Pianura angusta: ivi germoglia il fiore
Della montagna, e va scotendo al vento
Candida chioma; ivi soletto stassi
L'ispido cardo: due muscose pietre
Mezzo ascoste sotterra, ai riguardanti
Segnan quel luogo: dall'alpestre balzo
Bieco il sogguarda il cavrïolo, e fugge
Tutto tremante, che nell'aere ei scorge
La pallid'ombra ch'ivi a guardia siede.
Però che là nella ristretta valle
Dell'alta roccia, ineccitabil sonno
Dormon l'alme dei forti (*b*): or odi, o figlia,
Storie de' prischi tempi, e forti fatti.
Chi è costui, che dall'estrania terra (*c*)
Vien tra' suoi mille? lo precede il sole,
E sgorga lucidissimo torrente
Innanzi ad esso, e de' suoi colli il vento
Vola incontro al suo crin: sorride in calma
Placido il volto, come suole a sera
Raggio che fuor per l'azzurrino velo
Di vaga nuvoletta in occidente
Guarda di Cona su la muta valle.
Chi, fuorchè il figlio di Comallo, il prode
Di Morven re, dai gloriosi fatti?

(*a*) Garmallar, monte di Lora.
(*b*) Di Cartone e di Clessamorre.
(*c*) Fingal era di ritorno da una spedizione contro i Romani. Il poeta incomincia la sua narrazione da questo punto, e si esprime col suo solito modo interrogativo, come se Fingal tornasse allor allora dalla sua impresa.

Ei vincitor ritorna, e i colli suoi
Di riveder s'allegra, e vuol che mille
Voci sciolgansi al canto (*d*). - Alfin fuggiste
Audaci figli di lontana terra,
Domati in guerra - lungo i campi vostri
Dai brandi nostri; e con dolor profondo
Il re del mondo (*e*) - che la strage or sente
Della sua gente, - ed il suo scorno vede,
La guancia fiede, - e giù balza dal soglio
Rosso d'orgoglio: il fero sguardo gira,
Lampeggia d'ira - a' suoi danni pensando,
E indarno il brando - de' suoi padri afferra:
Fuggiste o figli di lontana terra.
Sì parlaro i cantor, quando alle mura
Giunser di Selma: scintillaro intorno
Mille tolte ai stranier candide luci (*f*).
Si diffonde il convito, e in feste e canti
Passa la notte. Ov'è, Fingallo esclama,
Il nobil Clessamorre (*g*)? ov'è 'l compagno
Del padre mio? perchè non viene anch'egli
Il giorno a festeggiar della mia gioia?
Ei su le rive del sonante Lora
Vive mesto ed oscuro. Eccòlo, ei scende
Dalla collina; e nelle vecchie membra
Porta fresco vigore, e par destriero,
Che fiuta l'aura de' compagni, e scuote
Lucide giubbe. Oh benedetta l'alma
Di Clessamorre! perchè mai sì tardo
Giungesti in Selma? Ah tu ritorni, ei disse,
In mezzo alla tua fama, o duce invitto.
Tal, mi rimembra, era Comallo il padre
Nelle battaglie giovenili: insieme
Spesso varcammo de' stranieri a danno
Le sponde del Carron, nè i brandi nostri

(*d*) Questo è il canto dei bardi per la vittoria di Fingal.
(*e*) L'imperator de' Romani.
(*f*) Probabilmente candele di cera.
(*g*) Clessam-mhor, *forti fatti*.

Tornàr digiuni di nemico sangue,
Nè il re del mondo ebbe cagion di gioia.
Ma perchè rammentar battaglie e fatti
Di giovinezza? i miei capelli omai
Fansi canuti, la mia man si scorda
Di piegar l'arco, e l'infiacchito braccio
Innalza asta più leve. O se tornasse
La mia freschezza, ed il vigor primiero
Nelle mie membra, come allor ch'io vidi
Il bianco seno di Moina (*h*), e gli occhi
Fosco-cerulei. E in questo dir su 'l labbro
Spunta un sospiro (*i*). Allor Fingallo a lui,
Narraci, disse, la pietosa istoria
De' tuoi verd' anni. Alta mestizia, amico,
Fascia il tuo spirto, come nebbia il sole:
Son foschi i tuoi pensier; solingo e muto
Lungo il Lora ti stai; di sgombrar tenta,
Sfogando il tuo dolor, della tristezza
La negra notte che i tuoi giorni oscura (*k*).
Era (*l*), quei ripigliò, stagion di pace,
Quando mi prese di mirar talento
Le di Barcluta (*m*) torreggianti mura.
Soffiava il vento nelle bianche vele,

(*h*) Moina, *soave di temperamento e di persona*. I nomi britanni in queste poesie sono derivati dal celtico, il che mostra che l'antico linguaggio di tutta l'isola era lo stesso. *Trad. ingl.*

(*i*) Veramente Ossian non aggiunge che Clessamorre sospirasse; ma io ne sono tanto certo come se l'avessi inteso; e le parole seguenti me ne assicurano.

(*k*) L'originale: *facci udir il cordoglio della tua gioventù, e l'oscurità de' tuoi giorni*. Così par che Fingal lo stimoli a parlare per semplice curiosità. Io volli dargli un motivo più interessante.

(*l*) La narrazione di Clessamorre è per sè stessa eccellente; ma la sua bellezza ci farà molto maggior impressione su 'l fin del poema, perchè per mezzo di essa ci troveremo istruiti, senza saperlo, di tutto ciò ch'era necessario per prepararci allo scioglimento dell'azione.

(*m*) Bal-clutha, *la città del Clyde*; probabilmente l'Alcluta di Beda. *Trad. ingl.*

E 'l Cluta aperse alla mia nave il varco;
Cortese ospizio nel regale albergo
Ebbi tre dì di Rotamiro, e vidi,
Vidi quel raggio d'amorosa luce,
La figlia sua. N'andò la conca in giro
Portatrice di gioia: il vecchio eroe
Diemmi la bella. Biancheggiava il petto,
Come spuma su l'onda; erano gli occhi
Stelle di luce, e somigliava il crine
Piuma di corvo; era gentile e dolce
Quel caro spirto: amor mi scese all'alma
Profondamente, ed al soave aspetto
Sentìa stemprarsi di dolcezza il core.
Giunse in quel punto uno stranier, che ambiva
Di Moina l'amor; parlommi altero,
E la man nel parlar correagli al brando.
Ov'è, diss'egli, l'inquïeto errante (n)
Figlio del colle? ov'è Comallo? ei certo
Poco lungi esser dee, poichè sì ardito
Qua s'inoltra costui. Guerrier, risposi,
L'alma mia d'una luce arde e sfavilla,
Ch'è propria sua, nè la mendica altronde:
Benchè i forti sien lungi, io sto fra mille,
Nè m'arretro al cimento. Alto favelli
Perchè solo son io; ma già l'acciaro
Mi trema al fianco, e impazïente agogna
Di scintillarmi nella man: t'accheta,
Non parlar di Comàl, figlio superbo
Del serpeggiante Cluta. A cotai detti
Tutta la possa del feroce orgoglio
Sorse contro di me; pugnammo, ei cadde
Sotto il mio brando: al suo cader, le rive
Sonàr del Cluta, e mille lance a un punto
Splender io vidi, e mille spade alzarsi.
Pugnai, fui vinto; io mi slanciai nell'onda,

(n) La parola che qui si traduce per *inquieto errante*, nell'originale è *scuta*, dal qual termine i popoli della nostra provincia ebbero la denominazione di *Scoti*. Vedi il Ragionam. prelim. *Trad. ingl.*

Spiegai le vele, e in mar mi spinsi. Al lido
Venne Moina, e mi seguìa cogli occhi
Rossi di pianto, e verso me volava
Sparsa al vento la chioma; io ne sentìa
Le amare strida, e già più volte il legno
Di rivolger tentai; prevalse il vento:
Nè più il Cluta vid'io, nè il candidetto
Sen di Moina. Ella morìo, m'apparve
La bell' ombra amorosa: io la conobbi
Mentre venìane per l'oscura notte
Lungo il fremente Lora, e parea luna
Testè rinata, che traluce in mezzo
Di densa nebbia, allor che giù dal cielo
Fiocca spessa la neve in larghe falde,
E 'l mondo resta tenebroso e muto.

Tacque, ciò detto, e a' suoi cantor rivolto
Disse l'alto Fingàl: figli del canto,
All'infelice e tenera Moina
Lodi tessete, e coi leggiadri versi
La bell'ombra invitate ai nostri colli,
Ond' ella possa riposarsi accanto
Alle di Morven rinomate belle,
Raggi solari dei passati giorni
E dolce cura degli antichi eroi.
Vidi Barcluta anch'io, ma sparsa a terra,
Rovine, e polve: strepitando il foco
Signoreggiato avea per l'ampie sale,
Nè più città, ma d'abitanti muto
Era deserto: al rovinoso scrollo
Delle sue mura avea cangiato il Cluta
L'usato corso: il solitario cardo
Fischiava al vento per le vuote case,
Ed affacciarsi alle finestre io vidi
La volpe, a cui per le muscose mura
Folta e lunga erba iva strisciando il volto.
Ahi di Moina è la magion deserta,
Silenzio alberga nei paterni tetti:
Sciogliete il canto del dolore, o vati,
Su i miseri stranieri: essi un sol punto

Prima di noi cadèro; un punto poi
Cadrem noi pur, sì cadrem tutti. O figlio
Dei giorni alati (*n*) a che le sale innalzi
Pomposamente? oggi tu guardi altero
Dalle tue torri: attendi un poco, il nembo
Piomberà dal deserto, ei già nel vuoto
Tuo cortil romoreggia, e fischia intorno
Al mezzo infranto e vacillante scudo.
Ma piombi il nembo: e che sarà? famosi
Fieno i dì nostri; del mio braccio il segno
Starà nel campo, e andrà 'l mio nome a volo
Su le penne dei versi. Alzate il canto,
Giri la conca, e la mia sala eccheggi
Di liete grida. O tu celeste lampa,
Dimmi, o sol, cesserai? verrai tu manco
Possente luce? ah s'è prescritto il fine
Del corso tuo, se tu risplendi a tempo,
Come Fingallo; avrem carriera, o sole,
Di te più lunga; l'alta gloria nostra
Sorviverà nel mondo ai raggi tuoi.
Così cantò l'alto Fingallo: e mille
Cantori suoi da' lor sedili alzârsi,
E s'affollaro ad ascoltar la voce
Del loro re, che somigliava al suono
Di music'arpa, cui vezzeggia auretta
Di primavera. Eran leggiadri e dolci,
Fingallo, i tuoi pensieri: ah perchè mai
Ossian da te la gagliardìa non trasse
Dell'alma tua? ma tu stai solo (*o*), o padre,
E qual altro oserìa portisi accanto?
Passò in canti la notte, e 'l dì rifulse
Su la lor gioia: già le grigie cime
Scopron le rupi, al loro piè da lungi
Rota l'onda canuta, e in lievi crespe
L'azzurra faccia sorridea del mare.
S'alza nebbia dal lago, e in sè figura

(*n*) O uomo figlio del tempo, cioè mortale.
(*o*) Tu non hai chi ti pareggi.

Forma di veglio: le sue vaste membra
Lentamente s'avanzano su 'l piano,
A passi no, che la reggeva un' ombra
Per mezzo all'aria; nella regia sala
Entra di Selma, e si discioglie in pioggia
Di nero sangue. Il re fu 'l sol che scorse
L'orrido obbietto, e presagì la morte
Del popol suo. Tacito ei sorge e afferra
L'asta del padre; gli tremea su 'l petto
Ferrato usbergo; ergonsi i duci, e muti
Si risguardan l'un l'altro, e spiano intenti
Del re gli sguardi: a lui pinta su 'l volto
Veggon la pugna, e su l'acuta lancia
Scorgon la morte dell'armate intere.
Mille scudi impugnàrsi, e mille spade
S'imbrandiro ad un punto; e Selma intorno
Suona d'arme e sfavilla: urlano i cani,
Non respirano i duci, e in aria l'aste
Sospese stanno, e nel re fitti i sguardi.
O di Morven, diss'ei, figli possenti,
Tempo or non è di ricolmar la conca
Gioiosamente; sopra noi s'abbuia
Aspra battaglia, e su le nostre terre
Vola la morte. A me l'annunzio amica
Ombra recò: vien lo stranier del mare
Fosco-rotante, che dall'onde il segno
Venne del gran periglio. Ognuno impugni
La poderosa lancia, ognuno al fianco
Cinga il brando paterno; ad ogni capo
Il nero elmo s'adatti, e in ogni petto
Splenda l'usbergo; si raccoglie e addensa,
Come tempesta, la battaglia, e in breve
Udrete intorno a voi l'urlo di morte.
Mosse l'eroe delle sue squadre a fronte,
Simile a negra nube, a cui fa coda
Verde striscia di foco, allor che in cielo
S'alza di notte, ed il nocchier prevede
Vicino il nembo. Si ristette l'oste
Sopra il giogo di Cona, e lei dall'alto

Le verginelle dal candido seno
Rimirano qual bosco: esse la morte
Preveggon già dei garzonetti amati,
E paurose guardano su'l mare
E fansi inganno; ad ogni candid' onda
Credon mirar le biancheggianti vele
Degli stranieri, e su le smorte guancie
Stannosi l' amorose lagrimette.
Sorse dal mare il sole, e noi scoprimmo
Lontana flotta; lo stranier sen venne,
Come dall' oceàn nebbia; su 'l lido
Balza la gioventù. Sembrava il duce
Cervo in mezzo al suo gregge; asperso d' oro
Folgoreggia lo scudo (*p*), e maestoso
S' avanza il sir dell' aste; avviasi a Selma,
Seguonlo i mille suoi. Vattene, Ullino,
Col tuo canto di pace al re dei brandi,
Disse Fingàl; digli che siam possenti
Nelle battaglie, e dei nemici nostri
Molte son l' ombre; ma famosi e chiari
Son quei che festeggiàr nelle mie sale.
Essi de' padri miei mostrano l' arme (*q*)
Nelle terre straniere, e lo straniero
N' ha meraviglia, e benedetti, ei grida,
Sien di Morven gli amici: i nostri nomi
Suonan da lungi; e ne tremaro in mezzo
Dei popoli soggetti, i re del mondo.
Ullino andò col suo canto di pace,
E sopra l' asta riposossi intanto
L' alto Fingallo. Ei scintillar nell' armi
Vide il nemico, e benedisse il figlio
Dello stranier. Prole del mare, ei disse,
Deh come arieggi maestoso e bello!
Raggio di forza che ti splende al fianco

(*p*) Carthon essendo un Britanno della provincia romana, o a quella contiguo, poteva esser fornito d' oro più abbondevolmente dei Caledonii.

(*q*) Vedi il Rag. prelim.

E' la tua spada, e la tua lancia un pino
Sfidator di tempeste, e della luna
Lo scudo uguaglia il varïato aspetto
In ampiezza e splendor: vermiglia e fresca
La faccia giovenil, morbide e liscie
Sono le anella della bruna chioma.
Ahi, ma cader poria sì bella pianta,
E la memoria sua svanir per sempre!
Trista sarà dello stranier la figlia,
E guarderà su 'l mare: i fanciulletti
Diran tra lor, nave vediamo, oh! nave!
Questo è 'l re di Barcluta: il pianto corre
Agli occhi della madre, e i suoi pensieri
Sono a colui che forse in Morven dorme.
  Sì disse il re, quando a Carton dinanzi
Sen giunse Ullin, gettò la lancia a terra,
E così sciolse della pace il canto.
Vieni alla festa di Fingallo, oh vieni
Figlio del mar: vuoi del regal convito
Venirne a parte, o sollevar ti piace
L'asta di guerra? de' nemici nostri
Molte son l'ombre; ma famosi e chiari
Gli amici son della morvenia stirpe.
Mira, Carton, quel campo: ivi s'innalza
Verde collina con muscose pietre
E susurrante erbetta, ivi le tombe
Son dei nemici di Fingallo invitto,
Audaci figli del rotante mare.
  O, rispose Carton, dell'arborosa
Morven cantor, che parli? a cui favelli?
Forse al debol nell'armi? è la mia faccia
Pallida per timor, figlio canuto
Del pacifico canto? e perchè dunque
Pensi il mio spirto d'atterrir, membrando
Le morti altrui? fè di se prova in guerra
Spesso il mio braccio, e la mia fama è nota.
Vanne a' fiacchi nell'armi; ad essi impera
Di cedere a Fingàl. Non vidi io forse
L'arsa Barcluta? e a festeggiar andronne

Col figlio di Comàl? col mio nemico?
Misero! io non sapea fanciullo allora
Per che acerba cagion dal mesto ciglio
Delle vergini afflitte e delle spose
Sgorgasse il pianto, e s' allegravan gli occhi
Nel mirar le fumose atre colonne
Ch' alto s' ergean su le distrutte mura.
Spesso con gioia rivolgeami indietro,
Mentre gli amici dissipati e vinti
Lungo il colle fuggìan. Ma quando giunse
L' età di giovinezza, e 'l musco io vidi
Dell' atterrate mura, i miei sospiri
Usciano col mattino, e con la sera
Da quest' occhi scendean lagrime amare.
Nè pugnerò, meco diss' io, coi figli
De' miei nemici? nè farò vendetta
Dell' arsa patria? Sì, cantor, battaglia
Voglio, battaglia, che nel petto io sento
Già palpitar la gagliardìa dell' alma.
 Strinsersi intorno dell' eroe le squadre,
E sì snudàr le rilucenti spade.
Qual colonna di foco in mezzo ei stassi:
Tralucongli le lagrime su gli orli
Mezzo ascose degli occhi: ei volve in mente
L' arsa Barcluta, e l' impeto dell' alma
Sorge affollato, e balza fuor; la lancia
Tremagli nella destra, e pinta innanzi
Lo stesso re par che minacci. Oh, disse
Il nobile Fingàl, degg' io sì tosto
Farmegli incontro, ed arrestarlo in mezzo
Del corso suo, prima che in fama ei salga?
Ma dir porìa nel rimirar la tomba
Dell' estinto Carton, futuro vate:
Fingal co' suoi l' alto garzone oppresse
Pria ch' ei salisse in rinomanza e in fama.
 No, futuro cantor, no, di Fingallo
Non scemerai la gloria: i duci miei
Combatteran col giovinetto, ed io
Starò la pugna a riguardar: s' ei vince

Io piomberò nel mio vigor, simile
Alla corsìa del romoroso Lora.
Chi primo il figlio del rotante mare,
Miei duci, affronterà? molti ha su 'l lido
Prodi guerrieri, e la sua lancia è forte.
Primo nel suo vigor sorse Catillo
Possente figlio di Lormàr; trecento
Giovani lo seguìan, prole animosa
Del suo flutto natìo: fiacco è 'l suo braccio
Contro Cartone; i suoi fuggiro, ei cadde.
Scese Conallo e rinnovò la pugna (r),
Ma spezzò l'asta poderosa: avvinto
Giace nel campo, i suoi Cartone insegue.
Clessamor, disse il re, dov' è la lancia
Del tuo vigor? puoi tu mirar senz'ira
Conallo avvinto, il tuo Conallo, all'acque
Del patrio Lora? ah ti risveglia, e sorgi
Nello splendor del tuo possente acciaro,
Tu di Conallo amico, e fa che senta
Il giovinetto di Barcluta altero
Tutta la possa del morvenio sangue.
S'alza l'eroe; cinge l'acciaro, impugna
Lo scudo poderoso: esce crollando
Il crin canuto, furibondo, e pieno
Della baldanza del valore antico (s).
Stava Carton su l'alta roccia: ei vede
Appressarsi il guerriero, in lui s'affisa.
Piacegli la terribile del volto
Serenitade (t), e in canutezza antica
Il vigor giovenil. Degg' io, diss' egli,

(r) Questo dovrebbe essere quello stesso Conal, che accompagnò Fingal nella sua spedizione contro Svarano. Egli è famosissimo nelle antiche poesie per la sua prudenza e valore: Sussiste ancora presentemente nel nord una picciola tribù che pretende discender da lui. *Trad. ingl.*

(s) L'originale: *nell' orgoglio del valore.*

(t) Nel testo: *la terribile gioia della sua faccia.* La voce *serenità* sembrò più adattata ad un vecchio guerriero, sicuro di sè stesso.

Quell' asta sollevar che non colpisce
Più che una volta? o salverò piuttosto
Con parole pacifiche la vita
Del vecchio eroe? sta maestà ne' suoi
Passi senili (*v*), e de' suoi giorni sono
Amabili gli avanzi. Ah forse questo
E' l' amor di Moina, il padre mio:
Più volte udii ch' egli abitar solea
Lungo il Lora eccheggiante. Ei sì parlava,
Quando a lui giunse Clessamorre, ed alto
Sollevò la sua lancia; il giovinetto
La ricevè sopra lo scudo, e a lui
Volse così pacifiche parole:

Dimmi, guerriero dall' antica chioma,
Mancan giovani forse alla tua terra
Che impugnin l' asta? o non hai figlio alcuno
Che in soccorso del padre alzi lo scudo,
E della gioventude il braccio affronti?
Non è più forse del tuo amor la sposa?
O siede lagrimosa in su la tomba
De' figli suoi? Deh dì, sarestù mai
Un dei re de' mortali (*x*)? e se tu cadi
Qual fia la fama del mio brando? Grande,
Figlio dell' alterezza, a lui rispose
L' eccelso Clessamòr, famoso e noto
In guerra io son; ma ad un nemico il nome
Non scopersi giammai (*y*). Figlio dell' onda,
Cedimi, allor saprai che in più d' un campo
Rimase impresso del mio braccio il segno.

Ch' io ceda, o re dell' aste? allor soggiunse
Del giovinetto il generoso orgoglio.
Io non cessi giammai: spesso in battaglia
Ho pur io combattuto, e vidi l' ombra

(*v*) L' originale: *maestosi sono i suoi passi dell' età*.
(*x*) Uno dei capi di tribù, o uno dei più famosi guerrieri.
(*y*) Vedi il Rag. prelim.

Di mia fama futura (z); o de' mortali
Capo, non mi spregiar: forte è 'l mio braccio,
Forte la lancia mia, va fra' tuoi duci
A ricovrarti, e le battaglie e l' armi
Lascia ai giovani eroi. Perchè ferisci
L' alma mia d' una lagrima pietosa (a),
Replicò Clessamòr? L' età non trema
Nella mia destra, innalzar posso il brando.
Io fuggir di Fingallo innanzi agli occhi?
Innanzi agli occhi di Conàl? No, figlio
Del fosco mar, non ho fuggito ancora,
Non fuggirò; stendi la lancia, e taci.
Essi pugnàr, come contrari venti
Ch' onda frapposta d' aggirar fan prova.
Ma 'l garzon comandava alla sua lancia
Ch' ella sfallisse, perchè pur credea
Che il nemico guerriero esser potesse
Lo sposo di Moina. Egli in due tronchi
L' asta spezzò di Clessamorre, e 'l brando
Gli strappò dalle man; ma mentre ei stava
Per annodarlo, Clessamorre estrasse
Il pugnal de' suoi padri; inerme il fianco
Vide, e l' aperse di mortal ferita (b).
Scorge abbattuto Clessamòr dall' alto
Fingallo, e rapidissimo discende
D' arme sonando: in faccia a lui si stette
L' oste in silenzio; nell' eroe son fitti
Tutti gli sguardi. Somigliante ei venne

(z) Cioè, diedi tali saggi di valore che posso lusingarmi d' una gloria ancora più grande.

(a) Parmi che il senso sia questo *perchè m' offendi tu con cotesta tua pietà importuna ed umiliante?*

(b) Clessamorre non s' era arreso, ma seguitava a difendersi, benchè Cartone lo computasse per vinto, e l' orgoglio del vecchio guerriero doveva esser irritato dal vedersi su 'l punto d' esser fatto prigioniero da un giovinetto. Perciò l' azione di Clessamorre non può riguardarsi come proditoria, ma come una difesa permessa dalle leggi della guerra.

Al fragor cupo di negra tempesta
Pria che i venti sollevinsi: smarrito
Il cacciator nella vicina valle
L'ode, e ricovra alla montosa grotta.
Stava il garzone immobile; dal fianco
Scorreagli il sangue: il re scendere ei scorse,
E dolce speme nel suo cor destossi
D'ottener fama (c); ma la faccia avea
Pallida, svolazzavano i capegli
Sciolti, lo scudo vacillava, in testa
L'elmetto tremolavagli: la forza
Mancava in lui, ma non mancava il core.
Vide Fingàl del duce il sangue, e l'asta
Sollevata fermò; cedimi, ei disse,
Re degli acciar, veggo il tuo sangue: forte
Fosti nella battaglia, e la tua fama
Non fia mai che s'oscuri. Ah se' tu dunque,
Rispose il giovinetto al carro nato,
Se' tu 'l re sì famoso? or se' tu quella
Luce di morte, orror dei re del mondo?
Ma perchè domandarne? e non ti veggo
Pari al torrente nel deserto? forte
Come un fiume in suo corso, e al par veloce
Dell'aquila del cielo? Oh teco avessi
Pugnato almen, che sonerìa nel canto
Alto il mio nome, e 'l cacciator potrìa
Dir, rimirando il mio sepolcro, questi
Combattè con Fingallo: or sconosciuto
More Carton, ch'esercitò sua possa
Contro gl'imbelli. Sconosciuto, o prode,
Soggiunse il re, tu non morrai; son molti
I miei cantori, e ai secoli remoti
Passano i loro canti: udranno i figli
Dei dì futuri di Carton la fama,
Mentre in cerchio staran sedendo intorno
L'accesa quercia, e passeran le notti

(c) Sperando d'aver la gloria di morire per mano di Fingal. *Trad. ingl.*

Tra i canti e i fatti dell' antica etade.
Udrà su 'l prato il cacciatore assiso
La susurrante auretta, e gli occhi alzando
Vedrà la rupe ove Carton cadeo,
E volgerassi al figlio, e 'l luogo a dito
Gli mostrerà dove pugnaro i prodi:
Là combattè, diragli, il giovinetto
Re di Barcluta, in suo vigor simìle
Di mille fiumi all' affollata possa.

Gioia si sparse del garzon su 'l volto,
Alza gli occhi pesanti, ed a Fingallo
Porse il suo brando, onde pendesse in mezzo
Della sua sala, perchè in Morven resti
Del giovine regal la rimembranza.
Cessò la pugna, che il cantore avea
Già pronunziata la canzon di pace.
S' affollarono i duci, e cerchio ferno
Al cadente Cartone, e sospirando
Udir' l' estreme moribonde voci.
Taciti s' appoggiavano su l' aste
Mentre l' eroe parlò; fischiava al vento
La sparsa chioma; debolette e basse
N' uscian le voci. O re di Morven, disse,
Io cado in mezzo del mio corso, accoglie
Tomba straniera nei verd' anni suoi
L' ultimo germe della schiatta illustre
Di Rotamiro: oscuritade e notte
Siede in Barcluta: spaziando in Cratmo
Van l' ombre del dolor. Ma su le sponde
Del Lora, ove i miei padri ebbero albergo,
Alzate voi la mia memoria, o duci;
Che forse qualche lagrima, se vive (*d*),

Da-

(*d*) Si è aggiunta questa condizionale, prima perch' è ben certo che se il padre di Cartone era vivo, avrebbe pianta la di lui morte, poi perchè è un po' strano che se lo credea veramente vivo, non abbia tosto cercato di lui, nè si sia curato di farsi conoscere. Forse però anch' egli temeva il rimprovero di codardia da-

Darà lo sposo di Moina all' ombra
Del suo spento Carton. Mortali punte
Scesero al cuor di Clessamorre; ei cadde
Muto su 'l figlio. Tenebror si sparse
Su tutta l' oste; non sospir, non voce
Sentesi in Lora; uscì la notte, e fuori
Delle nubi la luna in oriente
Gettò gli sguardi su 'l campo del pianto.
Stette tutto l' esercito lì lì
Senza parole, senza moto, come
Muto bosco che in Gorma alza la fronte
Quando stan cheti i romorosi venti,
E sovrasta alle piaggie autunno oscuro.
Tre dì si pianse il giovinetto; al quarto
Morì suo padre; or nell' angusta valle
Giacciono della roccia, e un' orrid' ombra
Ne difende la tomba. Ivi sovente
Fassi veder la tenera Moina
Quando del sole il ripercosso raggio
Su la rupe risplende, ed all' intorno
E' tutto oscuro. Ella colà si scorge;
Ma già figlia del colle ella non sembra (e).
Son le sue vesti dall' estrania terra,
E soletta si sta. Tristo Fingallo
Stavasi per Cartone: a' suoi cantori
Egli commise di segnare il giorno
Quando ritorna a noi l' ombroso autunno.
Essi il giorno segnaro, e al ciel le lodi
Innalzàr dell' eroe.
Chi dal muggito (f)

ta a quelli che passavano il loro nome al nemico, e perciò si ristrinse a far alcune interrogazioni a Clessamorre coll' idea di rilevare se questo potesse esser suo padre. Avvertasi inoltre ch' egli ardeva di brama di vendicar la distruzione di Barcluta sopra il figlio di Comal, il che non era forse conciliabile colla troppo sollecita scoperta del padre nel caso ch' ei fosse in vita.

(e) Non somiglia alle donne caledonie.

(f) Questo canto funebre è per mio avviso quello che fa men d' onore d' ogni altro alla maestria di Os-

Vien dell' oceano
Al nostro lito,
Torbido come nembo tempestoso
D' autunno ombroso?
Nella man forte
Trema la morte,
E sono gli occhi suoi vampe di foco.
Chi mugghia lungo il roco
Lora fremente?
Ah lo ravviso: egli è Carton possente,
L' alto re delle spade.
Il popol cade:
Vedi come s' avanza, e come stende
L' asta guerriera:
L' ombra severa (g)
Par che a Morven selvosa in guardia sieda.
Ahi giovinetta pianta,
Tu giaci, e turbin rio t' atterra e schianta.
Nato al carro inclito giovine,
Quando quando t' alzerai,
Di Barcluta o gioia amabile,
Negli amabili tuoi rai?
Chi dal muggito
Vien dell' oceano
Al nostro lito,
Torbido come nembo tempestoso
D' autunno ombroso?
Tai fur le note del cantor nel giorno
Del loro pianto. Accompagnai dolente
Le loro voci, e canto a canto aggiunsi.

sian. Certo è che leggendolo niuno potrebbe farsi un' idea dell' avventura singolare di Cartone. Un fatto così nuovo ed interessante meritava qualche cosa di più, che un *luogo comune* su la morte di un giovine guerriero.

(g) L' originale: *simile al torvo spirto di Morven*. Ciò parrebbe indicar uno spirito particolare destinato alla custodia di Morven. Forse però questa espressione si riferisce unicamente all' ombra di Tremmor progenitore di Fingal e protettor naturale del suo paese. Tremmor è comunemente rappresentato in aspetto terribile.

Era l' anima mia trista e invilita
Pel misero Cartone, egli cadeo
Nei dì della sua gloria. O Clessamorre,
Ov' è nell' aria il tuo soggiorno? dimmi
Essi scordato ancor della ferita
Il caro giovinetto? e vola ei teco
Sopra le nubi, e all' amor tuo risponde?
Sento il sole, o Malvina; al mio riposo
Lasciami: forse quelle amabili ombre
Scenderan ne' miei sogni; udir già parmi
Una debole voce: il solar raggio
Gode di sfavillare in su la tomba
Del garzon di Barcluta; io sento il suo
Dolce calor che si diffonde intorno.
O tu che luminoso erri e rotondo,
Come lo scudo de' miei padri, o sole,
Donde sono i tuoi raggi? e da che fonte
Trai l' immensa tua luce? Esci tu fuora
In tua bellezza maestosa, e gli astri
Fuggon dal cielo: al tuo apparir la luna
Nell' onda occidental ratta s' asconde
Pallida e fredda: tu pel ciel deserto
Solo ti movi (*h*). E chi potrìa seguirti
Nel corso tuo? Crollan le querce annose
Dalle montagne, le montagne stesse
Sceman cogli anni, l' oceàn s' abbassa,
E sorge alternamente; in ciel si perde
La bianca luna: ma tu sol, tu sei
Sempre lo stesso, e ti rallegri altero
Nello splendor d' interminabil corso.
Tu quando il mondo atra tempesta imbruna,
Quando il tuono rimbomba, e vola il lampo,
Tu nella tua beltà guardi sereno
Fuor delle nubi, e alla tempesta ridi.
Ma indarno Ossian tu guardi: ei più non mira

(*h*) Il *solo* è di Ossian; il *cielo deserto* è di Pindaro. Ho unito insieme le espressioni di questi due Geni, che dicono lo stesso, ed eran fatte l' una per l' altra.

I tuoi vividi raggi, o che sorgendo
Con la tua chioma gialleggiante inondi
Le nubi orïentali, o mezzo ascoso
Tremoli d'occidente in su le porte.
Ma tu forse, chi sa? sei pur com'io
Sol per un tempo, ed avran fine, o sole,
Anche i tuoi dì: tu dormirai già spento
Nelle tue nubi senza udir la voce
Del mattin che ti chiama. Oh dunque esulta
Nella tua forza giovenile. Oscura
Ed ingrata è l'età, simile a fioco
Raggio di luna, allor che splende incerto
Tra sparse nubi, e che la nebbia siede
Su la collina: aura del nord gelata
Soffia per la pianura: e trema a mezzo
Del suo vïaggio il peregrin smarrito

I. CANTI DI SELMA

ARGOMENTO

Questo poema stabilisce l' antichità d' un costume ricevuto ed osservato per molti secoli nel settentrione della Scozia, e nella Irlanda: e rischiara vari luoghi delle altre poesie. Nella Scozia e nell' Irlanda i cantori in una festa anniversaria, ordinata dal re, o capo di quelle nazioni, usavano di ripeter solennemente le loro canzoni. Una di queste occasioni somministrò ad Ossian il soggetto del presente poema. S' introducono in esso alcuni cantori di Fingal, già morti, i quali in una di quelle feste cantano alcune avventure dei loro tempi.

L' argomento del primo canto è questo: Salgar e Colma erano due amanti, ma di famiglie nemiche. Colma deliberò di fuggirsene col suo amante in una determinata notte, e andò ad aspettarlo sopra una collina, ove egli le avea promesso di venire ad unirsi con lei. Ma essendosi questo scontrato alla caccia col fratello di Colma sopra un colle poco discosto da quello ov' ella stava ad aspettarlo, appiccatasi zuffa tra loro, restarono ambedue uccisi quasi sotto gli occhi di Colma.

Il secondo canto è un' elegìa funebre in morte d' un certo Morar, uno dei loro eroi.

Nel terzo s' introduce Armino, signor di Gorma, a raccontar la morte di Daura e di Arindallo, suoi figli. Egli avea promessa Daura in isposa ad Armiro, guerriero illustre. Erath nemico d'Armiro, travestito venne sopra un legno a Daura, fingendo d'esser mandato dal suo sposo per condurla al luogo, ov' egli stava ad attenderla, sopra una rupe cinta dal mare. Condotta Daura colà, e trovandosi tradita, quando già cominciava ad insorgere una burrasca, diessi ad alta voce a chiamar soccorso. Arindallo suo fratello accorse alle sue grida. Ma giunto nel punto stesso da un' altra parte lo sposo Armiro, e volendo scoccar l'arco contro di Erath, colpì inavvedutamente Arindallo. Poscia salito su'l legno per salvar la sua Daura, restò miseramente affogato dalla tempesta: e Daura spettatrice d'una sì atroce tragedia, morì di dolore.

Stella maggior della cadente notte (a),
Deh come bella in occidente splendi!
E come bella la chiomata fronte
Mostri fuor delle nubi, e maestosa
Poggi sopra il tuo colle! E che mai guardi
Nella pianura? i tempestosi venti
Di già son cheti, e 'l rapido torrente
S'ode soltanto strepitar da lungi,
Che con l'onde sonanti ascende e copre
Lontane rupi: già i notturni insetti
Sospesi stanno in su le debili ale,

(a) Parla alla stella di Espero.

E di grato susurro empiono i campi.
E che mai guati, o graziosa stella?
Ma tu parti e sorridi; ad incontrarti
Corron l'onde festose, e bagnan liete
La tua chioma lucente. Addìo soave
Tacito raggio: ah disfavilli omai
Nell'alma d'Ossian la serena luce.
Ecco già sorge, ecco s'avviva; io veggo
Gli amici estinti. Il lor congresso è in Lora,
Come un tempo già fu: Fingàl sen viene
Ad acquosa colonna somigliante (*b*)
Di densa nebbia che su 'l lago avanza.
Gli fan cerchio gli eroi: vedi con esso
I gran figli del canto, Ullin canuto,
E Rino il maestoso, e 'l dolce Alpino (*c*)
Dall'armonica voce, e di Minona (*d*)
Il soave lamento (*e*). Oh quanto, amici,
Cangiati siete dal buon tempo antico
Del convito di Selma, allor che insieme
Faceam col canto graziose gare!
Siccome i venticelli a primavera,
Che volando su 'l colle alternamente
Piegan l'erbetta dal dolce susurro.
Suonami ancor nella memoria il canto,
Ricordanza soave. Uscì Minona (*f*),

(*b*) Questa somiglianza non riguarda Fingal vivo, ma l'apparizione della di lui ombra che la fantasia esaltata del poeta gli fa immaginar di vedere.

(*c*) *Alpino* ha la stessa radice che *Alpione*, o piuttosto *Albino*, antico nome della Brettagna. *Alp*, paese montuoso.

(*d*) Sembra da ciò che le donne fossero ammesse nell'ordine dei bardi. Esse doveano certo esser particolarmente ammaestrate nella musica, poichè Ossian non parla quasi mai d'una donna senz'attribuirle un'armonia distinta di voce.

(*e*) Minona dotata di voce soavemente lamentevole.

(*f*) Ossian introduce Minona non nella scena ideale della sua immaginazione, dianzi descritta, ma in un annuo convito di Selma, ove i bardi recitavano le loro opere in presenza di Fingal. *Trad. ingl.*

Minona adorna di tutta beltade,
Ma il guardo ha basso, e lagrimoso il ciglio,
E lento lento le volava il crine
Sopra l'auretta, che buffando a scosse
Uscìa del colle. Degli eroi nell' alma
Scese grave tristezza, allor che sciolse
La cara voce: che di Salgar vista
Spesso aveano la tomba, e 'l tenebroso
Letto di Colma dal candido seno (g).
Colma sola sedea su la collina
Con la musica voce: a lei venirne
Salgar promise; ella attendealo; e intanto
Giù dai monti cadea la notte bruna.
Già Minona incomincia: udite Colma (h).
Quando sola sedea su la collina.

COLMA

E' notte: io siedo abbandonata e sola
Su 'l tempestoso colle: il vento freme
Su la montagna, e romoreggia il rivo
Giù dalle rocce, nè capanna io veggo
Che dalla pioggia mi ricovri: ahi lassa!
Che far mai io deggio abbandonata e sola
Sopra il colle de' venti? Luna, o luna,
Spunta dalle tue nubi, uscite o voi
Astri notturni, e coll' amico lume
Me conducete ove il mio amor riposa,
Dalle fatiche della caccia stanco.
Parmi vederlo: l'arco suo non teso
Giacegli accanto, ed i seguaci cani
Gli anelano all'intorno: ed io qui sola
Senza lui deggio starmi appo la rupe
Dell'umido ruscel? Susurra il vento,
Freme il ruscel, nè posso udir la voce
Dell'amor mio. Sàlgar mio ben, che tardi

(g) La storia di Salgar e Colma dovea esser il soggetto del suo canto.

(h) Cioè, udite il canto che Minona mette in bocca di Colma.

La promessa a compir? l'albero è questo,
Questa è la rupe, e 'l mormorante rivo (i):
Tu mi giurasti pur che con la notte
A me verresti: ove se' ito mai,
Amor mio dolce? ah con che gioia adesso,
L'ira del padre e del fratel l'orgoglio
Fuggirei teco (k)! lungo tempo insieme
Furon nemiche le famiglie nostre,
Ma noi, caro, ma noi non siam nemici.
Cessa, o vento, per poco, e tu per poco
Taci, o garrulo rio; lascia che s'oda
La voce mia, lascia che m'oda il mio
Salgar errante: o Salgar mio, rispondi,
Chiamati Colma tua: l'albero è questo,
Questa è la rupe: o mia diletta speme,
Son io, son qui; perchè a venir sei lento?
Ecco sorge la luna, e ripercossa
L'onda risplende; le pendici alpine
Già si tingon d'azzurro, e lui non miro;
Nè de' suoi fidi cani odo il latrato
Forier della venuta: afflitta e sola
Deggio seder. Ma che vegg' io? chi sono
Que' duo colà sopra quell' alta vetta?
Son forse il mio fratello, e l'amor mio?
Parlate, amici miei: nissun risponde,
Freddo timor l'alma mi stringe. Oimè!
Essi son morti: dalla zuffa io veggo
Le spade a rosseggiar. Salgar, fratello:
Crudeli! ah mio fratello, e perchè mai
Salgar mio m'uccidesti? ah Salgar mio,
Perchè m'hai dunque il mio fratello ucciso?

(i) Questo è l'albero, e questa la rupe ove mi ordinasti di venirne ad aspettarti.

(k) Le parole precise dell'originale nella lingua e colla puntazione del traduttore inglese sono le seguenti: *vvith thee i vvould flys, mys father, vvith thee mys brother of pride*. Parmi visibile che la puntazione è sbagliata. Il testo non può aver che il senso che gli ho dato, e così spiega anche le Tourneur.

Cari entrambi al mio cor; che dir mai posso
Degno di voi (*l*)? tu fra mill'altri, o Salgar,
Bello su la collina, e tu fra mille
Terribile, o fratel, nella battaglia.
Parlate, o cari, la mia voce udite,
Figli dell'amor mio: lassa! son muti;
Muti per sempre, e son lor petti un gelo (*m*).
Ah per pietà della collina ombrosa,
Ah della cima dell'alpestre rupe,
Parlate, ombre dilette, a me parlate:
Non temerò: dove n'andaste, o cari,
A riposarvi? in qual petrosa grotta
Troverò i cari spirti (*n*)? Alcun non m'ode;
Nè pur si sente una fiochetta voce
Volar per l'aere, che s'affoga e sperde
Fra le tempeste del ventoso colle.
Misera! io siedo nel mio duolo immersa
Fra le lagrime mie, fra i miei sospiri,
Ed attendo il mattino. Alzate, amici,
La mesta tomba agl'infelici estinti,
Ma non la chiudan le pietose mani,
Finchè Colma non vien; via la mia vita
Fugge qual sogno: a che restarne indietro?
Qui poserommi a' miei diletti accanto,
Lungo il ruscel della sonante rupe.
Quando su 'l colle stenderà la notte
Le negre penne, quando il vento tace
Su l'erte cime, andrà 'l mio spirto errando

(*l*) Il dir tosto qualche cosa in lode d'un morto era pei Caledonii lo stesso ch'è a noi il recitar le preci religiose all'ombra d'un trapassato.

(*m*) L'originale: *freddi sono i lor petti di creta*. Sarà questa la creta fina che si usava nelle sepolture: e il poeta intenderà con ciò di spiegar la candidezza, e la finezza della lor carnagione. Ma questa creta appresso di noi non rappresenta che l'idea d'una pentola.

(*n*) L'originale ha: *in qual grotta del colle troverò voi!* Ma è chiaro che qui si parla dei loro spiriti, poichè quanto al luogo ove riposavano i corpi, non avea bisogno di domandarlo.

Per l'amato aere, e dolorosamente
Piangerò i miei diletti: udrà dal fondo
Della capanna la lugubre voce
Il cacciator smarrito, e ad un sol tempo
E temenza e dolcezza andragli al core;
Che dolcemente la mia flebil voce
Si lagnerà sopra gli estinti amici,
Del paro entrambi a lo mio cor sì cari.
Così cantasti, o figlia di Tormante (o),
Gentil Minona dal dolce rossore.
Sparse per Colma ognun lagrime amare,
E l'anime assalì dolce tristezza.
Ullin venne con l'arpa, ed a noi diede
D'Alpino il canto (p). Era ad udir gioconda
D'Alpin la voce, e l'alma era di Rino (q)
Raggio di foco, ma da lungo tempo
Giaceano entrambi nell'angusta casa,
Nè più sonava la lor voce in Selma.
Tornava un giorno dalla caccia Ullino
Pria che fossero spenti, ed ei gl'intese
Dalla collina. Dolce sì, ma mesto
Era il lor canto: essi piangean la morte
Del gran Morrade (r), tra' mortali il primo.
Ei l'alma all'alma di Fingallo, e 'l brando
Aveva, Oscàr mio figlio, al tuo simile.
Pure anch'egli cadeo: piansene il padre,
E fur pieni di lagrime i begli occhi
Della sorella, di Minona gli occhi,
Sorella sua, di lagrime fur pieni.

(o) Torman, figlio di Carthul signor d'I-mora, una delle isole occidentali. Egli era padre di Minona, e di Morar di cui si parla ben tosto.

(p) Cioè Ullino cantò su l'arpa una canzone da lui composta, nella quale s'introduce Alpino, cantor già morto a far l'elogio funebre di Morar.

(q) Altro bardo già morto, di cui si parlò in altri poemi.

(r) Di questo eroe non si trova presso Ossian altra menzione che questa.

Ella al canto d' Ullin ritorse il volto,
Nè volle udirlo: tal la bianca luna
Qualor presente è la vicina pioggia,
Tra nubi asconde la polita fronte.
Io toccai l' arpa accompagnando Ullino,
E incominciammo la canzon del pianto.

RINO

Già tace il vento, ed il meriggio è cheto,
Cessò la pioggia, diradate e sparse.
Erran le nubi; per le verdi cime
Lucido in sua volubile carriera
Si spazia il sole, e già trascorre il rivo
Rapido via per la sassosa valle.
Dolce mormori, o rio; ma voce ascolto
Di te più dolce, ella è d' Alpin la voce,
Figlio del canto, che gli estinti piagne.
Veggo l' annoso capo a terra chino,
E lagrimoso gli rosseggia il guardo.
Alpin, figlio del canto, onde sì solo
Su la muta collina? a che ti lagni,
Come nel bosco venticello, o come
Su la deserta spiaggia onda marina?

ALPINO

Queste lagrime mie sgorgano, o Rino,
Pei prodi estinti, e la mia voce è sacra
Agli abitanti della tomba. Grande
Sei tu su 'l colle, e bello sei tra i figli
Della pianura; ma cadrai tu stesso
Come Moradde, e su la tomba avrai
Pianti e singulti: a questi colli ignoto
Sarai per sempre, e inoperoso l' arco
Dalle pareti penderà non teso.
Tu veloce, o Morad, com' agil cervo
Su 'l colle, tu terribile in battaglia
Come vapor focoso: era il tuo sdegno
Turbine, e 'l brando tuo folgor ne' campi.
Gonfio torrente in rovinosa pioggia

Parea tua voce, o tra lontane rupi
Tuon che rimbomba ripercosso: molti
Cadder pel braccio tuo, consunti e spersi
Del tuo furor nelle voraci fiamme.
Ma cessato il furor, deposte l'armi,
Come dolce e sereno era il tuo ciglio!
Sol dopo pioggia somigliavi al volto;
Oppur di luna grazioso raggio
Per la tacita notte, o, cheto il vento,
Placida limpidissima laguna.
Angusto è ora il tuo soggiorno; oscuro
Di tua dimora il luogo, e con tre passi
La tua tomba misuro, o pria sì grande.
Son quattro pietre la memoria sola
Che di te resta, e un arboscel già privo
Dell'onor delle foglie, e la lungh' erba
Che fischia incontro 'l vento addita al guardo
Del cacciator del gran Morad la tomba.
Tu se' umile, o Morad; tu non hai madre
Che ti compianga, o giovinetta sposa,
Che d'amorose lagrime t'asperga.
Spenta è colei che ti diè vita, e cadde
Di Morglano la figlia. E quale è questo
Che curvo pende su 'l baston nodoso?
Chi è quest' uom che ha sì canuto il capo,
Tremulo passo, e rosseggiante sguardo?
Moradde, egli è tuo padre, ahi! l'orbo padre
Non d'altri figli che di te. Ben egli
Udì 'l tuo nome nelle pugne, intese
De' nemici la fuga, intese il nome
Del suo Morad; perchè non anco intese
La sua ferita? piangi, o padre, piangi
Il figlio tuo; ma il figlio tuo sotterra
Non t'ode più: forte è de' morti il sonno (s),
E basso giace il lor guancial di polve.
Tu non udrai la voce sua, nè questi

(s) *Olli dura quies oculos & ferreus urget Somnus.* Virg.

Risveglierassi di tua voce al suono.
E quando fia che su la tomba splenda
Giorno che desti addormentato spirto?

Addio più forte de' mortali, addio.
Conquistator nel campo; or non più 'l campo
Ti rivedrà, nè più l'oscuro bosco
Risplenderà dal folgorante acciaro.
Parole non hai, ma fia custode il canto
Del nome tuo; l'età future udranno
Parlar di te, vivrà Moradde estinto
Nell' altrui bocche, e via di figlio in figlio
Tramanderassi l'onorato nome.

Tutti gemean, ma sovra ogn' altro Armino (t)
A cotai voci, che nel cor si sveglia
La rimembranza dell' acerba morte
Dell' infelice figlio, il qual cadèo
Nei dì di giovinezza. A lui dappresso
Sedea Cramòr, di Gamala eccheggiante
Cramòro il sire. E perchè mai, diss' egli,
Su le labbra d'Armin spunta il sospiro?
Ecci cagion di lutto? amabil canto
L'anima intenerisce e riconforta.
Simile a dolce nebbia mattutina
Che s'innalza dal lago, e per la muta
Valle si stende, ed i fioretti e l'erbe
Sparge di soavissima rugiada;
Ma il sol s'inforza, e via la nebbia sgombra.
O reggitor di Gorma ondi-cerchiata,
Perchè sì mesto?

ARMINO.

Mesto son, nè lieve
E' la cagion di mia tristezza. Amico,
Tu non perdesti valoroso figlio,
Nè figlia di beltà. Colgàr, il prode
Tuo figlio è vivo, ed è pur viva Annira,

(t) Questi era capo o regolo di Gorma, cioè, *isola azzurra*, che si crede esser una delle Eliridi. *Tr. ingl.*

Vaga pulcella. Rigogliosi e verdi
Sono, o Cramòro, di tua stirpe i rami;
Ma della schiatta sua l'ultimo è Armino.
Daura (v), oscuro è 'l tuo letto, o Daura, forte
E' 'l sonno tuo dentro la tomba: e quando
Ti sveglierai con la tua amabil voce
A consolar l'addolorato spirto?
O sorgete, soffiate impetuosi
Venti d'autunno su la negra vetta;
Nembi o nembi affollatevi, crollate
L'annose querce; tu torrente, muggi
Per la montagna, e tu passeggia, o luna,
Pel torbid'aere, e fuor tra nube e nube
Mostra pallido raggio, e rinnovella
Alla mia mente la memoria amara
Di quell'amara notte, in cui perdei
I miei figli diletti, in cui cadèro
Il possente Arindàl, l'amabil Daura.
O Daura, o figlia, eri tu bella, bella
Come la luna su 'l colle di Fura
Bianca di neve, e più che auretta dolce.
Forte, Arindallo, era il tuo arco, e l'asta
Veloce in campo; era a vapor su l'onda
Simil l'irato sguardo, e negra nube
Parea lo scudo in procelloso nembo.
Sen venne Armiro (x) il bellicoso, e chiese
L'amor di Daura, nè restò sospeso
Lungo tempo il suo voto, e degli amici
Bella e gioconda rifiorìa la speme.
Fremette Erasto (y), che il fratello ucciso
Aveagli Armiro, e meditò vendetta.
Cangiò sembianze, e ci comparve innanzi
Come un figlio dell'onda (z): era a vedersi
Bello il suo schifo; la sua chioma antica

(v) Si rivolge alla figlia morta.
(x) Armar.
(y) **Erath, figlio di Odgal.**
(z) **Come un nocchiero.**

Gli cadea su le spalle in bianca lista;
Avea grave il parlar, placido il ciglio.
O più vezzosa tra le donne, ei disse,
Bella figlia d'Armin, di qua non lunge
Sporge rupe nel mar, che sopra il dorso
Porta arbuscel di rosseggianti frutta.
Ivi t'attende Armiro; ed io men venni
Per condurgli il suo amor su 'l mare ondoso.
Credè Daura, ed andò: chiama, non sente
Che il figlio della rupe (*a*): Armir, mia vita,
Amor mio, dove sei? perchè mi struggi
Di tema il core? o d'Adanarto (*b*) figlio,
Odi, Daura ti chiama. A queste voci,
Fugginne a terra il traditore Erasto
Con ghigno amaro. Essa la voce innalza,
Chiama il fratello, chiama il padre, Armino,
Padre, Arindallo, alcun non m'ode? alcuno
Non porge aita all'infelice Daura?
  Passò il mar la sua voce; odela il figlio,
Scende dal colle frettoloso, e rozzo
In cacciatrici spoglie; appesi al fianco
Strepitavano i dardi, in mano ha l'arco,
E cinque can ne seguìan la traccia.
Trova Erasto su 'l lido, a lui s'avventa,
E l'annoda a una quercia, ei fende invano
L'aria di strida. Sovra il mar su 'l legno
Balza Arindallo, e vola a Daura. Armiro
Giunge in quel punto furibondo, e l'arco
Scocca; fischia lo strale, e nel tuo core,
Figlio, Arindallo, nel tuo cor s'infigge (*c*).

(*a*) L'eco. Era opinione del volgo che questa repetizione del suono provenisse da uno spirito che stava dentro la rupe. Perciò l'eco era dai Caledonii detta *Mac-talla*, vale a dire *il figlio che abita nella roccia*. La mitologia nella prima epoca fu la fisica delle nazioni, e questa fisica fu sempre a un di presso la stessa.

(*b*) Armiro, sposo di Daura.

(*c*) Convien supporre o che Arindallo fosse poco discosto da Erasto, e che Armiro pieno d'agitazione colpisse involontariamente l'uno per l'altro; o che que-

Tu moristi infelice, e di tua morte
Ne fu cagion lo scellerato Erasto.
S'arresta a mezzo il remo; ei su lo scoglio
Cade rovescio, si dibatte e spira.
 Qual fu, Daura, il tuo duol, quando mirasti
Sparso a' tuoi piedi del fratello il sangue
Per la man dello sposo? il flutto incalza,
Spezzasi il legno; Armiro in mar si scaglia
Per salvar Daura, o per morir; ma un nembo
Spicca dal monte rovinoso, e sbalza
Su 'l mar; volvesi Armir, piomba, e non sorge.
 Sola dal mar su la percossa rupe
Senza soccorso stava Daura, ed io
Ne sentìa le querele; alte e frequenti
Eran sue strida; l'infelice padre
Non potea darle aita. Io tutta notte
Stetti su 'l lido, e la scorgeva a un fioco
Raggio di luna; tutta notte intesi
I suoi lamenti: strepitava il vento,
Cadea a scrosci la pioggia. In su 'l mattino
Infiochì la sua voce, e a poco a poco
S'andò spegnendo, come suol tra l'erbe
Talor del monte la notturna auretta.
Alfin già vinta da stanchezza e duolo
Cadde spirando, e te, misero Armino,
Lasciò perduto: ahi tra le donne è spenta
La mia baldanza, e la mia possa in guerra.
Quando il settentrïon l'onda solleva,
Quando su 'l monte la tempesta mugge,
Vado a seder sopra la spiaggia, e guardo
La fatal roccia: spazïar li miro
Mezzo nascosti tra le nubi, insieme
Dolce parlando: una parola, o figli,
Pietà, figli, pietà (*d*); passan, nè 'l padre

sto accecato dalla passione prendesse Arindallo per Erasto medesimo.

(*d*) L'originale: *nissuno di voi parlerà con pietà, e per pietà?* ovvero, *nissun di voi col parlarmi mostrerà di aver pietà di me?*

Degnan d' un guardo (*e*). Sì, Gramòr, son mesto,
Nè leve è la cagion del mio cordoglio.
Sì fatte usciano dei cantor le voci
Nei dì del canto, allor che il re festoso
Porgeva orecchio all' armonìa dell' arpa,
E udìa le gesta degli antichi tempi.
Da tutti i colli v' accorreano i duci
Vaghi del canto, e n' avea plauso e lodi.
Di Cona il buon cantor (*f*), primo tra mille;
Ma siede ora l' età su la mia lingua,
E vien manco la lena. Odo talvolta
Gli spirti de' poeti (*g*), ed i soavi
Modi ne apprendo, ma vacilla e manca
Alla mente memoria; ho già dappresso
La chiamata degli anni, ed io gl' intendo
L' un contro l' altro bisbigliar passando,
Perchè canta costui? sarà fra poco
Nella picciola casa; e alcun non fia
Che col suo canto ne ravvivi il nome (*h*).
Scorrete, anni di tenebre, scorrete,
Che gioia non mi reca il corso vostro.
S' apra ad Ossian la tomba, or che gli manca
L' antica lena: già del canto i figli
Riposan tutti: mormorar s' ascolta
Sol la mia voce, come roco e lento
Mugghio di rupe, che dall' onde è cinta,
Quando il vento cessò: la marina erba
Colà susurra, ed il nocchier da lunge
Gli alberi addita, e la vicina terra.

(*e*) Così dovea sembrar ad Armino, perch' egli avea qualche rimorso di non aver dato soccorso alla figlia.

(*f*) Ossian.

(*g*) Già morti: i canti delle loro ombre.

(*h*) Ossian fa spesso intendere d' esser egli stato l' ultimo de' guerrieri non meno che de' cantori illustri della sua schiatta.

COLANTO E CUTONA

ARGOMENTO

Colanto, o Conlath, era il più giovine dei figli di Mornì, e fratello del famoso Gaulo. Era egli innamorato di Cutona, figlia di Rumar, quando Toscar, signore irlandese, figlio di Chinfena, accompagnato da Fercut, suo amico, giunse dall' Irlanda a Mora, ove abitava Conlath. Fu egli ospitalmente ricevuto, e secondo il costume di que' tempi festeggiò tre giorni in casa di Conlath. S' imbarcò nel quarto, e costeggiando l' isola delle onde, *che è probabilmente una dell' Ebridi, vide Cutona ch' era alla caccia. Se ne invaghì, rapilla, e la condusse seco nella sua nave. Il tempo burrascoso lo costrinse a dar fondo in una isola deserta, chiamata Itona. In questo frattempo Conlath avvertito del ratto si mise a inseguirlo, e s' incontrò con lui, nel punto ch' egli s' apparecchiava a far vela per la costa d' Irlanda. S' azzuffarono assieme, ed ambedue insieme coi loro seguaci rimasero morti su 'l campo. Cutona non sopravvisse lungo tempo, poichè il terzo giorno morì di dolore. Fingal essendo informato dell' infelice lor morte inviò Stormal, figliuolo di Moran, per seppellirli, ma si dimenticò nel tempo stesso di spedire un cantore, acciocchè cantasse l' elegìa funebre su le*

loro tombe. Lungo tempo dopo l'ombra di Conlath apparve ad Ossian, per sollecitarlo a trasmettere alla posterità il nome di lui, e di Cutona, essendo opinion di que' tempi, che le anime de' morti non potessero esser felici, finchè un cantore non avea composta la loro elegìa. Questa è la storia compiuta trasmessaci dalla tradizione. Ossian là riferisce in un modo assai tronco, e con un disordine artificioso. Il poema è quas' interamente drammatico, e pieno di novità e di entusiasmo...

Non intesi una voce? o suono è questo
Dei dì che più non son (*a*)? spesso alla mente
La rimembranza dei passati tempi
Vien, come a sera il sol, languida e dolce (*b*).
Il rumor della caccia entro il mio spirto
Svegliasi, e l'asta col pensier sollevo.
No, non m'inganno, odo una voce: o figlio
Della notte (*c*), chi sei? dorme la bassa
Stirpe mortal (*d*); nelle mie sale è 'l fischio

(*a*) Suono ch'io sento, o immagino di sentire per l'intensione del mio spirito nel ripensare a' tempi passati.

(*b*) L'originale dice solo, che la memoria del passato viene sopra il suo spirito *simile al sole di sera*, ma non indica verun rapporto di questa somiglianza che non è la più ovvia. I due aggiunti *languida e dolce* presentano il solo punto di convenienza plausibile fra due idee così disparate.

(*c*) Cioè, *o tu che vai di notte*. Il poeta s'immagina da prima che il suono venga da una persona vivente: poscia pensando che a quell'ora ciascun dormiva, lo crede il fischio del vento.

(*d*) L'originale: *dormono i figli dei piccoli uomini*. Cessata la schiatta di Fingal, la razza umana per Ossian s'impiccolì.

Dì mezza notte: sarà forse questo
Lo scudo di Fingàl che ripercosso
Eccheggia al vento: nella sala ei pende
Dalle pareti, e di trattarlo gode
L'ombra del padre. Ah sì ti sento, amico (*e*),
Molto è che lunge dagli orecchi miei
Stette la voce tua: sopra il tuo nembo
Qual ragion ti conduce, o generoso
Figlio di Morni? e dove son gli amici
De' tempi antichi? e dove Oscarre, il figlio
Della mia fama? ei solea starti appresso,
Quando sorgea della battaglia il suono.

OMBRA DI COLANTO

Dorme di Cona la soave voce
Nella sua sala romorosa? dorme
Ossian tranquillo, e stan gli amici intanto
Senza l'onor dell'aspettata fama?
Volvesi il mar sopra l'oscura Itona (*f*),
Nè vede lo stranier le nostre tombe (*g*).
E fino a quando dovrà star sepolta
E inonorata la memoria nostra,
Cantor di Selma?

OSSIAN

Oh potess'io vederti
Cogli occhi miei, mentre tu siedi oscuro (*h*)
Nella tua nube! Or dì, somigli, amico,
Alla nebbia di Lano? oppure ad una
Scolorita meteora? E di che sono
Della tua veste i lembi? e di che fatto
E' l'aereo tuo arco (*i*)? Egli partissi

(*e*) Ossian lo riconosce finalmente per Conlath.

(*f*) I-thona, *l'isola delle onde*, una delle disabitate isole occidentali.

(*g*) Essendo quell'isola disabitata.

(*h*) Non poteva egli raffigurarlo perchè di notte, o piuttosto per la sua cecità?

(*i*) Il tuo arco che ai nostri occhi sembra di aria.

Nel nembo suo come sfumata nebbia,
Scendi dalla parete, arpa soave,
Fa ch'io senta il tuo suon: sorga la luce
Della memoria, e disfavilli sopra
L'oscura Itona; onde veder io possa
Gli estinti amici (*k*): ecco gli amici io veggo
Nella fosco-cerulea isola; io scorgo
La caverna di Tona, ecco le piante
Tremanti al vento, e le muscose rupi.
Presso mormora un rio; pende Toscarre
Sopra il suo corso; egli ha Fercuto accanto
Mesto, e dell'amor suo siede in disparte
La vergine dolente, e piange e geme.
M'inganna il vento? o le lor voci ascolto
Veracemente?

TOSCARRE

Tempestosa notte (*l*),
Notte atra: rotolavano le querce
Dalle montagne; il mare infin dal fondo
Rimescolato dal vento mugghiava
Terribilmente, e l'onde accavallandosi
Le nostre rupi ricoprìano; il cielo
Mostravaci la felce inaridita
Col suo frequente balenar: Fercuto,
Vidi lo spirto della notte (*m*); ei stava
Muto sopra la spiaggia; errava al vento
La sua vesta di nebbia; io ne distinsi
Le lagrime; ei sembrava uom d'anni grave,
E carco di pensier.

(*k*) Vederli nel quadro dell'immaginazione colorito e illuminato dall'estro.

(*l*) Ossian ha già descritta la scena dell'azione. Ora s'introduce Toscar a riflettere sopra la tempesta che cominciava a cessare. Poscia va riandando collo spirito la sua avventura amorosa.

(*m*) Uno di quegli spiriti che secondo l'opinione dei Caledonii producevano le tempeste.

FERCUTO

Toscarre, al certo
Questi è tuo padre: ah ch'ei nella sua stirpe
Qualche morte prevede: in tale aspetto
Già, mi rimembra, ei fè vedersi in Cromla,
Pria che cadesse il gran Mornante (*n*). Ullina
Ullina, o quanto grazïosi e cari
Sono i tuoi monti, e le tue valli erbose (*o*)!
Sopra gli azzurri tuoi ruscelli siede
Grato silenzio, e ne' tuoi campi è il sole.
Soavissimo in Selama (*p*) a sentirsi
E' il suon dell'arpa, amabili e gioconde
In Cromla son del cacciator le grida.
Noi nell'oscura Itona or da tempeste
Siamo accerchiati; il bianco capo innalza
L'onda su i nostri massi, e stiam tremando
In negra notte involti.

TOSCARRE

Ove n'è ito,
Fercuto antico, il tuo guerriero spirto?
Pur io sovente intrepido ti scorsi
Entro i perigli; in mezzo alle battaglie
Vidi i tuoi sguardi sfavillar di gioia.
Ove n'è ito il tuo guerriero spirto?
Sempre furo animosi i nostri padri.
Va, guarda il mar che già cade e si spiana;
Già cessa il soffio tempestoso, l'onde
Tremolando diguazzansi, e del vento
Sembrano paventar: ma guarda il mare

(*n*) Ma-ronnan, fratello di Toscar.

(*o*) Come a dire: oh quanto era meglio che fossimo a casa nostra!

(*p*) Questa non è quella Selama, che era l'abitazione di Dartula; ma il luogo della residenza di Toscar sopra la costa di Ulster presso la montagna di Cromla, scena del poema epico di Fingal. S'è già veduto altrove che Selama è un nome generico. *Trad. ingl.*

Che già già s' abbonaccia. Ecco il mattino
Che su le rupi albeggia: in breve il sole
Risguarderà dall' oriente in tutta
Della sua luce l' orgogliosa pompa (q).
  Partendo da Colanto, io veleggiava (r)
Tutto festoso, con placida auretta,
E l' isola dell' onde costeggiava.
  Ivi dell' amor suo la verginetta (s)
Vidi i cervi inseguir leggeramente
In cacciatrici spoglie agile e stretta.
  Ella pareami raggio d' oriente,
Ch' esce fuor fuora,
E i nembi indora
Di luce amabilissima ridente.
  Il nero crin su 'l petto le cadìa
Piegava l' arco,
Gentile incarco,
Curvetta in atto pien di leggiadrìa.
Ella mostrava il candidetto braccio,
E parea neve,
Che leve leve
Scende su 'l Cromla, e si rassoda in ghiaccio.

Vie-

(q) L' originale: *in tutto il suo fasto di luce*.

(r) Toscar già tranquillo su 'l pericolo della burrasca si compiace di riandar la sua storia. Tutto il pezzo seguente si è tradotto in metro lirico come più passionato e più vario.

(s) L' originale ha: *il mio corso era verso l' isola delle onde, ove il di lui amore* (l' amica di Conlath) *inseguiva i cervi*. Ciò parrebbe indicare e che a Toscar era noto l' amore di Conlath per Cutona, e che non pertanto egli si portò colà deliberatamente coll' intenzion di rapirla, il che sarebbe un atto odioso di tradita ospitalità. Pure alle parole di Toscar poste più sotto al verso 115 e al v. 141 apparisce al contrario. In coerenza ai detti luoghi si è fatta qui una piccola modificazione nelle parole del testo, dalla quale sembra che l' incontro di Cutona fosse fortuito, e lo sbarco di Toscar prodotto occasionalmente senza disegno premeditato.

Vieni all' anima mia, tosto diss' io,
Raggio d'amore,
Vieni al mio core,
Allo mio core ch'è tutto desìo.
Ma ella stassi mesta, e non risponde;
Pende su l'onde - e si distrugge in pianto,
Pensa a Colanto, - e langue, e s'abbandona.
Dolce Cutona - al duol che sì ti sface,
Troverò pace?

CUTONA

Lungi di qua, muscosa
Rupe su 'l mare incurvasi
D'antichi alberi ombrosa.
A' cavrïoli è quella
Gradita solitudine,
La gente Arvan l'appella,
Ivi all'aer di Mora
S' alzan le torri, ivi 'l mio ben dimora.
Lassa! che incerto ei palpita,
E sta guardando il mar,
Per discoprir se l'unica
Sua dolce cura appar.
Oimè! che della caccia
Le figlie ritornarono.
Vede i lor occhi turgidetti e languidi:
E l'amor mio dov'è (1)?
Elle passaron meste, e non risposero;
Oimè! Colanto, oimè!
Se cerchi la mia pace,
Straniero, in Arven col mio cor si giace.

TOSCARRE

E bene alla sua pace
Ritornerà Cutona:
Ritornerà alle sale
Del nobile Colanto;

(1) Domanda loro.

Ei di Toscarre è amico:
Io festeggiai tre giorni
All' ospital sua mensa.
Venticelli d' Ullina, o venticelli
Venite celeri,
Soffiate placidi,
Rigonfiate le vele, e sospingetele
Verso l' arvenie fortunate piagge.
Cutona in Mora
Riposerà.
  Dolente e misero
Toscar sarà.
  Ei si starà soletto
Dentro la sua caverna,
Là nel campo del sole.
  Il vento ad or ad or tra fronda e fronda
Mormorerà.
  Egli alla voce tua dolce e gioconda
Pensando andrà (v).
  Ei struggerassi in pianto,
Ella in braccio sarà del suo Colanto.

CUTONA

Oh! oh! che nube è quella
Ch' io ravviso colà? porta nel seno
L' ombre de' padri miei, veggo le falde
Delle lor vesti, veggo
Che come azzurra nebbia... o Ruma, o Ruma,
Quando deggio cader (x)? Cutona afflitta
La sua morte prevede: ah mio Colanto,
Lassa! pria ch' io men vada
Nella magione angusta
Per non tornar più mai,
Caro non ti vedrò, non mi vedrai?

(v) L' originale: *io penserò che sia la voce di Cutona*.

(x) Il padre di Cutona.

OSSIAN

Sì ti vedrà, Cutona (y), ei già sen viene
Sopra il rotante mar, già pende oscura
Su la sua lancia di Toscàr la morte.
Al fianco ha una ferita,
Ei ti chiama, e l'addita.
Vedilo, vedilo,
Prosteso e pallido
Su lo speco di Tona.
Che fai? su vientene
Colle tue lagrime,
Bella Cutona.
Ei ti sogguarda ancora,
Piangi infelice il bel guerrier di Mora.
Comincia ad oscurarsi nella mente
La visione (z); io più non veggo i duci,
Ma voi cantori de' futuri tempi
Ricordate con lagrime la morte
Del nobile Colanto; egli cadèo
Anzi la sua stagion (a); volse la madre
L'occhio al suo scudo, e ravvisollo asperso

(y) Ossian s'intromette in questa scena come uno degl' interlocutori. Dai cenni che seguono, può raccogliersi che Conlath sbarcò nell' isola, che appiccò zuffa con Toscar, che restarono uccisi forse ambedue, ma egli certamente. Ossian fu ben crudele nel troncar tutta questa storia che sarebbe riuscita interessantissima. La delicatezza e generosità di Toscar dovea disarmar lo sdegno di Conlath; un rischiaramento potea rappacificarli. Come tanto furore in due campioni generosi? quali furono le circostanze di questa morte scambievole? Tutto ciò dev'eccitar nei lettori una viva curiosità, e Ossian non è scusabile di non averla soddisfatta. Il patetico del poco ch'ei ne dice, accresce il dispiacere del molto ch'ei tacque.

(z) La fantasia del poeta si va raffreddando, e i fantasmi non sono più così vivi.

(a) L'originale: *innanzi al suo giorno*: così i latini, *ante diem*.

Di nero sangue (*b*): ahi che mio figlio è spento,
Disse, e sonò l'alto suo lutto in Mora.
E tu, bella Cutona,
Pallidetta ti stai
Su la tua rupe appo gli estinti duci.
Va la notte, e torna il giorno,
Tu d'intorno
Guardi, nè v'ha chi la lor tomba innalzi.
Spaventati i corvi striduli
Da' tuoi gemiti fuggon via (*c*);
Le tue lagrime, mesta vergine,
Larghe sgorgano tuttavia.
Tu sei pallido,
Viso candido,
Già sì vago,
Come nuvola
D'acqua turgida
Sopra un lago.
Vennero i figli del deserto, e morta
La ritrovaro; alzan la tomba ai duci:
Ella riposa al suo Colanto appresso.
Colanto, or va, la sospirata fama
Già ricevesti; non venirne, amico,
Ne' sogni miei; dalla mia sala lungi
Stia la tua voce, onde la notte il sonno
Scenda su le mie ciglia. Oh potess'io
Scordar gli amici estinti, infin che l'orme
Cessan de' passi miei, finchè men vado
Ad unirmi con loro, e che ripongo
L'antiche membra nell'angusta casa!

(*b*) Questa supposta apparizione era presagio di morte.

(*c*) Il Sig. Macpherson in una sua nota mostra d'intendere in questo luogo che Cutona fosse occupata nello spaventare gli uccelli perchè non divorassero il cadavere di Conlath. Io supposi piuttosto ch'ella spaventasse gli uccelli senza volerlo coll'acutezza delle sue strida; il che parmi ben più toccante.

CALTO E COLAMA

ARGOMENTO

Nel paese de' Britanni compreso tra le muraglie, viveano ai tempi di Fingal due capi, Dunthalmo signore di Teutha, che si suppone essere il Tweed, e Rathmor che abitava presso al Clutha, che si sa essere il fiume Clyde. Dunthalmo o per invidia o per qualche privata contesa che sussistesse tra le famiglie, uccise Rathmor al convito: ma essendosi poi mosso a compassione, egli educò in casa propria i due figli di Rathmor, Calthon e Colmar. Questi fatti adulti si lasciarono imprudentemente scappar di bocca che aveano disegno di vendicar la morte del padre. Perlochè Dunthalmo gl' imprigionò in due caverne su le rive del Teutha, con pensiero d'ucciderli privatamente. Colmal, la figlia di Dunthalmo, invaghita di Calthon, lo trasse di prigione, favorì la sua fuga, e fuggì seco lui travestita da guerriero. Ricorsero a Fingal, ed implorarono da lui soccorso contro Dunthalmo. Fingal mandò Ossian con trecento de' suoi a liberar Colmar. Ma Dunthalmo li prevenne, e lo trucidò. Poscia venne a battaglia con Ossian, ma ne restò ucciso, e la sua armata fu interamente disfatta da quell' eroe. Calthon

allora si sposò con Colmal sua liberatrice; ed Ossian ritornò a Morven trionfante. Il poema è diretto ad uno dei primi missionari cristiani.

Dolce è 'l suon del tuo canto, o della rupe
Solingo abitator, che a me sen viene
Sopra il corrente mormorio del rivo
Per la ristretta valle: alla tua voce
Il mio spirto, o stranier, s'avviva e desta.
Ecco la man stendo alla lancia, come
Nei dì di gioventù; la mano io stendo,
Ma quella è fiacca, e 'l petto alza il sospiro.
Dì, figlio della rupe, udir vuoi forse
D'Ossian il canto? dei trascorsi tempi
L'anima ho piena, e dentro il cor la gioia
Della mia gioventù rinascer sento.
Così si mostra in occidente il sole,
Poichè dietro ad un nembo ei volse i passi
Del suo splendor: le rugiadose cime
Alzano i verdi colli, e via serpeggia
Il ceruleo ruscel garrulo e vivo:
Esce il vecchio guerrier su 'l baston chino,
E splende al raggio la canuta chioma.
Dimmi, straniero, in quella sala appeso
Non vedi tu uno scudo? esso è segnato
Dai colpi della zuffa; è dell'acciaro
La lucidezza rugginosa e fosca.
Duntalmo, il sire dell'acquoso Teuta,
Quello scudo portò, Duntalmo in guerra
Già portarlo solea, pria che per l'asta
D'Ossian cadesse: o della rupe figlio,
De' passati anni miei la storia ascolta.
  Reggea 'l Cluta Ratmòr, dei mesti e oppressi
Era la sua magion rifugio e porto.
Sempre le porte sue dischiuse, e sempre
N'era in pronto la festa: a lui venièno

Dello straniero i figli, e benedetto
Sia di Ratmorre il generoso spirto,
Gìano esclamando; si sciogliean i canti,
Si toccavano l'arpe, onde agli afflitti
Raggio di gioia risplendea su 'l volto.
Venne il truce Duntalmo, ed avventossi
Contro Ratmòr, vinse il signor del Cluta,
Duntalmo ne fremè; tornò di notte
Con le sue squadre; il gran Ratmòr cadèo
In quelle sale stesse, ove ai stranieri
Sì spesso egli apprestò conviti e feste.
Eran del buon Ratmorre al carro nato
Calto e Colmarte giovinetti figli:
Ambo spiranti fanciullesca gioia.
Vennero al padre suo; videro il padre
Nel sangue immerso, e si stempraro in pianto
Al tenero spettacolo e pietoso
Duntalmo s'ammollì: seco alle torri
Gli condusse d'Alteuta (a); entro la casa
Crebber del lor nemico: in sua presenza
Piegavan l'arco, e uscìan con esso in guerra.
Ma dei loro avi le atterrate mura
Videro intanto, nelle patrie sale
Vider la spina verdeggiar; di pianto
Bagnansi occultamente, e su i lor volti
Siede tristezza. Del lor duol s'accorse
Il fier Duntalmo, e s'oscurò nell'alma;
Pensa di porgli a morte: in duo caverne
Rinchiuse i due garzon, su l'eccheggianti
Rive del Teuta, ove giammai non giunse
Raggio di sole o di notturna luna.
Stavano i figli di Ratmorre in cupa
Notte sepolti, e prevedean la morte.
In suo segreto piansene la figlia
Del fier Duntalmo, Colama la bella

(a) Al-teutha, o piuttosto Balteutha, *la città del Tuveed*, signoreggiata da Duntalmo. *Trad. ingl.*

Di brevi ciglia (*b*) e d' azzurrino sguardo,
L' occhio suo s' era volto ascosamente
Su Calto, e della sua soavitade
L' anima della vergine era piena (*c*).
Tremò pel suo guerrier; ma che mai puote
Colama far? non era a innalzar l' asta
Atto il suo braccio, nè formato è 'l brando
Per quel tenero fianco; il sen di neve
Non sorse mai sotto l' usbergo, e l' occhio
Era tutt' altro che terror d' eroi.
Che puoi tu far pel tuo cadente duce,
Colama bella? Vacillanti, incerti
Sono i suoi passi, è sciolto il crine, e in mezzo
Delle lagrime sue feroce ha 'l guardo.
Va di notte alla sala (*d*); arma d' acciaro
L' amabile sua forma (arnese è questo
D' un giovine guerrier, che nella prima
Di sue pugne cadette) (*e*) alla caverna
Vola di Calto, e lui da' ceppi scioglie.
O sorgi, figlio di Ratmòr, su sorgi,
Disse, buia è la notte; al re di Selma
Tosto fuggiam: son di Langallo il figlio,
Che di tuo padre in la magion si stava.
Il tenebroso tuo soggiorno intesi,
E mi si scosse il cor (*f*): signor di Cluta,
Sorgi, sorgi, fuggiam, la notte è nera.
Donde ne vieni, o benedetta voce?

(*b*) Convien dire che ai tempi d' Ossian la picciolezza delle ciglia fosse considerata come una bellezza particolare, poichè il poeta generalmente l' attribuisce a tutte le belle descritte ne' suoi poemi. *Trad. ingl.*

(*c*) L' originale: *l' amabilità di esso gonfiavasi nella di lei anima.*

(*d*) Ove soleano appendersi per trofeo le arme dei vinti.

(*e*) Questa circostanza è notata da Ossian affine di render il fatto più probabile. Non v' era che l' armatura d' un giovinetto di primo pelo che potesse convenire ad una donzella. *Trad. ingl.*

(*f*) L' originale: *e la mia anima si alzò.*

Calto rispose; dalle nubi forse
Fosco-rotanti? perchè spesso l' ombre
De' suoi grand' avi nei notturni sogni
Vengono a Calto, dacchè il sol s' ascónde
Alle mie luci, e tenebror mi cinge.
O se' tu 'l figlio di Langàl, quel duce
Che su 'l Cluta vid' io? Ma deggio io dúnque
A Fingallo fuggire, e qui fra' ceppi
Lasciar Colmarte! io fuggironne a Selma,
Mentr' ei sepolto in tenebre sen giace?
No, figlio di Langàl, dammi quell' asta,
O salverò il fratello, o morrò seco.
Mille eroi, replicò, fanno a Colmarte
Cerchio con l'aste; e che può mai far Calto
Contro un' oste sì grande? al re di Morven
Fuggiamo immantinente: in tua difesa
Armato ei scenderà: steso è 'l suo braccio
Su gl' infelici, e gl' innocenti oppressi.
Circonda il lampo dell' invitta spada.
Su figlio di Ratmòr; dilegueransi
L' ombre notturne, i passi tuoi nel campo
Discoprirà Duntalmo, e tu dovrai
Cader nel fior di giovinezza estinto.
Sospiroso ei s' alzò; pianse lasciando
L' infelice Colmarte: ei giunse in Selma
Con la donzella, e non sapea qual era.
Copre l' elmetto l' amorosa faccia,
E sorge il molle sen sotto l' usbergo.
Tornò Fingallo dalla caccia, e scorse
Gli amabili stranieri entro la sala,
Come due raggi d' improvvisa luce.
Intese il re la dolorosa istoria;
Gli occhi intorno girò: ben mille eroi
S' alzaro a un tempo, e domandàr la guerra.
Scesi dal monte con la lancia; e in petto
Scossemi tosto bellicosa gioia,
Che in mezzo alle sue squadre, ad Ossian volto
Così 'l re favellò: su sorgi, ei disse,
Figlio del mio valor; di Fingal l' asta

Prendi, e vanne di Teuta a l'ampio fiume
Di Colmarte in soccorso. Il tuo ritorno
Fama preceda, qual soave auretta,
Sicch'io l'ascolti, e mi s'allegri il core.
Su 'l figlio mio, che de' grand' avi nostri
Rinnovella la gloria. Ossian, tempesta
Fa che sii nel pugnar; ma poichè vinti
Sono i nemici, sii placido e dolce.
Per questa via crebbe il mio nome, o figlio;
Somiglia il padre tuo. Quando gli alteri
Vengono alle mie sale, io non li degno
Pur d'uno sguardo; ma il mio braccio è steso
Su gl'infelici, e lor copre con l'ombra,
E la mia spada all'innocenza è schermo.
Tutto allegraimi in ascoltar le voci
Di Fingallo, e vestii l'arme sonanti.
Sorsemi al fianco Dïarano (*g*), e Dargo
Re delle lance (*h*); giovani trecento
Seguiro i passi miei: stavanmi accanto
Gli amabili stranieri. Udì Duntalmo
Del nostro arrivo il suon, tutta di Teuta
La possa ei radunò: l'oste nemica
S'arrestò sopra un colle, e parean rupi
Rotte dal tuon, quando sfrondate e chine
Restan le piante inaridite, e 'l rivo
Di sgorgar cessa da' concavi massi.
Scorrean a' piedi del nemico oscuro
L'orgogliose del Teuta onde spumanti.
Mandai cantor, che la tenzon nel campo
A Duntalmo offerisse: egli sorrise
Amaramente in suo feroce orgoglio (*i*).
L'oste sua varïabile aggiravasi
Su 'l colle, come nube allor che 'l vento

(*g*) Padre di quel Conal, la di cui morte è riferita nel poema di Carritura, e forse anco di quel Dermid ucciso dall'amico Oscar, figlio di Caruth.

(*h*) Vedi il poemetto seguente.

(*i*) L'originale: *ma egli sorrise nell'oscurità del suo orgoglio.*

Il fosco sen ne investe, e alternamente
A sprazzi, e squarci la disperde e volve.
Ecco apparir da mille ceppi avvinto
Lungo il Teuta Colmarte: ha pieno il volto
D' amabile tristezza: ei fitto il guardo
Tien su gli amici suoi, che in suo soccorso
Stavano armati in su l' opposta sponda.
Venne Duntalmo, alzò la lancia, e 'l fianco
All' eroe trapassò: nel proprio sangue
Rotolò su la spiaggia; udimmo i suoi
Rotti sospiri. In un balen nell' onda
Slanciasi Calto, io m' avanzai con l' asta.
Cadde di Teuta l' orgogliosa stirpe
Innanzi a noi, piombò la notte; in mezzo
D' annoso bosco si posò Duntalmo
Sopra una roccia; ira e furor nel petto
Contro Calto gli ardea: ma Calto immerso
Stava nel suo dolor; piange Colmarte,
Colmarte ucciso in giovinezza, innanzi
Che sorgesse il suo nome. Io comandai
Che s' innalzasse la canzon del pianto
Per consolar l' addolorato duce;
Ma quei sedea sotto una pianta, e l' asta
Spesso a terra gittava. A lui dappresso
Il bell' occhio di Colama volgeasi
Entro a segreta lagrima natante;
Ch' ella vicina prevedea la morte
O di Duntalmo, o del guerrier del Cluta.
Mezza notte varcò: stavan su 'l campo
Buio, e silenzio: riposava il sonno
Su le ciglia ai guerrier; calmata s' era
L' alma di Calto; avea socchiusi gli occhi,
Ed insensibilmente nell' orecchio
Iva mancando il mormorìo del Teuta.
Ecco pallida pallida, mostrante
Le sue ferite, di Colmarte l' ombra
A lui venirne; ella chinò la testa
Verso di Calto, e alzò la debol voce.
Dorme tranquillo di Ratmorre il figlio,

Mentre spento è 'l fratel? pur sempre assieme
N' andammo a caccia, assieme i snelli cervi
Sempre usammo inseguir: non ti scordasti
Del tuo fratel, finchè morte non ebbe
Inaridito il fior della sua vita (*k*):
Pallido io giaccio là sotto la rupe
Di Lono: alzati, Calto, alzati, il giorno
Vien co' suoi raggi; e 'l barbaro Duntalmo
Strazio farà dell' insepolte membra.
Passò via nel suo nembo: i suoi vestigi
Ravvisò Calto; in piè balza fremendo,
D' arme sonante. Colama infelice
S' alza con esso; per l' oscura notte
Ella il diletto suo guerrier seguìa,
La pesante asta traendosi dietro.
Giunse Calto su 'l Lono, il corpo vede
Dell' estinto fratel; sospira, avvampa
Di dolor, di furor; rapido ei scagliasi
In mezzo all' oste; gli affannosi gemiti
Della morte sollevansi, s' affollano
I nemici, e l' accerchiano, e lo stringono
Di mille ceppi, ed a Duntalmo il traggono.
Tutto il campo di gioia esulta ed ulula,
E i colli intorno ripercossi eccheggiano.
Scossimi a quel rimbombo, impugnai l' asta
Del padre; Diaran sorse, e di Dargo
Il giovenil vigor. Cercasi il duce
Del Cluta, e non si scorge; i nostri spirti
Si rattristaro; io paventai la fuga
Della mia fama, ed avvampò l' orgoglio
Del mio valor. Figli di Morven, dissi,
Già così non pugnaro i padri nostri.
Non posavan su 'l campo essi, se sperso
Non aveano il nemico: erano in forza
Aquile infaticabili del cielo;
Or son nel canto i nomi lor: ma noi

(*k*) L' originale: *finchè morte non ebbe appassita la sua gioventù*.

Già dechinando andiam; la nostra fama
Già comincia a partir: s' Ossian non vince,
E che dirà Fingallo? All' arme, all' arme,
Alzatevi, o guerrier, seguite il suono
Del mio rapido corso: Ossian di fermo
Non tornerà che vincitore in Selma.
Sorse il mattino, e tremolò del Teuta
Sopra l' onde cerulee: a me dinanzi
Sospirosa, affannosa, lagrimosa
Colama venne; del guerrier del Cluta
Narrommi il caso, e tre fiate l' asta
Di man le cadde; l' ira mia si volse
All' ignoto stranier, poichè per Calto
Il cor nel petto mi tremava: o figlio
D' imbelle man, diss' io, combatton forse
Colle lagrime, dì, del Teuta i duci?
Pugna con duol non vincesi, nè alberga
Molle sospiro in anima di guerra.
Vanne del Teuta fra i bellanti armenti,
Fra i cervi del Carmon; lascia quest' arme
Tu figlio del timor: nella battaglia
Guerrier le vestirà. L' arme di dosso
Stracciaile irato; il bianco seno apparve;
Vergognosetta ella chinò la faccia.
Io volsi gli occhi attoniti in silenzio
Ai duci miei, caddemi l' asta, uscìo
Del mio petto il sospir; ma quando il nome
Della donzella udii, lagrime in folla
Mi scorsero su 'l volto; io benedissi
Di giovinezza quell' amabil raggio,
Ed innalzai della battaglia il segno.
O figlio della rupe (*l*), a che narrarti
Ossian dovrà, come i guerrier del Teuta
Cadder su 'l campo? Essi son or sotterra,
Oblìo li copre, e ne svanir' le tombe.

(*l*) Ossian interrompe la sua narrazione, e si rivolge al Culdeo.

Venne l' età colle tempeste (*m*), e quelle
Distrusse in polve. Di Duntalmo appena
Si ravvisa la tomba; appena il luogo
S' addita, ov' ei cadèo d' Ossian per l' asta.
Qualche guerrier d' antica chioma, e d' occhi
Già spenti dall' età, di notte assiso
Presso un' accesa quercia, a' figli suoi
I miei fatti rammenta, e la caduta
Dell' oscuro Duntalmo; i giovinetti
Piegano il capo alla sua voce, e brilla
Nei loro sguardi meraviglia e gioia.
Ritrovai Calto ad una quercia avvinto:
I suoi ceppi recisi, e diedi a lui
La donzelletta dal candido seno.
Essi abitàr su 'l Teuta; Ossian co' suoi
Vittorïoso al re fece ritorno.

(*m*) **Il tempo con le rivoluzioni fisiche ch' ei seco tragge.**

MINGALA

CANZONE FUNEBRE

ARGOMENTO

Il nome di Dargo, mentovato nel poemetto precedente, fa che dietro quello si ponga questo breve componimento, che propriamente è una canzone funebre per la morte del suddetto guerriero. Dargo figlio di Collath, celebre nella tradizione, fu ucciso alla caccia da una fiera. S'introduce Mingala, sposa di Dargo, a far un lamento patetico sopra il di lui corpo. Questa canzone, che può sembrar un frammento d'un poemetto più lungo, viene universalmente attribuita ad Ossian. Non è però affatto certo ch'egli ne sia l'autore; ma se si riguarda allo stile, sembra che non si possa aver luogo di dubitarne.

Già di Dargo lagrimosa
Vien la sposa:
Dargo è spento; ed ella il sa.
Su l'eroe ciascun sospira,
Ella il mira:
Infelice, e che farà?
Qual mattutina nebbia,
Anzi a Dargo svanìa cor fosco e vile:
Ma l'anima gentile,
Quasi ad orïental lucida stella,
Feasi all'apparir suo vivida e bella.
Chi era tra i garzoni il più vezzoso?
Mingala, Dargo, il tuo diletto sposo.
Chi tra i saggi sedea primo in consiglio?
Mingala, di Colante il nobil figlio.
Toccava la tua man l'arpa tremante,
Voce avei tu di venticello estivo.
O crudel fera! o sventurata amante!
Piangete eroi, Dargo di vita è privo.
Smorta è la guancia fresca e rosseggiante,
Chiuso è quell'occhio sì vezzoso e vivo.
O tu più bello che del sole i raï,
Perchè sì tosto, oimè! lasciata m'hai?
Era d'Adonfion bella la figlia
Agli occhi degli eroi,
Ma sol Dargo era bello agli occhi suoi.
Mingala, ahi Mingala
Sola, misera, senza speranza,
La notte s'avanza:
Del tuo riposo il letto,
Bella, dove sarà?
Nella tomba colà - del tuo diletto.
Perchè t'affretti a chiudere
La casa tenebrosa (*a*)?

(*a*) Il sepolcro.

Ferma, cantore, attendila
L' addolorata sposa.
Già già manca la voce soave,
Già già l'occhio è languido e grave,
Già 'l piè tremola, è non può star.
All' amato
Sposo a lato
Va l'amabile a riposar.
Udii la scorsa notte
Di Larto (*b*) là nel maestoso tetto
Alte voci di gioia e lieti canti.
Ahi, sventurati amanti!
Deserta è la magion, vedovo il letto,
Dolor v'alberga e tace:
Mingala in terra col suo Dargo giace.

(*b*) Sembra che questo debba esser il nome del palagio di Dargo.

L A T M O

ARGOMENTO

Trovavasi Fingal in Irlanda, quando Lathmon, signore di Dunlathmon, prevalendosi dell' assenza di lui, fece un' invasione in Morven, e giunse a vista del palagio di Selma. Giunta a Fingal una tal nuova, ritornò con sollecitudine; e Lathmon al suo arrivo si ritirò sopra un colle. Mentre Fingal si disponeva alla battaglia, Morni, vecchio e famosissimo guerriero scozzese, viene a presentargli suo figlio Gaulo, ancor giovanetto, acciò facesse sotto di lui la prima campagna. Fingal lo dà per compagno a suo figlio Ossian, e sopraggiunta la notte, sono ambedue spediti ad osservare i movimenti dei nemici. Questa parte del poema ha un' estrema rassomiglianza coll' episodio di Niso e di Eurialo nell' Eneide. Allo spuntar del giorno, Lathmon sfida Ossian a singolar battaglia; mentre era su 'l punto di restar ucciso da questo, vien salvato per l' interposizione di Gaulo. Lathmon, vinto da tanta generosità, si arrende, e da Fingal è rimandato libero alle sue terre.

Il poema si apre nel punto dell' arrivo di Fingal in Morven.

Selma, Selma, che veggio (*a*)? oscure e mute
Son le tue sale; alcun romor non s' ode,
Morven, ne' boschi tuoi: l' onda romita
Geme su 'l lido; il taciturno raggio
A' tuoi campi sovrasta: escono a schiere
Le verginelle tue, gaie, lucenti
Come il vario dipinto arco del cielo;
E ad or ad or verso l'erbosa Ullina (*b*)
Volgono il guardo, onde scoprir le bianche
Vele del re: quei di tornar promise
A' colli suoi, ma lo rattenne il vento,
L' aspro vento del nord. Chi vien? chi sbocca
Dal colle oriental (*c*), come torrente
D' oscuritade? ah lo ravviso! è questa
L' oste di Latmo. Sconsigliato! intese
L' assenza di Fingallo, e di baldanza
Il cor gli si gonfiò: posta ha nel vento (*d*)
Tutta la speme sua. Perchè ten vieni,
Latmo, perchè? non sono in Selma i forti:
Con quell' asta che vuoi? di Morven teco
Pugneran le donzelle? Arresta, arresta,
Formidabil torrente: olà, non vedi
Coteste vele, ove svanisci, o Latmo,
Come nebbia? ove sei? svanisci in vano:
T' insegue il nembo; hai già Fingallo a tergo.
Lente moveano su 'l ceruleo piano
Le nostre navi, allor che il re di Selma

(*a*) Ossian, ch'era lontano con Fingal, si trasporta coll' immaginazione al tempo dell' arrivo di Lathmon.

(*b*) Non si sa qual fosse il soggetto del viaggio di Fingal in Irlanda. E' però probabile che ci fosse ito per sostener quel re ch'era forse Cairbar, suo cognato, nelle sue contese contro la famiglia di Atha.

(*c*) Sembra da queste parole che Lathmon fosse un principe della nazione dei Pitti, o sia di que' Caledonii che anticamente abitavano la costa orientale della Scozia. *Trad. ingl.*

(*d*) Cioè, nel vento contrario che tratteneva Fingal in Irlanda.

Dal suo sonno si scosse: egli alla lancia
Stese la destra; i suoi guerrier s' alzaro.
Ben conoscemmo noi, ch' egli i suoi padri
Veduti avea, che a lui scendean sovente
Ne' sogni suoi, quando nemica spada
Sopra le nostre terre osava alzarsi.
Lo conoscemmo; e tosto in ogni petto
Arse la pugna (e). Ove fuggisti, o vento (f)?
Disse di Selma il re: strepiti forse
Nei soggiorni del sud? forse la pioggia
Segui per altri campi? a che non vieni
Alle mie vele, alla cerulea faccia
De' mari miei? Nella morvenia terra
Stassi il nemico, e 'l suo signor n' è lungi.
Su, duci miei, vesta ciascun l' usbergo,
Ciascun lo scudo impugni, e sopra l' onde
Stendasi ogni asta, ed ogni acciar si snudi.
Latmo già si avanzò (g), Latmo che un giorno
Colà di Lona su la piaggia erbosa
Da Fingallo fuggì (h): ritorna adesso
Come ingrossato fiume, e 'l suo muggito
Erra su i nostri colli. Il re sì disse;
Noi nella baia di Carmona entrammo.
Ossian salì su 'l colle, e 'l suo ricolmo
Scudo colpì tre volte: a quel rimbombo
Tutte eccheggiaro le morvenie balze,
E tremando fuggir' cervetti e damme.
L' oste nemica al mio cospetto innanzi
S' impallidì, si sbigottì, perch' io

(e) L' originale: *e la battaglia si oscurò dinanzi a noi*.

(f) Fingal era arrestato dalla bonaccia.

(g) La tradizione rapporta che Fingal ebbe naturalmente avviso dell' invasione di Lathmon. Ossian poeticamente finge ch' egli ne abbia ricevuta la notizia per mezzo d' un sogno. *Trad. ingl.*

(h) Allude ad una precedente battaglia, in cui Lathmon restò disfatto. Ossian in un altro poema veduto dal traduttore racconta i motivi di cotesta prima guerra. *Trad. ingl.*

Tutto festante mi volgea nell' armi
Della mia gioventude, e al monte in vetta
Nube parea fosco-lucente, il grembo
Grave di pioggia traboccar vicina (*i*).
Sedea sotto una pianta il vecchio Morni (*k*)
Lungo le strepitanti acque di Strumo,
Curvo su la sua verga: eragli appresso
Il giovinetto Gaulo, a udire intento
Del padre suo le giovenili imprese.
Spesso ei si scuote, e in se non cape, e balza
Fervido, impaziente. Il vecchio eroe
Udì il suon del mio scudo, e riconobbe
Il segnal della zuffa: alzasi tosto
Dal seggio suo; la sua canuta chioma
Divisa in due su gli ometi discende.
Pensa a' prischi suoi fatti: o figliuol mio,
Diss' egli a Gaulo, un gran picchiar di scudo
Odo colà dal monte; il re di Selma
Certo tornò; questo è 'l segnal di guerra.
Va di Strumo alle sale, e a Morni arreca
L' arme lucenti, arrecami quell' arme
Che il padre mio nel dechinar degli anni
Usar solea: del mio braccio la possa
Già comincia a mancar. Tu prendi, o Gaulo,
L' arnese giovanil, corri alla prima
Delle battaglie tue: fa che il tuo braccio
Giunga alla fama de' tuoi padri; in campo
Pareggi il corso tuo d' aquila il volo.
Perchè temer la morte? i prodi, o figlio,
Cadon con gloria: il loro scudo immoto
Rattien la foga alla corrente oscura
D' aspri perigli, e ne travolve il corso,

(*i*) L' originale ha: *perch' io stava simile a una nuvola sopra il colle*. Ossian è pieno di queste picciole somiglianze *vagamente* e confusamente espresse, che se non vengono alquanto sviluppate riescono oscure e talora strane.

(*k*) Morni era principe, o capo d' una tribù numerosa e potente nel tempo di Fingal, e di suo padre Comal.

E su i bianchi lor crin fama si posa (*l*).
Gaulo non vedi tu come son cari,
Come per tutto venerati i passi
Della vecchiezza mia? Morni si move,
E i giovinetti rispettosi e pronti
Corrono ad incontrarlo, e i suoi vestigi
Seguon con occhio riverente e lieto.
Ma che? figlio, ma che? Morni non seppe
Che sia fuggir: ma lampeggiò il mio brando
Nel buio delle pugne, e a me dinanzi
Svanir gli estrani, e s'abbassaro i prodi.
Gaulo l'arme arrecò: l'eroe canuto
Si coperse d'acciar: prese la lancia,
Cui spesso tinse de' possenti il sangue:
Avviossi a Fingàl: seguelo il figlio
Con esultanti passi. Il re di Selma
Tutto allegrossi in rimirando il duce
Dai crini dell'età. Signor di Strumo,
Disse Fingallo, e ti riveggio armato,
Da che pur dell'etade il grave incarco
Il tuo braccio snerbò? spesso rifulse
Morni in battaglia, a par del sol nascente
Disperditor di nembi e di procelle,
Che rasserena i poggi, e i campi indora.
Ma perchè non riposi in tua vecchiezza?
Che non cessi dall'arme? ah da gran tempo
Sei già nel canto; il popolo ti scorge,
E benedice i tremolanti passi (*m*)
Del valoroso Morni: a che non posi
Ne i senili anni tuoi? svanirà l'oste,
Svanirà, sì, sol che Fingàl si mostri.
O figlio di Comàl, riprese il duce,
Langue il braccio di Morni: io già fei prova
D'estrar la spada giovenil, ma ella

(*l*) L'originale: *abita*.

(*m*) L'originale: *e benedice la partenza del valoroso Morni*. Questa partenza non può essere che l'incamminarsi alla morte. Si volle usar un'espressione d'augurio men tristo.

Giace nella sua spoglia: io scaglio l'asta,
Cade lungi del segno: e del mio scudo
Sento l'incarco. Ah! noi struggiamci, amico (*n*),
Come l'inaridita erba del monte:
Secca la nostra possa, e non ritorna.
Ma, Fingallo, io son padre: il figlio mio
S'innamorò delle paterne imprese.
Pur non per anco la sua spada il sangue
Assaggiò dei nemici, e non per anco
La sua fama spuntò: con lui ne vengo
Alla battaglia ad addestrargli il braccio.
Sarà la gloria sua nascente sole
Al paterno mio cor, nell'ora oscura
Della partenza mia. Possan le genti
Scordar di Morni il nome, e dir soltanto,
Vedi il padre di Gaulo (*o*). E Gaulo, a lui
Soggiunse il re, nella sua prima zuffa
La spada innalzerà, ma innalzeralla
Su gli occhi di Fingallo: e la mia destra
Alla sua gioventù si farà scudo.
Morni non dubitarne. Or va, riposa
Nelle sale di Selma, e le novelle
Del valor nostro attendi. Arpe frattanto
S'apprestino, e cantori, onde i cadenti
Guerrieri miei della lor fama al suono

(*n*) Questo sentimento dee prendersi per una moralità generale su l'indebolimento inevitabile dell'età. La sentenza non poteva applicarsi a Fingal molto meno attempato di Morni, poichè Ossian primogenito del re, in questo poema stesso parla di sè come d'un giovine che sente il vigore e'l foco dell'età. V. sopra v. 56. Potrebbe però anche dirsi che Morni esprime assai bene il carattere de' vecchi, i quali sarebbero contenti che non esistessero giovani; e quando per caso si tocca il punto degli anni, fanno subito il calcolo di quei degli altri, bramosi di persuadersi che il tale, o il tale più vecchio di loro, lo è poco meno.

(*o*) Questo impareggiabile sentimento ricorda quello di Ettore sopra Astianatte nel 6 dell'Iliade. Veggasi ciò che abbiam detto a quel luogo su'l merito comparativo dell'uno e dell'altro.

Prendan conforto, e l' anima di Morni
Si rinnovi di gioia. Ossian, mio figlio,
Tu pugnasti altre volte, e sta rappreso
Su la tua lancia dei stranieri il sangue (*p*).
Sii di Gaulo compagno: ite, ma molto
Non vi scostate da Fingàl, che soli
Non vi scontri il nemico, e non tramonti
Quasi nel suo mattin la vostra fama.
Volsimi a Gaulo, e l' alma mia s' apprese
Tosto alla sua (*q*), che nel vivace sguardo
Foco di gloria e di battaglia ardea.
L' oste nemica egli scorrea con occhio
D' inquïeto piacer: tra noi parlammo
Parole d' amistà; dei nostri acciari
Scapparo insieme i rapidi baleni;
Insiem si mescolàr, che dietro il bosco
Noi li brandimmo, e delle nostre braccia
La vigorìa nel vuoto aer provammo.
Scese in Morven la notte. Il rè s' assise
Al raggio della quercia: ha Morni accanto
Cogli ondeggianti suoi canuti crini.
Fatti d' eroi già spenti, avìte imprese
Son lor suggetti. Tre cantori in mezzo
L' arpa toccaro alternamente. Ullino
S' avanzò col suo canto: a cantar prese
Del possente Comallo. Annuvolossi
Di Morni il ciglio (*r*); rosseggiante il guardo
Tor-

(*p*) L' originale: ***il sangue degli stranieri è su la tua lancia.***

(*q*) L' originale: ***la mia anima si mescolò colla sua.*** La frase della traduzione s' accosta più a quella della Bibbia, osservata dal Macpherson. ***Anima Jonatha conglutinata est anima David.*** Reg. l. 1. c. 18 v. 1.

(*r*) Il cantore avea scelto assai male il suo soggetto. Comal era stato nemico di Morni, e restò ucciso in una battaglia contro di esso. Sembra però che Morni si annuvolasse nel ciglio non per odio contro Comal, ma per timore che questo nome risvegliasse a Fingal la memoria dell' antica nimicizia fra le due famiglie. ***Trad. ingl.***

Torse sopra d'Ullin; cessonne il canto.
Vide l'atto Fingallo, e al vecchio eroe
Dolcemente parlò: duce di Strumo,
Perchè quel buio? ah sempiterno oblìo
Il passato ricopra: i nostri padri
Pugnaro, è ver; ma i figli lor congiunti
Son d'amistade, e a genïal convito
S'accolgono festosi: i nostri acciari
Nemiche teste a minacciar son volti,
E la gloria è comun: ricopra, amico,
I dì dei nostri padri eterno oblìo.

O re di Selma, io non abborro il nome
Del padre tuo, Morni riprese; ed anzi
Lo rimembro con gioia: era tremenda
La possanza del duce, era mortale (s)
Il suo furore: alla sua morte io piansi.
Cadon, Fingallo, i prodi; alfin su i colli
Non rimarran che i fiacchi. Oh quanti eroi,
Quanti guerrieri se n'andàr sotterra
Nei dì di Morni! io qui restai, ma certo
Non per mia colpa, che nè alcun cimento,
Nè tenzon ricusai. La notte avanza,
Disse Fingal, su via, prendan riposo
Gli amici nostri, onde al tornar del giorno
Sorgano poderosi alla battaglia
Contro l'oste di Latmo: odi che freme,
Simile a tuon che brontola da lungi.
Ossian, e Gaulo dalla bella chioma,
Voi siete levi al corso: e ben, da quella
Selvosa rupe ad osservar n'andate
I paterni nemici: a lor per altro
Non vi fate sì presso: i padri vostri
Non vi saranno ai fianchi a farvi scudo.

(s) Quest'espressione nell'originale è ambigua, perchè può significare ugualmente e che Comàl uccise molti in battaglia, e che il suo odio era implacabile, nè s'estinguea che colla morte. Il traduttore ha conservata l'ambiguità dell'originale, com'è probabile che fosse l'intendimento del poeta. *Trad. ingl.*

Non fate, o figli, che svanisca a un punto
La vostra fama: ardor cauto v'accenda,
Che a valor giovanile error va presso (t).
  Lieti l'udimmo, e ci movemmo armati
Ver la selvosa balza: il cielo ardea
Di tutte quante sue rossicce stelle,
E qua e là volavano su 'l campo
Le meteore di morte; alfin l'orecchio
Giunse a ferirci il bisbigliar lontano
Della prostesa oste di Latmo: allora
Gaulo parlò nel suo valor, la spada
Spesso traendo, e rimettendo. Oh, disse,
Tu figlio di Fingàl, che vuol dir questo?
Perchè tremo così? perchè sì forte
Palpita il cor di Gaulo? i passi miei
Sono incerti, scomposti; avvampo e sudo
In mirar la nemica oste giacente.
Treman dunque così l'alme dei forti
In vista della pugna? Oh quanto, amico,
L'alma di Morni esulterìa, se uniti
Piombassimo precipitosamente
Sopra i nemici! allor nel canto i nomi
Chiari n'andrìano, i nostri passi alteri
Trarrìano dietro a sè l'occhio dei prodi.
  Figlio di Morni, rispos' io, di pugne
Vaga è quest'alma, e di risplender solo
Amo, e di farmi dei cantor subbietto.
Ma se Latmo preval, mirerò forse
Gli occhi del re? terribili in suo sdegno
Son quai vampe di morte: io no, non voglio
Nel suo furor mirarli: Ossian di fermo
Vincer deve, o morir. Quando d'uom vinto
Sorse la fama? ei ne va via com' ombra.
Non io così: le gesta mie saranno
Degne della mia stirpe: all'arme, o figlio
Di Morni, andiam. Ma se tu torni, o Gaulo,

(t) Si è dato un po' di tornio all'espressione alquanto fiacca dell'originale: *il valor del giovine può fallire.*

Alle di Selma maestose sale
Vattene, e a l'amorosa Evirallina
Dì ch'io caddi con fama, e sì le arreca
Cotesta spada, che all'amato Oscarre
Porgala allor che al suo vigor sia giunta
La sua tenera etade. Ohimè! soggiunse
Gaulo con un sospiro: Ossian, che dici?
Io dovrei dunque ritornar, te spento?
Ah! che direbbe il padre? e che Fingallo
Re de' mortali? ad altra parte i fiacchi
Volgerìano gli sguardi, e dirien: vedi
Il valoroso Gaulo, egli ha lasciato
L'amico suo nel proprio sangue immerso.
No, fiacchi, no, non mi vedrete in terra
Fuorchè nella mia fama. Ossian, dal padre
Spesso ascoltai de' valorosi i fatti,
Quando soli pugnaro, e so che l'alma
Nei perigli s'addoppia. E ben, si vada,
Precedendol diss' io; daranno i padri
Lode al nostro valor, mentre alla morte
Daranno il pianto; e di letizia un raggio
Scintillerà nei lagrimosi sguardi.
No non cadder, diranno, i figli nostri
Com'erba in campo; dalle man dei prodi
Piovve la morte. E che dich'io? che penso
All'angusta magion? difesa è 'l brando
Dei valorosi, ma la morte insegue
La fuga de' codardi, e li raggiunge.
Movemmo per le tenebre notturne,
Finchè giungemmo al mormorìo d'un rivo,
Ch'a una frondosa sibilante pianta
L'azzurro corso e garrulo frangea.
Colà giungemmo, e ravvisammo l'oste
Addormita di Latmo: erano spenti
Su la piaggia i lor fochi, e assai da lungi
De' lor notturni scorridori i passi.
Sollevai l'asta, onde su quella inchino
Io mi slanciassi oltre il torrente: allora
Gaulo per man mi prese, e dell'eroe

Le parole parlò. Che? vorrà dunque
Il figlio di Fingàl spingersi sopra
A nemico che dorme? e sarà come
Nembo notturno che ne vien furtivo
A sbarbicar le giovinette piante?
Ah non così la gloria sua Fingallo
Già ricevèo, nè per sì fatte imprese
Del padre mio su la canuta chioma
Scese fama a posarsi. Ossian, colpisci
Lo scudo della guerra, alzinsi pure
Alzinsi i loro mille, incontrin Gaulo
Nella prima sua zuffa, ond'ei far prova
Possa della sua destra (v). A cotai detti
Brillommi il cor, mi scesero dagli occhi
Lagrime di piacer: sì, Gaulo, io dissi,
T' incontrerà il nemico; ah sì la fama
Sfavillerà del valoroso e degno
Figlio di Morni: o giovinetto eroe,
Sol non lasciarti trasportar tropp' oltre
Dal tuo nobile ardire: a me dappresso
Splenda l' acciaro tuo, scendan congiunte
Le nostre destre: quella rupe, o Gaulo,
Non la ravvisi tu? gli ermi suoi fianchi
Di fosca luce splendono alle stelle.
Se il nemico soverchia, a quella balza
Noi fermerem le spalle: allor chi fia
Che d'appressarsi ardisca a queste lance
Dalla punta di morte? Io ben tre volte
Il mio scudo picchiai. L'oste smarrita

(v) La proposizione di Gaulo è molto più nobile e più degna d'un vero eroe di quel che sia la condotta d'Ulisse e Diomede nell'Iliade, o quella di Niso e d'Eurialo nell'Eneide. Vedremo in seguito che ciò che gli fu suggerito dal valore e dalla generosità, divenne il fondamento del buon successo dell'impresa. Poichè i nemici spaventati dal suono dello scudo di Ossian, ch'era generalmente il segnale della battaglia, s'immaginarono che l'intera armata di Fingal venisse ad assalirli: cosicchè essi fuggono veramente da un'armata, non da due guerrieri. Con ciò si concilia il mirabile col verisimile. *Trad. ingl.*

Scossesi: si scompigliano, s' affoltano
I passi lor, che 'l gran Fingallo a tergo
D' aver credeano: oblìan difese ed armi;
E fuggendo stridean, come talvolta
Stride ad arido bosco appresa fiamma.
Allor fu che volò la prima volta
L' asta di Gaulo, allor s' alzò la spada,
Nè invan s' alzò: cade Cremòr, trabocca
Calto, Leto boccheggia, entro il suo sangue
Dintorno si divincola: alla lancia
Croto s' attien per rilevarsi, il ferro
Giunge di Gaulo, e lo conficca al suolo.
Spiccia dal fianco il nero sangue, e stride
Su l' abbrostita quercia. Adocchia i passi
Catmin del duce che 'l seguìa; l' adocchia,
E s' aggrappa, e s' arrampica tremando
Sopra un' arida pianta: invan, che l' asta
Gli trapassa le terga, ed ei giù toma
Palpitando, ululando, e musco, e secchi
Rami dietro si tragge, e del suo sangue
Spruzza e brutta di Gaulo il volto e l' arme.
Tai fur l' imprese tue, figlio di Morni,
Nella prima tua zuffa; e giù su 'l fianco
Non ti dormì la spada, o dell' eccelsa
Progenie di Fingallo ultimo avanzo.
Ossian col brando s' inoltrò; la gente
Cadde dinanzi all' acciar suo, qual erba
Cui con la verga fanciullin percote:
Quella cade recisa, egli fischiando (x)
Segue il cammin, nè a riguardar si volge.
Ci sorprese il mattino: il serpeggiante
Rio per la piaggia luccicar si scorge.
Si raccolse il nemico, e in rimirarci,

(x) L' originale: *ma trascuratamente il giovine passa oltre; i suoi passi sono verso il deserto*. L' immagine del fischio è più pittoresca e usata spesso dal poeta per indicar trascuranza. Io amo talora di avvivar maggiormente il colorito di Ossian colle tinte di Ossian medesimo.

Sorse l' ira di Latmo : abbassa il guardo
Che di furor rosseggia ; e stassi muto
Il suo rancor nascente (y); il cavo scudo
Or colpisce, or s' arresta ; i passi suoi
Sono incerti, ineguali : io ravvisai
La disdegnosa oscurità del duce,
E così dissi a Gaulo : o nato al carro
Signor di Strumo, già i nemici, osserva,
Vansi su 'l monte raccogliendo : è tempo
Di ritirarsi ; al re torniamo ; armato
Ei scenderà, svanirà Latmo : omai
Ne circonda la fama, allegreransi
Gli occhi dei padri in rimirarci : andiamo,
Figlio di Morni, ritiriamci ; Latmo
Scende dal monte. E ritiriàmci adunque,
Gaulo rispose, ma sian lenti i passi
Della nostra partenza, onde il nemico
Sorridendo non dica : oh, rimirate
I guerrier della notte : essi son ombre ;
Fan nel buio rumor, fuggono al sole (z).
Ossian tu prendi di Gorman lo scudo,
Che cadèo per tua mano, ond' abbian gioia
Gli antichi duci, i testimon mirando
Del valor de' lor figli. Eran sì fatte
Le nostre voci, allor che a Latmo innanzi
Venne Sulmàto, il regnator di Duta,
Che avea su 'l rivo di Duvranna (a) albergo.

(y) Latmo è agitato da dispetto e da vergogna veggendo i suoi sconfitti e dispersi non già da più guerrieri che due.

(z) Benchè le frasi di Ossian sieno generalmente concise all' estremo, pure se ne trovano anche talvolta di prolisse che infiacchiscono il senso quando più dovrebbe esser preciso e vibrato. Tal è quella di questo luogo : *essi sono simili agli spiriti, terribili nell' oscurità ; ma essi si dileguano dinanzi al raggio dell' oriente*.

(a) Dubh-bhranna, *oscuro ruscel di montagna*. In tanta distanza di tempo non è facile a stabilirsi qual fiume portasse questo nome ai tempi di Ossian. Havvi

Figlio di Nua, che non t'avanzi, ei disse,
Con mille de' tuoi prodi? o che non scendi
Con l'oste tua dal colle, anzi che i duci
Si sottraggan da noi? sotto i tuoi sguardi
Ne van sicuri, e alla nascente luce
Scotono l'arme baldanzosi. O fiacca
Mano, man senza cor, Latmo riprese,
Scenderà l'oste mia? Figlio di Duta,
Duo son essi, e non più: vuoi tu che mille
Scendano contro due (*b*)? piangerìa mesto
Il vecchio Nua la sua perduta fama,
E ad altra parte volgerìa gli sguardi,
Quando appressarsi il calpestìo sentisse
Dei piè del figlio suo: vanne piuttosto,
Va, Sulmato, agli eroi: d'Ossian i passi
Di maestà son pieni: è del mio brando
Degno il suo nome, io vo pugnar con lui.
  Venne Sulmàto: io m'allegrai sentendo
Le voci sue, presi lo scudo, e Gaulo
Diemmi il brando di Morni: ambi tornammo
Al mormorante rio. Latmo discese
D'arme lucente, e lo seguìa dappresso
L'oste sua tenebrosa a par d'un nembo.
O figlio di Fingallo, in cotal guisa
Ei cominciò, su la caduta nostra

un fiume nella Scozia, il quale va a scaricarsi nel mare a Banff, che porta ancora il nome di Duvran. Se questo è il fiume di cui parla Ossian, ciò conferma la nostra opinione che Lathmon fosse un capo di quei Caledonii che poi ebbero il nome di Pitti. *Trad. ingl.*

(*b*) Ossian non manca di attribuire a' suoi eroi ancorchè nemici quella generosità d'animo, la quale, come si scorge da' suoi poemi, formava una parte così cospicua del suo carattere. Coloro che troppo dispregiano i nemici, non riflettono che a proporzione ch' essi diminuiscono il valore dei loro emuli vengono a scemare il proprio merito nel superarli. La disposizione all'insulto e alla villania è uno dei maggiori difetti nei caratteri d'Omero: il che però non deve imputarsi al poeta, il quale si restrinse a copiar fedelmente i costumi de' tempi in cui scriveva. *Trad. ingl.*

Sorse la tua grandezza. Oh quanti! oh quanti
Giaccion colà del popol mio prostesi
Per la tua man, re dei mortali! Or alza
L'acciar tuo contro Latmo, alzalo, abbatti
Anche il figlio di Nua; fa sì ch' ei segua
Il suo popolo estinto; o tu, tu stesso
Pensa a cader. Non si dirà giammai
Che alla presenza mia caddero inulti
I duci miei; ch' io di mirar soffersi
I miei duci cader, mentre la spada
Inoperosa mi giaceva al fianco.
Volgerebbonsi in lagrime gli azzurri
Occhi di Cuta (*c*), e per Dunlatmo errando
N' andrìa romita. E neppur questo mai,
Rispos' io, si dirà, che di Fingallo
Fuggisse il figlio: ne accerchiasse i passi
Abisso di caligine, pur egli
Non fuggirìa: l' alma sua propria, l' alma
Verrìagli incontro, e gli direbbe: oh teme
Il figlio di Fingal, teme il nemico?
No non teme, alma mia, l' affronta, e ride.
Latmo mosse con l' asta; il ferreo scudo
Ad Ossian trapassò; sentiimi al fianco
Il gelo dell' acciar: trassi la spada
Di Morni, in due l' asta spezzaigli; al suolo
Ne luccica la punta: avvampa e freme
Latmo: lo scudo alto solleva, e sopra
Gli orli ricurvi erto volgea la rossa
Oscurità de' gonfi occhi protesi (*d*).
Io gli passai lo scudo, e ad una pianta
Vicina il conficcai: stettesi quello
Su la mia lancia tremolante appeso.
Ma Latmo oltre ne vien: Gaulo previde
La caduta del duce: e 'l proprio scudo
Frappose al brando mio, mentr' ei già dritto

(*c*) Moglie, o amica di Lath-mon.
(*d*) Nell' originale si aggiunge: *quello* (lo scudo) *risplendeva come una porta di rame*.

Tendea dentro una lucida corrente
Contro il petto di Latmo (*e*): ei vide Gaulo;
Lagrimò di trasporto: a terra ei getta
La spada de' suoi padri, e le parole
Parla del prode (*f*): Io pugnerò con voi,
Coppia d'eroi la più sublime in terra?

(*e*) Nelle precedenti edizioni il luogo era espresso così: *mentr' ei scendea* (il brando di Ossian) *Quasi dentro una lucida corrente Sopra il capo di Latmo*. Ciò era più coerente al testo, le di cui parole sono; *mentr' esso discendeva in un torrente di luce sopra il re di Dunlatmo*. Ma qui parmi che Ossian abbia commesso un'inavvertenza che sembra porlo in contraddizione co' suoi principii, e guasta un poco l'insigne bellezza di questo luogo. Ecco la mia ragione. Se la spada di Ossian *discendeva*, è visibile che minacciava il capo di Latmo, e stava per cadervi sopra. Ora Latmo era senza scudo, non però senza elmo: *la caduta del duce* non era dunque certa; Latmo non dispera, poichè tuttavia si fa innanzi; nè sarebbe stato impossibile che in questo secondo arringo egli avesse reciprocamente qualche vantaggio. Posto ciò, non era egli da temersi che la generosità di Gaulo offendesse la delicatezza di Latmo? Gli eroi di Ossian posponevano la vita all'onore, e la loro sensibilità su questo punto giungeva all'eccesso di raffinamento. Abbiam veduto nel poema di *Temora* che Fingal, veggendo in pericolo lo stesso suo figlio Fillano, non osa scendere a dargli soccorso per timor di avvilirlo, mostrando di diffidar del di lui valore. Con questi principii ho creduto che Ossian mi permetta di emendare la sua disattenzione con un picciolo cangiamento, facendo cioè che la di lui spada invece di scendere sopra il capo, si addrizzasse al petto. Questa parte vitale rimasta senza la difesa dello scudo presentava l'aspetto d'un pericolo abbastanza evidente, perchè Gaulo potesse affrettarsi di salvar la vita a Latmo, senza porre a cimento la di lui scrupolosa delicatezza in fatto d'onore.

(*f*) Vale a dire, le parole dell'uomo sensibile e grato. La prodezza nel linguaggio di Ossian abbraccia la giustizia, l'umanità, la grandezza d'animo, e ogni altra più bella virtù. Non è prode, secondo lui, chi disonora il valore colla soprafazione, coll'orgoglio, colla ferocia.

Son due raggi del ciel l' anime vostre,
Son due fiamme di morte i vostri acciari.
Chi mai potrebbe pareggiar l' adulta
Fama di tai guerrier, di cui l' imprese
In così fresca età sono sì grandi?
Oh foste or voi nel mio soggiorno! oh foste
Nelle sale di Nua! vedrebbe il padre
Ch' io non cessi ad indegni. E quale è questo,
Che vien qual formidabile torrente
Per la sonante piaggia? ah come posso
Non ravvisar l' eroe di Selma? a torme
Fra i rai del brando suo tralucon l' ombre,
L' ombre di quei che provocar sien osi
L' invincibil suo braccio (g). Alto Fingallo,
Fingallo avventurato! i figli tuoi
Pugnan le tue battaglie; a' tuoi davanti
Vanno i lor passi, e ai passi lor la fama (h).
  Giunse nella sua nobile dolcezza
Fingallo, e s' allegrò tacitamente
Dell' imprese del figlio, al vecchio Morni
Spianò letizia la rugosa fronte,
E gli antichi occhi suoi guardavan fioco
Per le sorgenti lagrime di gioia.
Entrammo in Selma, e all' ospital convito

(g) Le parole del testo presentano un senso oscuro ed ambiguo. *Gli spiriti di mille sono sopra i raggi del di lui brando, gli spiriti di quelli che hanno da cadere per il braccio del re di Morven.* Il sig. Macpherson crede che questi sieno gli spiriti tutelari delle vittime future di Fingal. Io non so appagarmi di questa interpretazione. Che avrebbero a far questi geni colla spada dell' uccisor dei loro protetti? Parmi piuttosto che questa non sia che un' espressione immaginosa di Latmo per indicar la fortezza trascendente di Fingal. Egli se lo rappresenta in mezzo a un migliaio di nemici, ed immagina di vederli tutti conquisi dalla spada dell' eroe. Guai a voi, par ch' ei dica, che osate cimentarvi con esso. Parmi di vedervi già tutti morti, e cangiati in ombre decorar il trionfo della di lui spada.

(h) L' originale: *ed essi ritornano coi passi della lor fama.*

Sedemmo: innanzi a noi venner le vaghe
Verginelle del canto, e innanzi all' altre
Evirallina dal rossor gentile.
La nera chioma su 'l collo di neve
Vagamente spargeasi; ella di furto
Volse ad Ossian gli sguardi, e toccò l'arpa.
Io benedissi quella man vezzosa.
Sorse Fingallo, e di Dunlatmo al sire
Posatamente favellò: su 'l fianco
Gli tremolava di Tremmòr la spada,
Al sollevar del poderoso braccio.
Figlio di Nua, diss' egli, a che ten vieni
Nelle morvenie terre a cercar fama?
Non siam stirpe di vili, e i nostri acciari
Non sceser mai sopra gl' imbelli capi.
Dimmi, a Dunlatmo con fragor di guerra
Venni io forse giammai? non è Fingallo
Vago di pugne, ancor che il braccio ha forte.
Solo nell' abbassar cervici altere
La mia fama trionfa, e 'l brando mio
Gode ai superbi balenar su 'l ciglio.
Vien la guerra talor; s' alzan le tombe
Dei prodi e dei stranieri: ah padri miei
Che pro'? s'a un tempo sol s'alzan pur anco
Le tombe al popol mio! Solo una volta
Di rimaner senza i miei fidi io temo.
Ma rimarrò famoso, ed a seconda
Entro un rio limpidissimo di luce
Scorrerà l'alma mia placida e leve (*i*).
Latmo, vattene omai, rivolgi altrove
Il suon dell' armi tue; famosa in terra
E' la stirpe di Selma, e i suoi nemici
Figli non son d'avventurati padri.

(*i*) L' originale: *la partenza della mia anima sarà un ruscello di luce.*

OITONA

ARGOMENTO

Dopo la sconfitta di Lathmon, riferita nel precedente poema, Gaulo volle accompagnarlo nel suo ritorno alla patria. Fu egli cortesemente accolto da Nuath, padre di Lathmon, e s' invaghì d' Oitona sua figlia, ed ella s' accese parimente di Gaulo. In questo frattempo, Fingal apparecchiandosi ad invader il paese de' Britanni, richiamò Gaulo: egli ubbidì, ma non senza prometter ad Oitona, che sopravvivendo ritornerebbe in un certo determinato giorno. Lathmon nel tempo stesso fu costretto ad accompagnare suo padre Nuath in un' altra spedizione, onde Oitona rimase sola in Dunlathmon, ch' era l' abitazione della famiglia. Dunromath signore di Cuthal, che si suppone una delle Orcadi, prevalendosi dell' assenza del padre e del fratello, venne, e rapì per forza Oitona, che avea dinanzi ricusato il suo amore; e la condusse in un' isola deserta, chiamata Thromaton, nascondendola in una grotta. Gaulo ritornò nel giorno stabilito, riseppe il ratto, e fece vela immediatamente per vendicarsi di Dunromath. Appena giunto ritrovò Oitona disperata e risoluta di non sopravvivere alla perdita del proprio ono-

re. Gli raccontò la storia delle sue disavventure; ma appena l'ebbe terminata, comparve Dunromath dall'altra parte dell'isola con le sue genti. Gaulo si dispose ad attaccarlo, pregando Oitona a ritirarsi, finchè fosse terminata la zuffa. Ella ubbidì in apparenza, ma essendosi armata di nascosto, si spinse nel più folto della battaglia, e ne restò mortalmente ferita. Gaulo nell'inseguir il nemico ch' erasi dato alla fuga, la ritrovò spirante su 'l campo.

Questa è la storia del fatto, trasmessaci dalla tradizione, e riferita da Ossian senza veruna notabile differenza.

Il poema si apre nel punto che giunge Gaulo poco dopo il ratto d'Oitona.

Buio fascia Dunlatmo, ancor che mezza
La faccia sua su la pendice alpestre
Mostri la luna. Ad altra parte il guardo
Volge la bianca figlia della notte,
Perchè vede il dolor che s' avvicina.
Gaulo è già su la piaggia; e pur non ode
Suono alcun nella reggia, e non osserva
Tremolar per le tenebre notturne
Verun solco di luce, e non ascolta
Di Duvranna su 'l rio la grata voce
Dell' amabile Oitona. Ove se' ita (*a*)
Nel fior di tua beltà, figlia di Nua,
Vaga donzella dalla nera chioma?
Ove ne andasti tu? Latmo è nel campo (*b*),

(*a*) Parole di Gaulo.
(*b*) E' andato alla guerra.

Ma nelle sale tue tu promettesti
Di rimaner, tu promettesti a Gaulo
Di rimaner nelle paterne sale,
Finch' ei tornasse a te, finchè tornasse
Dalle rive di Strumo alla donzella
Dell' amor suo: la lagrima pendea
Su la tua guancia nel momento amaro
Di sua partenza, e dal tuo petto uscìa
Languidetto un sospiro: e perchè dunque,
Perchè adesso non vieni ad incontrarlo
Co' dolci canti tuoi, col suon dell' arpa
Lieve-tremante? Ei sì diceva, e intanto
Giunse alle torri di Dunlatmo: oscure
Eran le porte e spalancate, ai venti
Era in preda la sala; empiean la soglia
Gli alber di sparse frondi, e fuor d' intorno
Fremea con roco mormorìo la notte.
Ad una balza tenebroso e muto
Gaulo s' assise: gli tremava il core
Per l' amata donzella, e non sapea
Ove drizzar per rinvenirla i passi.
Stava di Leto il valoroso figlio (*c*)
Non lungi dall' eroe: voce non sciolse,
Che di Gaulo il dolor vede e rispetta.
Discese il sonno: sorsero nell' alma
Le visïon notturne. Oitona apparve
Dinanzi a Gaulo: avea scomposta chioma,
Occhi stillanti, le macchiava il sangue
Il suo braccio di neve, e per le vesti
Le trasparìa nel petto una ferita (*d*).

(*c*) Morlo figlio di Leth, uno dei famosi guerrieri di Fingal. Questo e tre altri accompagnarono Gaulo nella sua spedizione.

(*d*) Oitona non era ancor morta. Perciò non si vede come il poeta finga ch'ella comparisca a Gaulo. Potrebbe dirsi ch'essendo già noto a Gaulo l'amore e il carattere di Dunromath, egli avesse sospettato quello ch'era, e che poscia, come spesso accade, la sua accesa fantasia gli avesse fatto veder in sogno ciò ch'e-

Stette sopra l'eroe. Gaulo tu dormi;
Tu già sì caro e grazioso agli occhi
D'Oitona tua? Dorme il mio Gaulo, intanto
Che bassa io son? volvesi il mare intorno
La tenebrosa Tromato romita,
Ed io nelle mie lagrime m'assido
Dentro la grotta: e pur sedessi io sola?
Al fianco mio l'oscuro sir di Cuta
Stassi nell'avvampante atrocitade
De' suoi desiri (e), e mi circonda: ah Gaulo,
Che far poss'io? ... più impetuoso il nembo
Scosse la quercia, e dileguossi il sogno.
Gaulo abbrancò la lancia, e nelle smanie
Del furor si ravvolse: all'oriente
Volge spesso lo sguardo, ed accusava
La troppo tarda mattutina luce.
Ella pur sorse alfine; erse le vele,
Scese il vento fremente, ei saltellando
Sopra l'onde volò: nel terzo giorno
Di mezzo il mar, come ceruleo scudo (f),
Tromato sorse, e contro i scogli suoi
L'infranta rimugghiava onda canuta.
Sola e dolente su 'l deserto lito
Sedeva Oitona, ed agguardava il mare,
Molle di larga lagrimosa vena:
Ma Gaulo ravvisò: scossesi, altrove
Rivolse il guardo suo, rossor le infoca
L'amabil faccia, e gliel'atterra; un tremito
Per le membra trascorrele: fuggirne
Tentò tre volte, le mancaro i passi (g).

gli s'era immaginato vegliando. Ma la circostanza dell' isola di Tromathon, ch'egli non potea prevedere, non lascia luogo a questa spiegazione. Perciò sembra più probabile, che l'Oitona che comparisce a Gaulo, non sia l'ombra di essa, ma piuttosto il suo spirito tutelare che abbia presa la sua figura.

(e) L'originale: *egli è qui nella rabbia del suo amore*.

(f) Perchè rotondo e ricoperto di nebbia.

(g) Si sarebbe creduto che Oitona dovesse consolar-

Fugge Oitona da Gaulo? oimè, dagli occhi
M' escon fiamme di morte? o mi s' offusca
L'odio nell' alma, e mi traspira in volto?
Raggio dell' oriente agli occhi miei,
Cara, sei tu, che in regione ignota
Risplende al peregrin... ma tu ricopri
Di tristezza il bel volto: il tuo nemico (*h*)
Forse è qui presso? il cor m' avvampa e freme
Di scontrarlo in battaglia, e già la spada
Trema al fianco di Gaulo, e impaziente
Di scintillarmi nella man si strugge.
Ah calma il tuo dolor: rispondi, o cara;
Non vedi il pianto mio? Perchè venisti,
Sospirando la giovine rispose,
Perchè venisti tu, signor di Strumo,
Sopra l' onde cerulee all' infelice
Inconsolabilmente lagrimosa
Figlia di Nua? Che non mi strussi innanzi,
Lassa! che non svanii qual fior di rupe,
Che non veduto il suo bel capo innalza,
E non veduto inaridisce, e more?
Così spenta foss' io! Venisti, o Gaulo,
Ad accor dunque l' ultimo sospiro
Della partenza mia (*i*)? Sì Gaulo, io parto
Nella mia gioventù: più non udrassi
D' Oitona il nome, o s' udirà con doglia.
Lagrime di rossor miste e di duolo
Verserà il vecchio Nua: tu sarai mesto,
Figlio di Morni, per la spenta fama
D' Oitona tua: nella magion ristretta

si alla vista di Gaulo, come d' un amante e liberatore. Tutto al contrario ella riguarda ciò come il cumulo della sua miseria. Ella teme in Gaulo un testimonio della sua vergogna, e un testimonio il più interessato d' ogni altro. Ossian ci dà in Oitona l' esempio della più squisita delicatezza d' onore.

(*h*) Gaulo non nomina Dunromath come amante, ma come nemico d' Oitona. Questa maniera di consolarla è ben più delicata di qualunque discorso.

(*i*) Della mia morte.

Ella s' addormirà, lungi dal suono
Della tua flebil voce. O sir di Strumo,
Di Tromato alle roccie ondisonanti
Perchè venisti mai? Venni, riprese,
A trarti dalle man de' tuoi nemici.
Già su l' acciaro mio spunta la morte
Del sir di Cuta, un di noi due fia spento.
Ma se basso son io, diletta Oitona (*k*),
Tu m' innalza la tomba, e quando passa
La fosca nave pei cerulei piani,
Chiama i figli del mar (*l*), chiamali, e questa
Spada lor porgi: alle paterne sale
L' arrechin essi, onde il canuto eroe (*m*)
Cessi di riguardar verso il deserto,
E d' aspettarmi invan. Come! soggiunse
Sospirosa la bella, e tu ch' io viva
Osi di consigliarmi? io desolata
In Tromato vivrò, mentre tu basso,
Gaulo, sarai? non ho di selce il core,
Nè leggiera e volubile (*n*) è quest' alma,

(*k*) Questo è il solito testamento degli eroi di Ossian: ma perchè dovea Gaulo desolar la sua bella con questo funesto augurio?

(*l*) I naviganti.

(*m*) Morni.

(*n*) L' epiteto di *careless* (trascurata) dato nel testo all' onda del mare non è il più facile a conciliarsi coll' intero senso del luogo. Nelle traduzioni precedenti io ci avea preso sbaglio, voltando il luogo così: *Nè spietata e insensibile è quest' alma Come quel mar che i riluttanti flutti Sbalza su 'l vento, e contro il nembo inaspra*. Ciò pareva coerente alle parole precedenti d' Oitona: *il mio core non è di roccia*. Ma non si accorda molto col *mare che solleva le sue onde a ciaschedun vento, e rotola sotto la tempesta*. Ora mi lusingo che la nuova traduzione abbia colto meglio nel senso, conservando anche il pregio d' una più esatta fedeltà. No, dice Oitona, io non posso sopravviverti. Io non ho il cuore di scoglio, per resistere ad un tal dolore; non sono volubile come l' onda, per adattarmi ad un nuovo amante, nè vile per cedere alla violenza.

Come quell' onda ch' a ogni soffio alterno
Piega dei venti, e alla tempesta cede.
Teco, teco sarò: quel turbò stesso
Che Gaulo atterrar deve, anche d' Oitona
I rami abbatterà: fiorimmo insieme,
Insieme appassirem: sì, sì, m' è grata
La ristretta magion, grata la bigia
Pietra de' morti. O Tromato romita,
No dagli scogli tuoi, dalle tue rupi
Più non mi spiccherò. - Memoria acerba (*o*)!
Scese la notte nebulosa: Latmo
Ito era già nelle paterne guerre,
All' alpestre Dutormo; io mi sedea
Nella mia sala, d' una quercia al lume.
Quando su 'l vento avvicinarsi intesi
Un fragor d' arme: mi si sparse in volto
Subita gioia: il tuo ritorno, o Gaulo,
Mi ricorse alla mente; ahi vana speme!
Era cotesta la rosso-crinita
Forza di Duromante, il sir di Cuta
Caliginoso: i truci occhi volgea
In rote atre di foco, e su 'l suo ferro
Caldo del popol mio fumava il sangue.
Cadder per man del tenebroso duce
Gli amici miei: la desolata Oitona
Che far poteva? era il mio braccio imbelle,
Disadatto alla lancia; egli rapimmi
Nel dolor, nelle lagrime sommersa.
Spiegò le vele, che temea la possa
Di Latmo, e avea del suo tornar sospetto:
E in questa grotta.... Ecco ch' ei viene appunto
Con le sue genti: alla sua nave innanzi
L' oscura onda si frange: ove salvarti,
Figlio di Morni, ove fuggir? son molti
I suoi guerrier, tu 'l vedi; ah Gaulo (*p*)! Ancora

(*o*) Oitona entra nel racconto del suo ratto.

(*p*) L' originale: *ove vuoi tu rivolgere i passi, figlio di Morni? son molti i guerrieri di Dunromath.*

Io non rivolsi dalla zuffa i passi,
Riprese il garzon prode, alteramente
L'acciar traendo; ed or la prima volta
Di temenza e di fuga avrò pensieri,
Mentre appresso ti stanno i tuoi nemici?
Va nell'antro, amor mio, finchè il conflitto
Cessa: tu vien, figlio di Leto, arreca
L'arco dei nostri padri, e la di Morni
Risonante faretra: a piegar l'arco
I tre nostri guerrier s'accingan: Morlo
Noi crolleremo la lancia: un'oste è quella,
Ma i nostri fermi cor vagliono un'oste (q).
Muta avvïossi alla sua grotta e mesta
Oitona: in mezzo all'alma una turbata
Gioia le balenò, qual rosseggiante
Sentier di lampo in tempestosa nube.
Duol disperato la rinforza (r); e sopra
I suoi tremanti moribondi lumi
S'inaridir' le lagrimose stille.
Ma d'altra parte Duromante avanza
Con superba lentezza: egli di Morni
Avea scoperto il figlio: ira e dispregio
Gli rincrespan la faccia, ed ha su 'l labbro
Orgoglioso inamabile sorriso.
Gira l'occhio vermiglio, e mezzo ascoso
Sotto l'ispide ciglia. Onde, diss'egli,
Questi figli del mar? spinsevi il vento
Agli scogli di Tromato? o veniste
La bella Oitona a rintracciar? Malnati!
Chi nelle man di Duromante incappa
Della sciagura è figlio: i capi imbelli
L'occhio suo non rispetta, ed ei si pasce
Del sangue dei stranieri. Oitona è un raggio,

S'è aggiunto nella traduzione qualche tratto leggiero per far sentire più vivamente l'agitazione d'Oitona, che fa un felice contrasto con l'eroica sicurezza di Gaulo.

(q) L'originale: *ma le nostre anime son forti*.

(r) *Deliberata morte ferocior*. Tale appunto era il disegno d'Oitona.

E 'l sir di Cuta lo si gode ascoso.
Vorrestù tu spaziar come una nube
Sopra l'amabilissima sua luce (*s*),
Figlio della viltà? vieni a tua posta:
Venir tu puoi; ma del tornar che fia (*t*)?
Rosso-crinito vantator di Cuta,
Non mi conosci tu? non mi conosci?
Gaulo riprese allor: non fur sì forti (*v*)
I detti tuoi, ma ben gagliardi i passi
Di Morven là nella selvosa terra,
Nella pugna di Latmo, allor che il tergo
Rivolgesti dinanzi alla mia spada (*x*).
Or che da' tuoi se' cinto, alto favelli,
Guerrier villan: ma ti pavento io forse,
Figlio della burbanza? io di codardi
Non son progenie: or lo saprai per prova (*y*).
Ei disse, e s'avventò; colui s'ascose
Tra la folla de' suoi; ma lo persegue
L'asta di Gaulo: il tenebroso duce
Ei trapassò, poi gli recise il capo
Nella morte piegantesi e tremante.
Gaulo tre volte lo crollò pel ciuffo,
Fuggiro i suoi: ma le morvenie frecce
Rapide gl'inseguir': dieci su l'erme
Rupi cadèr: le risonanti vele

(*s*) Non potevasi far sentire con più vivezza e decenza la sozza idea che Dunromath attribuisce a Gaulo, nè fargli intender meglio ch'egli era indegno d'Oitona. Questa finezza si cercherebbe indarno nella traduzione del le Tourneur.

(*t*) L'originale: *tu puoi venire, ma potrai tu ritornare alle sale de' tuoi padri?* Pare che il tratto ricercasse più vibratezza.

(*v*) Il testo ha solo; *i tuoi passi furono veloci sopra la piaggia*. Parve che la cosa stessa suggerisse questa piccola antitesi.

(*x*) Pure nel poemetto precedente costui non è nominato. S'intenderà forse d'un altro combattimento anteriore accennato da Fingal. *Lat.* v. 43.

(*y*) Questo breve tratto aggiunto dal traduttore è il compimento naturale delle parole di Gaulo.

Gli altri spiegaro, e si salvàr nell'onde.
Verso la grotta dell'amata Oitona
Gaulo i passi rivolse: egli alla rupe
Vede appoggiato un giovinetto: un dardo
Gli avea trafitto il fianco; e debolmente
Volgea sotto l'elmetto i stanchi lumi.
Rattristossene Gaulo, e a lui di pace
La parole parlò: Può la mia destra
Risanarti, o garzon? spesso su i monti,
Spesso su i patri rivi in traccia andai
D'erbe salubri, e dei guerrier feriti
Rammarginai le piaghe, e la lor voce
Benedisse la mano, ond'ebber vita.
Son possenti i tuoi padri? ov'han soggiorno?
Dillomi, o giovinetto. Ah se tu cadi
Ricoprirà tristezza i rivi tuoi,
Che nel tuo fior cadesti. I padri miei,
Con fioca voce il giovane rispose,
Possenti son, ma non saran dolenti,
Che già svanì qual mattutina nebbia
La fama mia. S'erge a Duvranna in riva
Nobil palagio (z), e nella onda soggetta
Scorge l'eccelse sue muscose torri.
Ripido monte con ramosi abeti
Dietro gli sorge, il puoi veder da lungi.
Colà soggiorna il mio fratel; famoso
Egli è tra' prodi: accostati, guerriero,

(z) Ma Duvranna non era il soggiorno d'Oitona? Questo dunque doveva esser un giovine del seguito d'Oitona stessa. E' forse credibile che Dunromath l'avesse condotto seco per far compagnia alla sua bella nei momenti oziosi? E come fu ch'egli non era al di lei fianco, nè si fece prima vedere a Gaulo? Quel ch'è più, l'incognito soggiunse tosto che in Duvranna abitava il suo fratello *famoso tra i prodi*. Gaulo sarebbe stato assai stupido se da tutto ciò non si fosse tosto avveduto che questo giovine non poteva esser altro che Oitona stessa, tanto più che lo vide appoggiato alla grotta ov'ella si stava nascosta. Quindi è che la ricognizione che segue, perde la miglior parte del suo merito; perchè non è sorpresa dove non è incertezza.

Trammi quest' elmo, e glielo arreca. L'elmo
Cadde a Gaulo di man, ravvisa Oitona,
Ferita, semiviva. Entro la grotta
Armò le membra, e tra i guerrier sen venne
Di morte in cerca: ha già socchiusi i lumi
Gravi, cadenti; le trabocca il sangue.

Figlio di Morni (*a*), innalzami la tomba,
Disse gemendo; già come una nube
Il sonno interminabile di morte
Mi si stende su l'anima (*b*); son foschi
Gli occhi d'Oitona: io manco. O foss' io stata
Colà in Duvranna nei lucenti raggi
Della mia fama (*c*)! allor sarien trascorsi
Gli anni miei nella gioia, e le donzelle
Avrìano benedetti i passi miei.
Così moro anzi tempo, o Gaulo, io moro;
E 'l vecchio padre mio, misero padre,
S'arrossirà per me. Pallida cadde
Su la rupe di Tromato: l'eroe
Le alzò la tomba, e la bagnò di pianto.

Gaulo in Selma tornò; ciascun s'accorse
Della sua oscuritade. Ossian all'arpa
Stese la destra, e della bella Oitona
Cantò le lodi. Su la faccia a Gaulo
La luce ritornò: ma tratto tratto,
Mentr' ei si stava tra gli amici assiso,
Gli scappava il sospir. Così talvolta,
Dacchè cessaro i tempestosi venti,
Crollano i nembi le goccianti piume.

(*a*) E' degno d'osservazione, che Oitona non usa mai verso Gaulo alcuna espressione tenera ed amatoria. Ella lo chiama sempre *figlio di Morni*, *signor di Strumo*, e nulla più. Sembra che dopo la sua disgrazia ella si creda indegna di comparire amante di Gaulo, e che tema di profanare i termini sacri all'amore e alla fedeltà.

(*b*) L'originale: *il sonno viene come una nuvola sopra la mia anima*.

(*c*) Non violata da quel brutale. Oitona osserva la più delicata decenza. In tutte le sue parole non v'è nulla di grossolano o di basso. S'intende, ma non si sente.

BERATO

ARGOMENTO

Credesi che questo poema sia stato composto da Ossian poco prima della sua morte, e perciò nella tradizione è chiamato l'ultimo inno di Ossian. *Il traduttore inglese prese la libertà di denominarlo* Berato, *dal fatto di cui si narra la storia, e che accade in un' isola di questo nome.*

Il poema si apre con un' elegìa sopra l' immatura e inaspettata morte di Malvina, solo conforto del vecchio Ossian. Avendo il poeta nel suo lamento fatto menzione di Toscar, prende a raccontare la sua prima impresa giovenile, in cui Toscar suddetto ebbe parte. Larthmor, signor di Berrathon, isola della Scandinavia, essendo divenuto vecchio, fu cacciato dal regno da Uthal suo figlio, e confinato in una grotta. Fingal, che nella sua gioventù era stato ospitalmente accolto da Larthmor, mentre navigava a Loclin, nel tempo de' suoi amori con Aganadeca, inteso il fatto, spedì Ossian e Toscar a liberare il vecchio re. Siccome Uthal era tanto bello quanto feroce e superbo, Ninathoma, figlia di Thortoma, uno de' regoli confinanti, se ne invaghì e fuggì con lui. Ma egli dopo qualche tempo divenuto incostante,

confinò Ninathoma in un' isola deserta presso la costa di Berrathon. Ossian passando la liberò e condusse seco, indi approdando a Berrathon assieme con Toscar, mise in rotta le truppe di Uthal, e uccise questo in duello. Ninathoma, il di cui amore, malgrado l' ingratitudine di Uthal, non s' era punto diminuito, udendolo morto, ne morì anch' essa di doglia. Ossian e Toscar dopo avere ristabilito su 'l trono il vecchio Larthmor, tornano trionfanti a Morven.

Il poema si chiude con un canto patetico relativo alla prossima morte di Ossian. Questo componimento è quasi tutto in metro lirico.

Volgi, ceruleo rio, le garrule onde
Colà di Luta ver la piaggia erbosa:
Verd' ombra il bosco intorno vi diffonde (*a*),
E in su 'l meriggio il sol sopra vi posa:
Scuote il folto scopeto ispide fronde;
Dechina il fior la testa rugiadosa;
Alzalo il venticello e lo vezzeggia,
Quei mestamente languidetto ondeggia.
O venticello tremulo (*b*),
Par che il fioretto chiedagli,
Perchè mi svegli tu?
Il nembo, il nembo appressasi,
Che già m' atterra e sfiorami;
Domani io non son più.

(*a*) Nel testo il modo è imperativo, ma siffatte cose non possono comandarsi. Perciò si è creduto bene di sostituire l' indicativo.

(*b*) Questi sentimenti non sono qui posti a caso: si vedrà bentosto ove tendano.

Verrà doman chi mi mirò pur oggi
Gaio di mia beltà;
Ei scorrerà col guardo e campi e poggi,
Ma non mi troverà.
Così d' Ossian ben tosto andranno in traccia
Di Cona i figli, allor che fia tra i spenti;
Usciran baldi i giovinetti a caccia,
Nè udran la voce mia sonar su i venti.
Ov' è, diran dolenti,
Il figlio di Fingal chiaro nel canto?
E 'l volto bagnerà stilla di pianto.
Vieni dunque, o Malvina (*c*), e sin che puoi
L' alma cadente del cantor conforta:
Indi sotterra, al fin de' giorni suoi,
Nel campo amato (*d*) la sua spoglia smorta.
Malvina, ove se' tu co' canti tuoi?
Che non t' appressi, o mia fidata scorta?
Figlio d' Alpin, sei qui? che non rispondi?
Dolce Malvina mia, dove t' ascondi?

IL FIGLIO D' ALPINO

Cantor di Cona, poc' anzi passai
Presso le torri antiche di Tarluta (*e*),
Nè fumo vidi (*f*), nè voce ascoltai;
Era ogni cosa in lutto vestuta.
Le vergini dell' arco (*g*) addomandai;
Ciascuna abbassò gli occhi, e stette muta.
Avean d' oscuritade un sottil velo (*h*);
Pareano stelle in nebuloso cielo.

(*c*) Ossian non sapeva ancora che Malvina fosse morta.

(*d*) Nel campo di Lutha.

(*e*) Ov' era l' abitazion di Malvina. Questo nome, che dal traduttore inglese non è spiegato, dovrebbe significar *la torre* o *il palagio di Lutha*.

(*f*) Segno che non c' era foco, nè chi lo accendesse.

(*g*) Nel testo: *le figlie dell' arco*, le cacciatrici.

(*h*) L' originale: *sottile oscurità copriva la lor bellezza*.

OSSIAN

Oh noi dolenti e lassi!
Così presto sparisti amata luce (*i*),
Lasciando tenebroso il piano e 'l monte?
Di tua partenza ai passi
Fu grazia e maestà compagna e duce,
Come a luna che scende entro il gran fonte (*k*).
Ma noi con mesta fronte
Starem piagnendo a richiamarti invano:
Addìo; dolce riposo
Godi, raggio amoroso,
Ma guarda almeno alla mia notte amara;
Lume non la rischiara,
Che di tetre meteore in ciel turbato:
Così presto sparisti, o raggio amato?
Ma che veggo? che veggo?
Ah tu poggi ori-lucente
Come sole in oriente,
A mirar l'ombre felici
Già dei nembi abitatrici,
E guidar festose danze
Là del tuono entro le stanze,
Fuor di cura egra mortal.
Pende nube alto su 'l Cona (*l*)
Che pel ciel passeggia e tuona (*m*);
Di tempeste ha grave il grembo;
Ha di lampi acceso il lembo;
Dell' incarco alteri e lenti
Sotto lei rotano i venti
Di grand' ale armati il tergo:

(*i*) L'autore continua questa metafora per tutto il paragrafo. *Trad. ingl.*

(*k*) Espressione del Poliziano per significar il mare.

(*l*) La traduzione diede a questa nuvola un aspetto di maestà più terribile, onde fosse più degno albergo d'un tal eroe. Ma le tinte che hanno rinforzato il colorito del quadro, sono tutte della tavolozza di Ossian.

(*m*) L'originale: *i suoi azzurri increspati fianchi sono alti.*

Questo, sì, questo è l'albergo
Dell'altissimo Fingàl.
In maestosa oscuritade ei siede;
Su i nembi ha 'l piede:
Il capo sovrasta,
Palleggia l'asta;
Il nero-brocchiero
Mezzo si tuffa entro i nebbiosi gorghi,
Luna par che giù nell'onde
Di sua faccia ancor nasconde
L'una metà, con l'altra
D'un fioco raggio pinge
L'azzurra fascia di che il ciel si cinge.
Fanno cerchio al gran re gli eroi possenti
Ad ascoltare intenti
Benchè fioco
D'Ullino il canto,
Che al suon roco
D'aerea arpa si mesce, e stuolo intanto
D'eroi minor la sala
Fa di lugubre maestade adorna,
E di mille meteore il buio aggiorna.
Su la nebbia mattutina
Vien Malvina,
Alle porte ella s'affaccia,
Ed ha sparso in su la faccia
Un amabile rossor.
L'ombre avìte, in cui s'affisa,
Mal ravvisa (*n*),
L'occhio incerto gira intorno

(*n*) Nell'originale: *vede le incognite facce de' padri suoi*. Per la voce *padri* par che debbano intendersi gli antenati di Malvina da lei non prima veduti, altrimenti non avrebbe detto che le loro facce erano incognite. Ad ogni modo, il termine *incognito* non sembra il più proprio, dovendosi credere che ad incontrar Malvina venissero prima degli altri quelli che avevano più stretta relazione con lei, e che per conseguenza non dovevano esserle sconosciuti.

Per l'incognito soggiorno
Con un trepido stupor (*o*).
E tu giungi sì tosto,
Disse Fingallo, o figlia
Del nobile Toscarre, a noi gradita?
Ma ben grave ferita
Fia questa al cor di quello a cui se' tolta:
Piangi in tenebre avvolta
Vedova Luta,
Cona dolente,
Vecchio deserto, desolato figlio,
Ove avrai più conforto, ove consiglio?
Già vien di Cona il ventolin sottile,
Che ti lambiva il crin:
Ei vien, ma tu sei lungi, ombra gentile;
Vattene, o ventolin.
Invano degli eroi l'arme percoti;
Gli eroi son morti, e i loro alberghi vuoti.
Auretta, auretta tremola,
Va di Malvina amabile
In suon pietoso e querulo
Su 'l sasso a mormorar.
Di Luta appresso il margine
Dietro la rupe innalzasi:
Partirono le vergini (*p*),
Tu sola, auretta querula,
Vi resti a sospirar.
Ma chi è quel che a noi lento avvicinasi?
Raccolte nubi i suoi passi sostengono;
L'azzurro corpo sopra l'asta inchinasi;
Al vento i crin di nebbia or vanno or vengono:

(*o*) L'originale: *e volge ad altra parte gli umidi sguardi*. Sembrerebbe da ciò che coteste ombre fossero spauracchi, e che Malvina in vece d'allegrarsi di riveder la sua famiglia, se ne attristasse. Parve al traduttore che lo stupore fosse più adattato alla situazione di Malvina, che la tristezza.

(*p*) Cioè le donzelle che cantarono l'elegìa funebre sopra la tomba di Malvina. *Trad. ingl.*

Su 'l nubiloso viso
Par che spunti un sorriso:
Malvina, egli è tuo padre: ah dunque, esclama,
Vaga stella di Luta,
Dunque a splender fra noi giungi sì presta?
Ma che? romita e mesta
Eri, o figlia, laggiuso: i tuoi più cari
T' avean lasciata, e tu traevi in doglia
Tra la stirpe de' fiacchi (q) i giorni tuoi.
Solo di tanti eroi,
Ossian re delle lancie in Cona è solo,
E brama dietro te levarsi a volo.
E ancora Ossian rammenti, o nato al carro (r)
Prode Toscar? Molte battaglie insieme
Pugnammo in gioventù: brillàr congiunte
Le nostre spade: al rimirarci in campo
Precipitàr, come due sconci massi
Dall' alto rotolantisi, tremanti
Feansi i nemici: ecco i guerrier di Cona,
Dicean, correndo pel sentier dei vinti (s).
Figlio d' Alpin t' accosta al canto estremo
Della voce di Cona: entro il mio spirto
Ribollir sento le passate imprese (t)
L' ultima volta; e la memoria ancora
D' un fioco lume i dì trascorsi irraggia.
Nei giorni di Toscar.... t' accosta, amico,

(q) Ossian parla sempre con disprezzo della generazione de' Caledonii che succedette a quella della famiglia di Fingal. La tradizione non ci dà il minimo lume intorno le azioni de' montanari nel secolo susseguente, il che sembra giustificare il giudizio che ne fa Ossian. *Trad. ingl.*

(r) Ossian dopo aver nel suo entusiasmo immaginato che Toscar parli, arriva a persuadersi d'averlo realmente sentito, e gli risponde come se l' altro potesse udirlo. Il nostro bardo è un sonnambulo che conversa co' suoi fantasmi.

(s) Dandola a gambe più che di fretta.

(t) Il testo un po' freddamente: *le azioni degli altri tempi sono nella mia anima*.

A udir d'Ossian cadente il canto estremo.
Ai cenni di Fingallo io tosto al vento
Spiegai le vele, avea Toscarre a lato,
L'eroe di Luta: noi drizzammo il corso
Verso l'ondi-cerchiata isola alpestre,
La tempestosa Berato: sedea
Dianzi colà la maestosa forza
Del buon Larmorre, di Larmòr che lieto
Le sue conche apprestò, quando sen venne
Nei dì d'Aganadeca al fero Starno
L'alto Fingallo: ei vi sedea, ma poi
Che la sua possa sotto il carco annoso
Fu vacillante, si destò l'orgoglio
D'Utalo, il figlio suo, d'Utalo il bello,
Amor delle donzelle, orror d'eroi (*v*).
Egli le braccia di Larmorre antico
Strinse di nodi, e si locò nel seggio
Del genitore oppresso. Il re si stette
Più dì languendo entro una grotta oscura
Lungo il rotante mar, grotta che mai
Non visitò la mattutina luce,
Nè per la notte rischiarolla il foco
D'accesa quercia: d'oceàn soltanto
Vi freme il vento, e nel passar la sguarda
L'ultimo raggio di cadente luna;
O il luccicar d'una rossiccia stella,
Che tremola su l'onde e vi si tinge.
Alfin fuggendo per lo mar, di Selma
Venne Smito al regnante, il fido Smito,
Fin da' fresc' anni di Larmòr compagno.
Venne, e del re di Berato dolente
Narrò la storia: di magnanim'ira
Fingal s'accese, e tre fiate all'asta
Stese la man, che d'Utalo nel sangue

(*v*) *Orror d'eroi* nell'originale non c'è. Aggiunsi questo picciolo tratto, a dispetto del mio poeta, il quale in questo componimento par più donzella ch'eroe, mostrandosi più sensibile alla bellezza che alla malvagità di costumi.

Già tingersi volea: se non che innanzi
Gli balenò di sue passate imprese
Tutta la luce (*x*); e con Toscarre invìa
Me giovinetto al buon Larmorre. Un rivo
Di gioia, un rivo le nostre alme allora
Tutte inondò; corremmo al mar, le spade
Snudammo a mezzo, impazïenti, ardenti
Di bel foco guerrier, che allor soltanto
Il re la prima volta a noi concesse
Il sospirato onor di pugnar soli.
  Nell' oceàn scese la notte: i venti
Sen giro altrove (*y*), mostrasi la luna
Pallida e fredda, le rossicce stelle
Van trapungendo il vaporoso velo.
Lenta la nave si movea per l'alto
Ver la costa di Berato, rispinta
L'onda ai scogli fremea. Che voce è quella,
Disse Toscàr, che a noi ne vien, confusa
Col rimbombo del mar? dolce ma trista
Suona, qual d'ombre di cantori antichi.
Ossian, non veggo una donzella (*z*)? è sola
Presso la rupe; colla testa pende
Sopra il braccio di neve, oscura al vento
Le svolazza la chioma: udiamne il canto,
O figlio di Fingàl; somiglia al grato
Susurro placidissimo del Lava.
Giungemmo al golfo, ed ascoltammo intenti
La notturna donzella. - E fino a quando
Dovrò sentirvi a risonarmi intorno,
O sorde a' miei lamenti onde marine?
Lassa! non fu già sempre oscuro speco
L'albergo mio, nè gli alberi e le balze
Della mia gioventù furo i compagni.

(*x*) E temè di oscurar la sua gloria, se intraprendesse in persona una picciola guerra contro un nemico oscuro, e noto solo per un tratto di bassa malvagità. *Trad. ingl.*

(*y*) Era quasi affatto bonaccia.

(*z*) Era questa Ninathoma, abbandonata da Uthal.

Nella sala di Tortomo la festa
Lieta spargeasi, s'allegrava il padre
Nell' udir la mia voce; i giovinetti
Gli occhi volgeano a' miei leggiadri passi (*a*),
E a Ninatòma dall'oscure chiome
Più d'un dolce sospir gemea dappresso (*b*).
Allor fu che giungesti, Utalo, adorno
Come il sole del cielo; Utalo amato,
Ti vidi, e ti bramai; chi ti resiste,
O rapitor dei tenerelli cori (*c*)?
Ma perchè dunque tra il fragor dell' onde
Mi lasci egra e romita? ah di tua morte
Forse il nero pensier mi stagna in petto (*d*)?
La mia candida mano ha forse il brando
Alzato contro te? Sir di Fintormo (*e*),
S'è pur tuo questo core (*f*), ah perchè dunque,
Perchè mi lasci prigioniera e sola?
Sgorgommi il pianto agli amorosi lai
Della donzella: a lei m'accosto, e parlo.

(*a*) L'originale: *vedeanmi i giovinetti nei passi della mia amabilità*.

(*b*) L'originale: *e benedivano la nero-crinita Ninathoma*.

(*c*) L'originale: *le anime delle vergini erano tue, figlio del generoso Lartmor*. Tra le anime delle vergini Ossian volle comprendere anche quella di Ninathoma senza dirlo espressamente. Si è conservato il senso del testo col verso *O rapitor ec.* ma se ne premise un altro che spiega tosto la passione della donzella, e con cui ella sembra scusarsi se s'innamorò d'un bel furfante: si può passarle questa scusa, perchè questo è lo stile del sesso; ma non si può scusar in alcun modo nè lei nè Ossian d'aver qualificato costui col titolo di *figlio del generoso Lartmor*, ch'era appunto ciò che rammentava il delitto che lo rendea detestabile.

(*d*) Questo par che debba esser il senso delle parole dell'originale: *mi si oscurò forse l'anima con la tua morte?*

(*e*) Nome del palagio di Uthal.

(*f*) Questo sentimento s'è aggiunto come necessario, perchè quest'è che fa la colpa di Uthalo colla sua bella.

Parole di pietade (*g*): o della grotta
Leggiadra abitatrice, a che su 'l labbro
Quel cocente sospiro? Ossian il brando
Inalzerà nel tuo cospetto (*h*), e questo
Forse fia scempio a' tuoi nemici: ah sorgi,
Bella figlia di Tortomo; le voci
Del tuo cordoglio assai compresi; intorno
Hai la di Selma generosa stirpe,
Che mai non fece agl' innocenti oltraggio,
E fa suo vanto il vendicar gli oppressi (*i*).
Vieni alle nostre navi, o più lucente
Di quella luna che tramonta: il corso
Noi drizziamo a Fintormo, e non invano.
Ella avviossi; veste la beltade,
Leggiadrìa l' accompagna (*k*); appoco appoco
Va serenando quell' amabil volto
Una letizia tacita e pensosa.
Così talor nei dì di primavera
Le fosche nubi a un placidetto soffio
Lentamente si sgombrano: si volve
Ne' vaghi rai della spuntante luce
Il cheto rivo, e di foglierre sparse
Dall' aura del mattin l'onda verdeggia.
Apparve in cielo il primo albor; giungemmo
Alla baia di Rotma: uscì dal bosco
Feroce belva; il setoloso fianco
Passai coll' asta, e in rimirarne il sangue
Gioìami il cor (*l*), ch' era quel sangue il pegno
Di mia fama nascente. Ecco che a noi

(*g*) L' originale: *parole di pace*. La voce *pace* dinota spesso appresso il poeta, *umanità*, *compassione*, *cortesìa*, e simili disposizioni dell' animo.

(*h*) Nel testo questo sentimento è posto interrogativamente, credo per errore di stampa.

(*i*) Senza questo secondo sentimento aggiunto dal traduttore, la sentenza non era compita, nè abbastanza adattata alla circostanza.

(*k*) L' originale: *ella venne nella sua bellezza*, *ella venne con tutti gli amabili suoi passi*.

(*l*) Ossian credeva che l' aver egli ucciso la fiera,

Vien dall' alto Fintormo un suon confuso
Di grida e d'arme; Utalo è questo, egli esce
Alla caccia co' suoi: spargonsi quelli
Sopra la piaggia; ei lentamente avanza
Pien dell' orgoglio di sua possa; innalza
Due lance acute, ha il brando a lato; addietro
Tre giovinetti il seguono, portando
Gli archi forbiti; cinque veltri innanzi
Van saltellando. I suoi guerrier discosti
Si stan dal duce, il portamento e gli atti
Meravigliando; maestoso e grande
Ha l'aspetto costui, ma l'alma ha scura,
Scura qual faccia di turbata luna,
Di turbini foriera e di procelle.

Sorgemmo armati, e al suo cospetto innanzi
Femmoci alteramente; egli arrestossi
A mezzo il suo cammin; tosto i suoi fidi
Cerchio gli ferno; a noi s'avanza, e parla
Cantor canuto: E qual desìo, stranieri,
Qua vi sospinse? a Berato chi giunge
Figlio è di sventurati; ei giunge al brando
D'Utalo il poderoso, al carro nato.
Entro le sale sue giammai non suona
Conca ospital; bensì de' rivi suoi
Rosseggian l'onde di straniero sangue.
Da Selma forse, dall' eccelse mura
Veniste di Fingallo? e ben, mandate
Tre giovinetti ad annunziar la morte
Del popol suo: forse a tal nuova ei stesso
Fia che a Berato giunga, e del suo sangue
D'Utalo il forte tingerà la spada,
Onde poi cresca qual vivace pianta
La fama di Fintormo. - E che? tal fama
Troppo è sublime, onde toccar mai possa
Nè al tuo signor, nè ad alcun altro in terra,

appena sbarcato in Berrathon, fosse un presagio della vittoria. Anche al presente i montanari, essendo impegnati in qualche impresa pericolosa, osservano con un guardo di superstizione il primo successo che loro incontra. *Trad. ingl.*

Temerario cantor, diss' io fremendo
Di generoso orgoglio (*m*): abbia negli occhi
Vampe di morte, chi Fingallo incontra
Forza è che tremi e si scolori in viso.
Spunta l'ombra di lui, ciascun paventa;
Egli esce, e i re sgombran qual nebbia al soffio
Del suo furor. Tre giovinetti andranno
Dunque a Fingallo ad arrecar novella
Che il suo popol cadèo? Cadrà fors' egli,
Ma inulto no, nè senza fama. Io stetti
Nella mia possa alteramente oscuro (*n*),
E m'accinsi alla pugna: al fianco mio
Snudò il brando Toscàr. Qual fiume in piena
Già trabocca il nemico, alzasi il misto
Suono di morte, fischiano per l'aria
Nembi di strali, suonano le lance
Sopra gli usberghi, curvansi le spade
Su i scudi infranti; uomo uomo afferra, acciaro
Su l'acciaro riverbera: qual fora
Lungo ululo di vento in bosco antico,
Qualor mille ombre imperversanti a prova
Nel tenebroso campo della notte
Fanno più monti di spezzate piante,
Tal della pugna era il rimbombo: alfine
Sotto il mio brando Utalo cadde, i figli
Di Berato fuggiro. Allor fu ch' io
Vidi il guerrier tutto qual era, e ad onta
Della sua feritade e dell' orgoglio,
Corsemi all' occhio una pietosa stilla
Per cotanta beltà (*o*): cadesti, io dissi (*p*),

(*m*) L'originale: *io dissi nell' orgoglio del mio furore*.

(*n*) L'originale: *io stetti nell' oscurità della mia forza*.

(*o*) Lo sdegno della famiglia di Fingal *non albergava sotterra*. Pare però conveniente che Ossian facesse almeno una confessione indiretta che colui non sembrava degno d'esser compianto. Io la feci per lui con quell' *ad onta ec.*

(*p*) Il compiangere gli estinti benchè nemici par

Giovinetto arboscel; pur ti circonda
La nàtia tua bellezza, ah! tu cadesti
Lasciando il campo disadorno e ignudo.
Vengono i venti, ma più suon non esce
Da' tuoi rami atterrati; ancora in morte
Bello sei, giovinetto, e amore ispiri.

Stava la vaga Ninatòma intanto
Sopra la spiaggia: della zuffa intese
L' improvviso fragore, e i rosseggianti
Lumi rivolse a Lemalo (q), il canuto
Cantor di Selma, che su 'l lido anch' esso
Con la figlia di Tortomo sedea.
Figlio dell' altra età, diss' ella, io sento
Lo strepito di morte: i duci tuoi
Con Utalo scontràrsi; il re fia basso,
Fia basso, io lo pressento: oh foss' io stata
Nella mia grotta eternamente ascosta!
Mesta sarei, ma il doloroso annunzio
Della sua morte non verrebbe adesso
Sì crudamente a desolarmi il core.
Utalo, ah se' tu spento? in uno scoglio
Mi lasciasti, crudel; pur di te piena
Avea l' alma, di te. Sei spento, o caro?
Ah ti vedrò, ti stringerò. Piagnente
Sorge, ed avviasi frettolosa al campo.
Insanguinato d' Utalo lo scudo
Vede nella mia man, getta uno strido,
Smania, trova il suo ben, cade spirante
Su 'l corpo amato, e colle sparse chiome
Il caro volto impallidito adombra.

Mi scesero le lagrime, agli estinti
Ersi la tomba, e alzai note pietose.

che fosse una specie di atto religioso appresso gli eroi di Ossian. La riverenza che i più barbari montanari conservano ancora per le reliquie dei morti, sembra che sia stata loro trasmessa dai loro più lontani antenati. *Trad. ingl.*

(q) Lethmal. Non si trova fatta menzione di questo cantore in altro luogo di Ossian.

Figli di gioventù, figli infelici,
Posate in pace a quel ruscello in riva:
Passeran cacciatori e cacciatrici
Su 'l vostro sasso in vista afflitta e schiva.
Son mesti i cori di beltade amici,
Pietoso canto i vostri nomi avviva.
Già l'arpa in Selma sopra voi non tace;
Figli di gioventù, posate in pace (*r*).

Due dì restammo in su la spiaggia; i duci
Di Berato adunàrsi; alle sue sale
Il buon Larmorre fra gioiosi canti
Riconducemmo, e risonàr le conche.
Grande, esultante dell' eroe canuto
Fu la letizia in riveder de' padri
L' arme, quell' arme ch' ei lasciò con doglia
Nella sala paterna, allor che sorse
D' Utalo l'alterezza. Alto levossi
La nostra fama; ei benedisse i duci
Di Selma, e festeggiò, che nota a lui
Non era ancor del figlio suo la morte.
Detto gli s' era ch' ei piagnente e tristo
Corse a inselvarsi entro i suoi boschi, e il padre
Lo si credea, ma quei dormìa sepolto
Nella piaggia di Rotma eterno sonno.

Nel quarto dì spiegai le vele al fresco
Nordico vento: il buon Larmòr sen venne
Fin su la spiaggia ad onorarci, e il canto
Sciolsero i vati suoi: tutta era in festa
L' alma del re, quando rivolse il guardo
Alla piaggia di Rotma, e di suo figlio
Vide la tomba sconosciuta: a un punto
La rimembranza d' Utalo gli corse
Ratta allo spirto, e domandò: chi mai
Giace colà de' miei guerrieri? un duce

(*r*) E' peccato che uno scellerato come Utalo abbia partecipato della soavità toccante di questo epitafio. Forse però questa l' avrà intenerito dentro la tomba.

Par che lo mostri il monumento: era egli
Fra noi famoso, anzi che 'l folle orgoglio
D' Utalo si destasse? oimè! che veggo?
Ohimè! figli di Berato, ciascuno
Tace, ciascun si volge altrove? ah dunque
Dunque è spento mio figlio? Utalo, ah l'alma (s)
Mi si trugge per te? benchè il tuo braccio
Stender osasti contro il padre: oh fossi
Rimasto io sempre entro la grotta, ed egli
Fosse ancora in Fintormo! avrei sovente
Udito il calpestìo de' piedi suoi,
Quand' ei giva alla caccia; avrebbe il vento
Recato a me della sua voce il suono,
Ristoro alla mia doglia: or ch' egli è spento,
Non ho più speme nè conforto in terra,
E saran sempre le mie meste sale
Di muta solitudine soggiorno.

Tai fur l' imprese mie, figlio d' Alpino,
Quando reggeva l' animoso braccio
Forza di gioventù; tai fur l' imprese
Del figlio di Colonco al carro nato,
Del gran Toscarre: ahi che Toscarre adesso
Per le nubi passeggia, ed io son solo
Su le rive del Luta; è la mia voce
Quasi l' ultimo gemito del vento,
Quando il bosco abbandona. Ah! solo a lungo
Ossian non rimarrà; veggo la nebbia
Che a me fatto già vuota ed azzurra ombra
Darà ricetto, quella nebbia io veggo
Che ordirà le mie vesti allor che lento
N' andrò poggiando ver l' aerea reggia.

(s) Questo è lo stesso tratto di debole paternità che uscì dalla bocca del buon Davidde all' annunzio della morte d' Assalonne. *Contristatus itaque Rex ascendit cænaculum portæ, & flevit, & sic loquebatur: Fili mi Absalon, Absalon fili mi, quis mihi tribuat ut ego moriar pro te, Absalon fili mi, fili mi Absalon?*

Mi guarderanno i tralignati figli (*t*),
E ammireran la maestosa forma
De' prischi eroi (*v*); poi rannicchiati e stretti
Dentro le grotte cercheran riparo,
Guardando paurosi i passi miei
Che trarran dietro sè striscia di nembi.
Vieni, figlio d'Alpino, il vacillante
Vecchio sostenta, e a' suoi boschi lo guida.
I venti si sollevano, gorgoglia
L'onda del lago: un albero su 'l Mora,
Dì, non si curva ad un gagliardo soffio?
Pende colà da uno sfrondato ramo
L'arpa di Cona, un lamentevol suono
Esce dalle sue corde: arpa leggiadra,
Deh dimmi, è il vento che ti scote? o un'ombra
Ti tocca e passa? ah la conosco, è questa
La bianca mano di Malvina, accorri,
Figlio d'Alpin, l'arpa m'arreca, io voglio
Toccarla ancora, ancor vaghezza io sento
Di sciorre un canto; l'anima a quel suono
Passerà dolcemente, i padri miei
Lieti l'udranno; penderan coi volti
Fuor delle nubi, e stenderan le braccia
Ad accorre il lor figlio. Ecco si curva (*x*)
Per udirmi la quercia, e col suo musco
Par che pietosa al mio partir sospiri:
Fischia l'arida felce, e colle fronde
S'intralcia e mesce fra i canuti crini.
L'arpa colpiscasi (*y*),

(*t*) L'originale: *i figli dei piccioli uomini*.

(*v*) Dovendo questi conservare anche nelle nuvole la loro statura.

(*x*) Il curvarsi della quercia, e 'l sospirar del musco nell'originale sembrano circostanze oziose. Il traduttore, aggiungendo qualche tratto intermedio, fece che questi oggetti fisici sembrassero animati, e sensibili alla morte vicina di Ossian.

(*y*) Il canto lirico nell'originale comincia alle parole *Ecco si curva*. Al traduttore parve meglio il cominciarlo qui. Del resto, il sig. Macpherson ci as-

I canti innalzinsi,
Venti appressatevi,
Portate il flebile
Suono all' aerea
Sala, ove assidesi
L' alto di Selma impareggiabil re.
A lui portatelo,
Perch' oda l' ultima
Voce piacevole
Del figlio armonico,
Che co' suoi cantici
Rese sì celebre
La schiatta degli eroi che più non è.

L' aura del norte
Schiude le porte
Del tuo soggiorno, o padre, e a me ti mostra
Fra la tua nebbia assiso
D' arme fosco-lucente:
Or non è più il tuo viso
Il terror del possente:
Sembra di nube acquosa,
Allor che lagrimosa
S' affaccia agli orli suoi, gemina stella (z).
Vecchia luna che manca
Sembra il ceruleo scudo, ed è la spada
Striscia sbiadata e stanca
Di vermiglio vapor ch' aura dirada:
Fiacco e fosco è quel duce,
Che dianzi veleggiava in mar di luce (a).

sicura, che dalla tradizione si ha che Ossian terminasse i suoi canti con questo squarcio. Egli è messo in musica, e si canta ancora dai montanari.

(z) Nel testo si parla di una stella in plurale; io l' ho limitato a due, perchè parmi che il poeta voglia rappresentare gli occhi di Fingal, che tralucono dalla sua faccia sparuta.

(a) L' originale: *che per l' innanzi viaggiava nello splendore*. L' espressione del traduttore ferirà forse l' orecchio delicato di qualche italiano. Essa però non

Ma che? se più non sei quaggiuso in terra (*b*)
Degli eroi lo spavento,
Il tuo regno nell' aere eterno dura.
Colà porti a tua voglia e pace e guerra;
Leghi, o sprigioni il vento,
E la tempesta in la tua man s' oscura.
Furibondo
Scuoti il mondo,
Il sole afferri,
E lo rinserri
Sotto un monte di nubi, ove t' accampi;
Fra tuoni e lampi
Mille scrosci di pioggia esse disserrano,
E de' mortali l'anime s' atterrano (*c*).

discorda dai modi di Ossian. Abbiam veduto più d' una volta in queste poesìe un *torrente di luce*, e l' anima che passa all' altra vita *in un rivo di luce*. Da un rivo al mare non v' è differenza specifica.

(*b*) Dopo il sentimento precedente, l' autore soggiunge tosto: *ma i tuoi passi sono su i venti ec.* e seguita presentandoci la terribile immagine dell' ombra di Fingal che scompiglia la natura. Il secondo ritratto sembra affatto contraddittorio al primo, come ben fu osservato anche dal traduttore inglese. Ma convien riflettere che la fiacchezza e la potenza dello stesso Fingal si riferiscono a due oggetti diversi. La fiacchezza si riferiva alla guerra, l' attività agli elementi ed ai corpi fisici. L' ombra di Fingal non aveva che arme di nebbia, nè poteva con esse ferir un eroe: ma essendo di natura aerea, aveva appunto l' attività dell' aria, e produceva tutti i fenomeni che si scorgono in questo elemento. Così potrebbe dirsi che il vento non è il terror dei guerrieri, perchè di fatto non viene a battaglia con essi colle arme alla mano, benchè sconvolga col suo soffio la terra e i mari, e possa in un altro modo atterrire i più coraggiosi. Contuttociò per levar ogni apparenza di contraddizione, il traduttore ha creduto necessario di premettere un sentimento che concili un ritratto con l' altro, e faccia strada alle immagini susseguenti.

(*c*) L' originale: *temono i figli dei piccioli uomini*. Il traduttore ha voluto esprimere quel di Virgilio: *mortalia corda per gentes humilis stravit pavor*.

Ma se tu sgombri il nubiloso velo,
Sta presso te l'auretta del mattino,
Sorride il sole, e si rallegra il cielo,
Dolce garrisce il bel rivo azzurrino;
Verdi cespugli su'l nativo stelo
Rizzano il capo già dimesso e chino,
E i cavrïoli su l'erbette fresche
Van saltellando con festose tresche.

Silenzio: io sento un mormorìo piacevole,
Parmi udir voci che di là mi chiamano:
Questa è la voce di Fingàl, ma fievole;
Gli orecchi miei gran tempo è che la bramano.

Vieni, Ossian, vieni alla cerulea chiostra;
Assai di fama al genitor donasti:
Stan muti i campi della gloria nostra (*d*),
Pur fia che'l nome all'altre età sovrasti;
Alle quattro mie pietre ognun si prostra;
Sonò d'Ossian la voce, omai ci basti:
Vieni, figlio diletto, ah vieni a noi,
Già ti stendon le braccia i padri tuoi.

E ben, padri famosi, a voi ne vegno,
Più qui non ho sostegno,
Presso è la mia partita,
Manca d'Ossian la vita;
Fioca è la voce,
Ne trema il passo,
Svaniscon l'orme,
O Cona, o Selma, il buon cantor s'addorme.

Pian piano io m'addormento
Dietro quel sasso là,
E per destarmi il vento
Indarno fischierà.

Gli occhi ho pesanti, e interminabil notte
Vien su quelli a posar:
Torna, o vento cortese, alle tue grotte;
Tu non mi puoi destar.

(*d*) Non essendoci più chi combatta, essendo mancata la stirpe de' valorosi.

Or via, perchè sei mesto,
O figlio di Fingàl, perchè s'innalza
Nuvola di tristezza, e 'l cor t'ingombra?
Quanti passàr com' ombra
Dei duci antichi, e senza onor di fama (*e*)!
Tutti un giorno ci chiama, e un giorno estremo
Richiamerà com' essi
I figli ancor della futura etade.
Altra sorge, altra cade
Delle schiatte mortali: esse son onde,
O pure in Morven fronde (*f*):
Cadono queste, il vento le disperde,
Succedon altre, e l'arboscel rinverde.
Durò la tua bellezza,
O vago Rino? o mio diletto Oscarre,
La tua possa durò? Fingallo stesso
Svanì, Fingallo, il domator d'eroi;
E più de' passi suoi
Or non si scorge un sol vestigio impresso.
E tu, cantore antico,
Quando tutti mancàr, tu sol vivrai?
Parti tranquillo omai:
O Cona, o Selma, o patrii monti, addio:
Parto, ma il nome mio
Tra voi rimansi; ei crescerà qual suole
Quercia in Morven selvosa,
Che ingagliardisce al furïar del vento;
E ai nembi e alla tempesta
Forte di mille rami offre la testa.

(*e*) *Pria che sorgesse lo splendor del canto*; come si esprime Ossian in altro luogo.

(*f*) Questo è lo stesso pensiero espresso colla stessa comparazione e quasi colle parole stesse da Glauco nella sua parlata a Diomede nel libro 6. dell'Iliade.

MINVANA

CANZONE FUNEBRE

ARGOMENTO

Il cenno fatto nel poema precedente sopra la morte di Rino invitò il traduttore inglese a darci in una nota la canzone funebre di quel giovine eroe. Essa è degna di star in serie cogli altri poemi di Ossian. Rino figlio di Fingal che restò ucciso in Irlanda nella guerra contro Svarano (Fing. c. *6*) *era famoso per la bellezza della persona, per la velocità, e pel valore. Minvana figlia di Morni, e sorella di Gaulo, era innamorata di Rino. Il di lei lamento per la morte dell' amante viene da Ossian introdotto per episodio in uno de' suoi maggiori poemi. Questo lamento è la sola parte del poema ch' esista presentemente.*

Tinta la faccia d' amoroso foco
Dalle morvenie rocce il capo inchina
La dolente Minvana, e guarda il mare
Fosco-rotante. Ecco apparir da lunge
Gli eroi di Selma di tutt'arme armati.
Corre anelante, ognun ravvisa, incerta
S'arresta; e Rino? ... ov' è il mio Rino? - E' basso,
Dissero i nostri impietositi sguardi;

L' eroe già vola in su le nubi, e solo
N' udrai su 'l vento bisbigliar la voce
Fra l' erbetta dei colli. - Oimè! cadeo
Il figlio di Fingàl? barbara Ullina!
Fu di folgore il braccio
Che l' atterrò, braccio crudele! ahi lassa!
Che fia? chi mi consola?
Rino, tu mi lasciasti, ed io son sola.

Ma sola io qui non vo' restarmi, o venti,
Che con la chioma mi sferzate il dorso:
Per poco ancora i miei sospir cocenti
Verranno a mescolarsi al vostro corso:
Per poco fia che sgorghi il pianto mio;
Rino, se tu partisti, a che rest' io?

Oimè, ch' io non ti veggo
Più ritornar da caccia
Con passi di beltà!
Notte il mio sole adombra,
Mesto silenzio ed ombra
Presso il mio ben si sta.

Ove sono i tuoi cani? ov' è il tuo arco?
Ove lo scudo che fu già sì forte?
Ov' è 'l brando fulmineo, e d' onor carco?
Ove la sanguinosa asta di morte?
Sparse son l' arme appiè del duce esangue,
E goccian anco dell' amato sangue.

Quando fia che 'l mattin venga e ti desti?
Dicendo: ecco l' albor.
Son pronti gli archi, e i cani tuoi son presti;
Svegliati, o cacciator.

Parti, o mattino dal bel crin di fiamme,
Parti, che dorme il re:
Balzan su la sua tomba e cervi e damme,
Che il cacciator non v' è.

Ma io verrò pian piano, o mio diletto,
Nell' angusta magion del tuo riposo.
Ti cingerò col braccio il collo e 'l petto,
E dormirò con te sonno amoroso.
Vedran mute le stanze e vuoto il letto

Le donzelle, e sciorran canto doglioso.
Donzelle, addio, non odo il vostro canto;
Dormo sotterra al mio bel Rino accanto.

LA NOTTE

AVVERTIMENTO

In più d'un luogo di queste poesie, e segnatamente nel poemetto di Crona al v. 191 si fa menzione di canti fatti all'improvviso. Furono questi tenuti in grandissimo pregio dai bardi dei tempi susseguenti. Ciò che ci riman di quel genere, mostra piuttosto il buon orecchio, che il genio poetico degli autori. Il traduttore inglese non ha incontrato che una sola di queste composizioni che meriti d'esser conservata, ed è per l'appunto la presente. Ella è di mille anni più recente del secolo di Ossian, ma sembra che gli autori si sieno studiati d'imitar lo stile di questo poeta, e di adottarne molte espressioni. Eccone il soggetto. Cinque bardi, o cantori, passando la notte in casa d'un signore, o capo di tribù, il quale era anch'esso poeta, uscirono a far le loro osservazioni sopra la notte, e ciascheduno ritornò con una improvvisa descrizione della medesima. La notte descritta è nel mese

dì ottobre, e nel nord della Scozia ella ha veramente tutta quella varietà, che i cantori le attribuiscono.

I. CANTORE

Trista è la notte, tenebrìa s' aduna,
Tingesi il cielo di color di morte:
Qui non si vede nè stella, nè luna,
Che metta il capo fuor delle sue porte.
Torbido è 'l lago, e minaccia fortuna,
Odo il vento nel bosco a ruggir forte.
Giù dalla balza va scorrendo il rio
Con roco lamentevol mormorio.
  Su quell' alber colà, sopra quel tufo,
Che copre quella pietra sepolcrale,
Il lungo-urlante ed inamabil gufo
L' aer funesta col canto ferale.
  Ve ve:
  Fosca fòrma la piaggia adombra:
Quella è un' ombra:
Striscia, sibila, vola via.
Per questa via
Tosto passar dovrà persona morta:
Quella meteora de' suoi passi è scorta.
  Il can dalla capanna ulula e freme,
Il cervo geme - su 'l musco del monte,
L' arborea fronte - il vento gli percote;
Spesso ei si scuote - e si ricorca spesso.
Entro d' un fesso - il cavriol s' acquatta,
Tra l' ale appiatta - il francolin la testa.
Teme tempesta, - ogni uccello, ogni belva,
Ciascun s' inselva - e sbucar non ardisce;
Solo stridisce - entro una nube ascoso
Gufo odïoso;
E la volpe colà da quella pianta
Brulla di fronde

Con orrid' urli a' suoi strilli risponde.
Palpitante, ansante, tremante
Il peregrin
Va per sterpi, per bronchi, per spine,
Per rovine,
Che ha smarrito il suo cammin.
Palude di qua,
Dirupi di là,
Teme i sassi, teme le grotte,
Teme l' ombre della notte,
Lungo il ruscello incespicando,
Brancolando,
Ei strascina l'incerto suo piè.
Fiaccasi or questa or quella pianta,
Il sasso rotola, il ramo si schianta,
L' aride lappole strascica il vento;
Ecco un' ombra, la veggo, la sento:
Trema di tutto, nè sa di che.
Notte pregna di nembi e di venti,
Notte gravida d' urli e spaventi:
L' ombre mi volano a fronte e a tergo:
Aprimi, amico, il tuo notturno albergo.

II. CANTORE

Sbuffa 'l vento, la pioggia precipitasi,
Atri spirti già strillano ed ululano,
Svelti i boschi dall' alto si rotolano,
Le finestre pei colpi si stritolano (*a*).
Rugghia il fiume che torbido ingrossa:
Vuol varcarlo e non ha possa

(*a*) Questo è uno di quei vari tratti di questi canti dai quali il Macpherson e il Blair conchiudono che questo poema sia posteriore di più secoli ai tempi di Ossian. Le finestre nel secolo di quel poeta erano un capo di lusso incognito ai Caledonii. Io osserverò soltanto che dopo i boschi rovesciati lo sbattimento delle finestre, come sta nel testo, è troppo picciola cosa per far onore a questa burrasca. Io volli almeno che le finestre fossero stritolate piuttosto che sbattute o peste.

L'affannato viator.
Udiste quello strido lamentevole?
Egli è travolto, ei muor.
La ventosa orrenda procella
Schianta i boschi, i sassi sfracella:
Già l'acqua straripa,
Si sfascia la ripa,
Tutto in un fascio la capra belante,
La vacca mugghiante,
La mansueta e la vorace fera
Porta la rapidissima bufera.
Nella capanna il cacciator si desta,
Solleva la testa,
Stordito avviva il fuoco spento: intorno
Fumanti
Stillanti
Stangli i suoi veltri; egli di scope i spessi
Fessi riempie, e con terrore ascolta
Due gonfi rivi minacciar vicina
Alla capanna sua strage e rovina.
Là su 'l fianco di ripida rupe
Sta tremante l'errante pastor.
Una pianta su 'l capo risona,
E l'orecchio gli assorda e rintrona
Il torrente col roco fragor.
Egli attende la luna,
La luna che risorga,
E alla capanna co' suoi rai lo scorga.
In tal notte atra e funesta
Sopra il turbo e la tempesta,
Sopra neri nugoloni
Vanno l'ombre a cavalcioni.
Pur è giocondo
Il lor canto su 'l vento:
Che d'altro mondo
Vien quel novo concento.
Ma già cessa la pioggia: odi che soffia
L'asciutto vento, l'onde
Si diguazzano ancora, ancor le porte

Sbattono: a mille a mille
Cadon gelate stille
Da quel tetto e da questo. Oh! oh! pur veggo
Stellato il cielo: ah che di nuovo intorno
Si raccoglie la pioggia; ah che di nuovo
L'occidente s'abbuia.
Tetra è la notte e buia,
L'aer di nembi è pregno:
Ricevetemi, amici, a voi ne vegno.

III. CANTORE

Pur il vento imperversa, e pur ei strepita
Tra l'erbe della rupe: abeti svolvonsi
Dalle radici, e la capanna schiantasi.
Volan per l'aria le spezzate nuvole,
Le rosse stelle ad or ad or traspaiono,
Nunzia di morte l'orrida meteora
Fende co' raggi l'addensate tenebre.
Ecco posa su 'l monte: io veggo l'ispida
Vetta del giogo dirupato, e l'arida
Felce ravviso e l'atterrata quercia.
Ma chi è quel colà sotto quell'albero,
Prosteso in riva al lago
Colle vesti di morte?
L'onda si sbatte forte
Su la scogliosa ripa, è d'acqua carca
La piccioletta barca,
Vanno e vengono i remi
Trasportati dall'onda
Ch'erra di scoglio in scoglio: oh! su quel sasso
Non siede una donzella?
Che fia? l'onda rotante
Rimira,
Sospira,
Misero l'amor suo! misero amante!
Ei di venir promise,
Ella adocchiò la barca,
Mentre il lago era chiaro: oh me dolente!
Ohimè questo è 'l suo legno!

Ohimè questi i suoi remi!
Questi su 'l vento i suoi sospiri estremi!
  Ma già s' appresta
Nuova tempesta;
Neve in ciocca
Fiocca, fiocca,
Biancheggiano dei monti e cime e fianchi;
Sono i venti già stanchi,
Ma pugne l' aria, ed è rigido il cielo:
Accoglietemi, amici, io son di gelo.

IV. CANTORE

  Vedi notte serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente;
I venti fuggiro,
Le nubi svaniro,
Si fan gli arboscelli
Più verdi e più belli;
Gorgogliano i rivi
Più freschi e più vivi;
Scintilla alla luna
La tersa laguna.
  Vedi notte serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente.
Veggo le piante rovesciate, veggo
I covoni che il vento aggira, e scioglie,
Ed il cultor che intento
Si curva e li raccoglie.
      Chi vien dalle porte (*b*)
    Oscure di morte
    Con piè pellegrin?
      Chi vien così leve
    Con vesta di neve,
    Con candide braccia,

(*b*) Il cantore vedendo una nuvola variamente colorata, che in qualche guisa raffigurava una donna, crede o finge di credere, secondo l'opinion di que' tempi, che questa sia la figlia del suo signore.

Vermiglia la faccia,
Brunetta il bel crin?
Questa è la figlia del signor sì bella,
Che poc' anzi cadèo nel suo bel fiore:
Deh t' accosta, t' accosta, o verginella,
Lasciati vagheggiar, viso d'amore.
Ma già si move il vento, e la dilegua;
E vano è che cogli occhi altri la segua.
I venticelli spingono
Per la valle ristretta
La vaga nuvoletta:
Ella poggiando va,
Finchè ricopre il cielo
D' un candidetto velo,
Che più leggiadro il fa.
Vedi notte serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente.
Bella notte, più gaia del giorno:
Addio, statevi amici, io non ritorno.

V. CANTORE

La notte è cheta, ma spira spavento,
La luna è mezzo tra le nubi ascosa:
Movesi il raggio pallido e va lento,
S'ode da lungi l'onda romorosa.
Mezza notte varcò, che 'l gallo io sento:
La buona moglie s'alza frettolosa,
E brancolando pel buio s' apprende
Alla parete, e 'l suo foco raccende.
Il cacciator che già crede il mattino,
Chiama i suoi fidi cani, e più non bada;
Poggia su 'l colle, e fischia per cammino:
Colpo di vento la nube dirada;
Ei lo stellato aratro a sè vicino
Vede che fende la cerulea strada:
Oh, dice, egli è per tempo, ancora annotta,
E s' addormenta su l'erbosa grotta.
Odi odi;
Corre pel bosco il turbine,

E nella valle mormora
Un suon lugubre e stridulo:
Quest' è la formidabile
Armata degli spiriti,
Che tornano dall' aria.
Dietro il monte si cela la luna
Mezzo pallida e mezzo bruna:
Scappa un raggio, e luccica ancora,
E un po' po' le vette colora:
Lunga dagli alberi scende l'ombra,
Tutto abbuia, tutto s' adombra:
Tutto è orrido, e pien di morte:
Amico, ah non tardar, schiudi le porte.

IL SIGNORE

Sia pur tetra la notte, ululi e strida
Per pioggia o per procella,
Senza luna, nè stella,
Volino l'ombre, e 'l peregrin ne tremi;
Imperversino i venti,
Rovinino i torrenti; errino intorno
Verdi-alate meteore: oppur la notte
Esca dalle sue grotte
Coronata di stelle, e senza velo
Rida limpido il cielo,
E' lo stesso per me: l'ombra sen fugge
Dinanzi al mattutino raggio,
Quando sgorga dal monte,
E fuor dalle sue nubi
Riede gioioso il giovinetto giorno:
Sol l'uom, come passò, non fa ritorno.
Ove son ora, o vati,
I duci antichi? ove i famosi regi?
Già della gloria lor passaro i lampi.
Sconosciuti, obliati
Giaccion coi nomi lor, coi fatti egregi,
E muti son delle lor pugne i campi.
Rado avvien ch' orma stampi
Il cacciator su le muscose tombe,

Mal noti avanzi degli eccelsi eroi.
Sì passerem pur noi; profondo oblìo
C' involverà: cadrà prostesa alfine
Questa magion superba,
E i figli nostri tra l'arena e l'erba
Più non ravviseran le sue rovine.
E domandando andranno
A quei d'etade e di saper più gravi:
Dove sorgean le mura alte degli avi?
Sciolgansi i cantici,
L'arpa ritocchisi,
Le conche girino;
Alto sospendansi
Ben cento fiaccole;
Donzelle e giovani
La danza intreccino
A lieto suon.
Cantore accostisi,
Il qual raccontimi
Le imprese celebri
Dei re magnanimi,
Dei duci nobili,
Che più non son.
Così passi la notte,
Finchè il mattin le nostre sale irraggi.
Allor sien pronti i destri
Giovani della caccia, e i cani, e gli archi.
Noi salirem su 'l colle, e per le selve
Andrem col corno a risvegliar le belve.

INDICE

Fine del Terzo Tomo